LE CORONE VACILLANTI

OPERA TRAGICOMICA

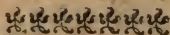
DI

GIO: TOMASO ROTONDI.

Consagrata al Viuo Tempio delle Virtù

DELL' ECC. SIGNOR

D. FERRANTE CARACCIOLO.

Duca d'Airola, Moiano, Lozzano, e Bucciano, Co: di Biccarí, e del Rótello, Marchese d'-Arpaia, Forchia, e Paulisi, Sig. della Baronia di Valle maggiore, Castelluccio, Celle, e Faito &c.

IN NAPOLI, Per Camillo Cauallo 1688.
Con Licenza de' Superiori.

Eccellentiss.^mo^ *Sig.*^re^

Rà la varietà di mille disegni, ideati nel mio intelletto, per inalzare vn Maestoso Tempio alle glorie di V.E. nō me n'è sortito altro più a proposito, & a liuello, che questo, suggeritomi, non men dal Genio, che dall'obligo infinito, che mi corrono verso la sublimità del suo gran merito: ma non creda, ò Grand'Eroe del nostro

secolo, ch'Io mi debba mendicare dalla Numidia i porfidi, ò dalla Liguria i marmi per formarne, con pregiabile maestria gigantesca la Mole, poiche li rifiuto, come materie vilissime, à fronte la pretiosità di quelle gemme, colle quali, hor lo compono. L'Edificio, è gia pronto, ed è Maestoso, perch'è l'istessa persona di V. E. Il simolacro risplende, perch'è la Nobiltà del suo gran lignaggio, e'l Nume già si adora, perch'è la Virtù del suo grand'animo: ond'Io, che à piedi di queste due Deità penso di genuflettermi, colle adorationi, m'introduco ad ombreggiarne in abbozzo le riuerite Imagini. E qual nobiltà più grande della sua, mentre che questa sù la nicchia d'oro della di lei Real Prosapia, tramanda lampi sì luminosi d'honore, che abbaglia insieme, & alletta gli animi di chi l'ammira: anzi qual virtù più maggiore della sua istessa, la quale sù la base adamantina del suo marauiglioso

'ntel-

'ntelletto, trasfonde fiamme; si chiare di gloria, che illustra insieme, e rapisce le mẽti di chi la contempla. S'Io dico; che la corrente reale del suo gran sangue prende l'origine da quegli Eaci, che con scettro temuto, furono i fulmini di Gioue loro Progenitore, dico poco, mentre sò, che deriua da quell'Ercole prima domatore de' Draghi, e de' Gerioni di Esperia, e poscia Deificato, frà gli Astri, con la fulgida Pelle della Belua Nemea. Dal di costui Nipote, che appellossi Hispano, ne sortì quel nome sì famoso d'Hispagna, c'hoggi, oltre i confini del nostro Mondo, portata à volo dall'Aquila Austriaca, si decãta, per la più possente Monarchia del Mõdo: e da questi fu poi prodotta colei, che nomandosi Valeria, auualorò in Pirro suo sposo il vero titolo di valoroso Marte degli Epiroti: nè ciò mi si ascriua à bella inuentione di qualche fauoloso Acheo, poiche mi fà veritiere Encomiaste chi accu-

ratamente, ne descrisse, con penna d'oro la Discendenza. Mà, se sogliono i Nipoti, con impronto di sangue rappresentare, al viuo, l'effiggie de' Progenitori, eccomi non mensogniere, mentre da tanti, e tanti famosi Guerrieri, che meglio, che da denti di Cadmo, vscirono da sì famoso lignaggio, ammirandosi le bellicose imprese, e le martiali lor geste, trouerassi, che furono tutti veri Alcidi del valore, nulla degeneranti dal Primo, che li produsse, se si hà l'occhio, ò ne' secoli trasannati, ò ne' presenti. Non parlo de' paludamenti Imperiali, ò degli ammanti Regij, che s'indossorono i Coronati Personagi della sua Stirpe: Non discorro delle Porpore Sagrosante, che fecero Maestoso ornamento à cinque Cardini indorati del Vaticano, li quali nel mistico Cielo della Chiesa furono le cinque fulgentissime stelle, rappresentanti il riuerito Vessillo della Croce; anzi le cinque Piaghe del Crocifisso

Re-

Redentore,che con bocche Porporeggiãti,propalorono al Mondo Christiano il loro zelo, la pietà, il ſapere, il culto, e la Religione; che poſcia vnite queſte virtù in vn ſolo ſoggetto, che fù quell'Innico Caracciolo, vltimo sì mà adorabil Zio dell'Ecc.V.ben ſi moſtrorono in lui perfettionate nelle cinque Pietre, tolte dal Giordano dal gran Paſtorello Ebreo, nõ ſolo per infrangerne la fronte all'empio Golia del vitio,mà per adornarne le mura della Baſilica Partenopea,in cui ſi ammirano magnifiche, quaſi gemme incaſtrate in oro,l'opere della ſua reale, inſieme, e pietoſa munificenza. E ne meno mi diffondo ne'due Eſarchi di Rauenna, che furono i due Poli, e più ſplendidi, e più fermi,ne'quali a loro tempi, ſi aſſiſe in Trono,e colla Spada, e colla bilancia, vn'Aſtrea dominante nel Cielo di queſta noſtra famoſa Auſonia.E ſolo conuiemmi d'aſſerire,che Tiro,e Sidone,horamai

ſi lagnano d'hauer diſertate di Murici più fine le loro douitioſe riuiere, ſolo per dar luſtro, e colore alle ſpoglie di sì numeroſo ſtuolo d'Eroi della ſua Fameglia. Ma ſianſi, pur'eglino i glorioſi Stendardi, e le vittorioſe Inſegne, che ſoſpeſi dentro il gran Tempio della perſona di V. E. moſtrino ſuentolati a gli occhi della Fama le Imagini di coloro, de quali ella ne rappreſenta la chiarezza più grande, e l'eſemplare più al viuo. Euui, anche, nel ſuo Tempio, Ecc. Signore, come diſſi, il Nume della Virtù; anzi ch'ella iſteſſa lo dimoſtra, non mica in aſtratto, ma realmente in concreto; poiche ſe Pallade fù finta d'eſſere Prole della fecondiſſima mente di Gioue; e che, come armata d'aſta, e d'oliuo, dinota d'eſſere non ſolo bellicoſa, ma ſaggia; V. E. qual'Ercole de' noſtri tempi, anche deriuante da Gioue, hà nella deſtra la Claua del valore, e nella bocca le catene d'oro, che coll'vna ab-

bat-

batte i liuidi mostri dell'Inuidia, e con al-
tre allaccia gli animi nobili di chi l'ascol-
ta. Si affidono in V.E. quasi, che in tro-
no maestoso le Professioni più magnani-
me, e valorose, e le scienze più culte, e più
belle; poiche hauendole apprese in vna
Roma, ch'è la schuola dell'Vniuerso, le
sà tutte esercitare, con maestreuole ma-
rauiglia; ond'è, che chi le mira, ne resta
sorpreso dallo stupore, e chi l'ode ne ri-
mane ammaliato dall'incanto. I tratti
della sua natural Bontà, le maniere affabi-
li della sua Gentilezza, l'intrepidezza del
suo cuore, e la inconcussa costanza del
suo grand'animo, sempre imperturbabile
in ogni euento della nostra humanità,
fanno in lei vn'armonia sì concorde di
perfettioni, che Platone, non ne saprebbe
ideare vna più bella nell'anima de' suoi
diuinizzati Eroi. Mà? in qual'Oceano
immenso ingolfossi il mio Genio diuo-
to? quando, che non è mio pensiero il

for-

formare vn'Iliade nella breuita d'vna lettera? E se vi fù, chi la chiuse in vn picciolo guscio di noce, nõ è da stupirsene, perche l'opera fù d'Homero, che come diuina, haurà, con essa, connaturali i prodigi; laonde cõuiemmi replicare in V.E. quelche altra volta in altro proposito cantò la mia Musa.

Racconti pur le sue virtù più belle
Chi può nel Cielo annouerar le Stelle.

E ritornando ad inebriare le pupille di stupore, sù la marauigliosa architettura del suo gran Tempio, per appenderci la tabbella de'miei voti più puri, vi descriuo in essa, laconicamẽte le mie auuenture; e sono, che nel Pelago tẽpestoso di questa nostra miserabile vita, trouandomo Io legno mezzo sdruscito, e quasi che naufrago, non meno trauolto dalla rigidezza della fortuna, che trapazzato dalla tirannia degli anni, era in punto, ò di rompermi, trà scogli indegni d'vna imperuer-

sa.

ſata calunnia, ò di marcirmi, trà l'aride ſeccagini d'inhoſpitabili arene; alla fine, con diſpetto de Maroſi più fieri; e degli Aquiloni più oſtinati, già mi riduſſi in Porto, tanto più ſicuro per mè, quanto, che vi riconoſco, e più ferma, e più ſtabile la pregiatiſſima gratia di V. E. ch'è il vero Tempio, in cui ſi conſagrano eternamente, in vittima il mio cuore, la mia vita, il mio eſſere: e perche più di queſto non hò meco altro valſente da offrirle, mi fò animo di preſentarle vn mazzetto di fiori, che raccolſi ne'Giardini delitioſi di Pindo, sù la Primauera della mia età più florida; ſapendo, che queſti ſoglionſi ſpargere ſu'l pauimento de'Tempij, e che le Deità, non iſdegnano, alle volte, di ammetterli sù gl'Altari, come teſtimonij d'oſſequio, e di diuotione di chi glie l'offeriſce. Diſſi, che ſono fiori, e come tali, ſoſpettando, che fiato maligno non le marciſca, ò che ſguardo contaggioſo non

gli

gli effascini, gli afficuro nella generosa Protettione di V. E. che degnandosi di accoglierli benignamente, non hò dubio, che douenteranno Amaranti inmarcescibili nelle sue mani. Trà di essi trouerà V.E. vn'Elitropio, che simboleggiando al viuo, il mio Genio, tutto riuolto al Sole lucidissimo del suo gran merito, la supplica à drizzare verso lui i raggi benignissimi della sua Bontà; essendo che egli si protesta risoluto di non mai volgere altroue lo sguardo, che in lei, ch'è l'vnico oggetto, da cui prende vigore l'arido stelo della sua vita. Vi scorgerà alcuni Narcisi, che sono i miei pensieri, e questi, meglio, che i fauolosi, viuono innamorati dal rimbombo sonoro, che fà da per tutto, l'Eco delle sue glorie: stimandosi auuenturosi, ogni qualuolta resteranno sommersi nell'ampio Fonte delle sue gratie. In certe Rose, frà l'altre, e porporeggianti, e candide, mirerà, che vi cã-

peg-

peggia l'ardore infocato del mio affetto, e la bianchezza intatta della mia fede: e finalmente scorgerà in alcune viole l'inuiolabile ossequio, che debbo sempre al suo gran Personaggio; nè si sgomenti della loro pallidezza, perche questa deriua dalla mia Minerua; che continuamente applicata ne'studi di ben seruirla, lo dimostra, anche ne'colori, che lo farà sin'al sepolcro, sin'alle ceneri. Prenderei poi, l'ardimento di sollecitare le mie Muse, accioche con nobile lauoro, ne componessero Ghirlande, per le tempie di V.E. quando non sapessi, che malamente si vniscono i fiori, che sono efimere colorite di Aprile, con i serti di que'lauori immortali, che le circondono il Crine. Ad ogni modo gle le presento, col titolo di CORONE VACILLANTI, per istabilirle, sotto l'ombra del suo Nome, che benche si appelli dal ferro, hà con seco la fermezza del Diamante, e la lucidezza

dell'

dell'oro. Ed ecco Ecc. Sig. l'offerta più grande, che può farle la mēdicità del mio talento, il quale, per essere molto pouero, dona quello, che può, se non può quello, che vuole: & inchinandomi tutto riuerē-te, e diuoto sù la soglia animata del suo gran Tempio, mi sottoscriuo eternemēte

Di V.E.

Humiliss. Deuotiss. & Oblig. Ser.
Gio: Tomaso Rotondi.

Nel dedicarſi l'Opera

All'Ecc. Signor

D.FERDINANDO CARACCIOLO

D V C A D'A I R O L A.

Si allude al Nome d'eſſo Signore

S O N E T T O.

Dell'Autore ſuo Segretario.

QVeſte del Genio mio ſtille d'inchioſtro,
Scherzi, e ſudor de le mie Muſe accorte,
Conſacro à tè, che ſei del Secol noſtro,
Trà Caraccioli Heroi, l'Heroe più forte.

Al tuo Nume, Signor, mentr'Io le proſtro,
Ben m'aprirò d'eternità le Porte;
Poiche infranger ſaprò del Tempo il roſtro;
Schernir l'Oblio, e ſuperar la Morte.

Il tuo Ferreo valor, Gran FERDINANDO;
Già m'addita, che ſai, con doppio alloro,
Pugnar col Nome, e fulminar, col Brando.

Ond'è, che queſto mio Parto canoro,
Se lo dedico à tè, lo raccomando
Ad vn Nome di Ferro, à vn'Alma d'oro.

Alla Bontà di chi legge.

IL DOTTOR GIVSEPPE DI TOFANO.

SE non è nuouo, che il tracio Cantore, col ſuono della ſua lira, daſſe moto alle piante, che il muſico Tebano, coll'armoniche fila della Cetra, animaſſe le pietre; e che il Coronato Salmiſtà, col far paſſeggiare le dita, sù le dorate corde d'vn' Arpa, incantaſſe le furie dell'inuaſato Saulle, non ſarà, ne meno ſtrauagante, che ancor' Io dà i ſentieri ſtrepitoſi del Foro mi dimoſtri partegiano delle Muſe; auengache, per doppia

pia forza, sì della canora cetra dell'Autore dell'opera, sì anche dell'amistà, che seco contrassi, per reciprocanza di genio, son hoggi violentato à trasmutarmi in lui: auuerandosi, frà noi l'adaggio, che l'Amico, & io siamo l'istesso: Nè può pauentare i duri strali di Morte, quell'Amicitia, che riconosce i natali da Cloto, mentre che, da quando questa trionfò colle spoglie del Porporato Prencipe della Basilica Partenopea, dico del Grād'Innico Caracciolo, di cui si fè Encomiaste l'hodierna Innocenza Coronata del Vaticano, dandolo, per norma a tutto l'Eminentissimo Senato della Chiesa, sin dall'hora hebbe vita la nostra Amistade; e con tal bella metamorfosi, nacque in noi dalla morte di quel gran Personaggio vn sì bel genio; e le Parche, le quali troncano altrui il filo della vita, aggropporono ne'i nostri Cuori i nodi d'vn'affetto sì tenace, che fattosi di diamante, saprà contrastare co'i denti del voracissimo Saturno, e correrà le vie interminabi-

li dell'Eternità le CORONE VACIL-LANTI, ch'Io, per mè, chiamo estratti di viue gemme, elisiri d'Apollo, e coronati sudori di chi le compose, sortiscono, adesso, la fortuna d'vscire al chiaro della luce, trà i fulgidi ombreggiamenti delle stampe: e benche si fossero le prime volate della sua Penna, che nõ ancor d'Aquila, poco solleuauãsi dal suolo, ben si sà, ch'oggidì innestata nell'ali della Fama, viene ammirata dalla Republica litteraria, per vna delle più famose, che volano, non solo nel nostro Serenissimo Cielo dèlle Sirene, ma per tutto l'ampio Emisfero d'Ausonia. Sò che questi piccioli tintinni di lode, daranno a lui motiuo di richiamare nel suo animo la natural modestia col courirsi di purpureo rossore il viso; ma vuò che sì patienti questa volta, col permettermi, ch'io rubbi, qual nuouo Prometeo, qualche raggio dal chiarissimo Sole delle sue Virtù. Hà egli prerogatiue sì grandi, col proprio talento, che sin dal principio, compiti

piti

piti gli ſtudij, s'impiegò nel nobile, e virtuoſo eſercizio della Segretaria, meſtiere a lui proporzionato, per eſſer ſottapoſto al Nume della fedeltà. Hebbe mira più d'vn gran Perſonaggio di procurarſelo nella ſua Corte, e fù diſioſo più d'vn coſpicuo Prelato d'honorarſene nella ſua Cattedrale: ond'egli renunzando le Magnificenze degli vni, e le preminenze degli altri, pregiandoſi più di meritarle, che di ottenerle, volle, per lo ſpatio di cinque luſtri fermarſi sù le riue douizioſe del Fortore; fiume, che con onde d'argento, ſi rende tributario à quel GRAN SANGRO, il di cui Fonte è reale, la di cui corrente è ſempre Auguſta; e ſotto l'ombra di què fortunati allori (coltiuando, non meno l'ngegno, trà gli ſtudij d'vn Meſſaggiero Mercurio, che trà gli otij diletteuoli d'vn armonioſo Apollo) moſtroſſi il Marone di quel Mecenate, e l'Homero di quell'Achille: & ancorche di ciò, come d'Amico, ſi rendeſſe ſoſpetto il mio atteſtato, diaſi pie-

na fede a due Illustrissime Penne, riguardeuoli, non solo, per la Prelatura de' Soggetti, che per la loro singolare Virtù, l'vna di Monsignor Arminio Monforte, Vescouo, che fù di Nusco, e l'altra di Monsignor Giannone, hoggi degnissimo Mitrato di Boiano, li quali encomiando l'Autore con i loro virtuosi componimenti, lo decantano per tale. La stima, che fò di lui qual Genero so Prencipe fù la Circe, che lo incantò à non muouere il piede da quelle, per lui, troppo geniali contrade: Ma perche al moto del Primo Mobile giransi, ancora gli Orbi più inferiori, auuenne che quel Signore, vestendosi l'habito di Pietro, cesse da Magnanimo l'arme, e'l dominio alla generosità d'vn Paolo suo degnissimo Herede: e questo fù quel MARSICO HEROE, che bene spesso collo sputo della sua innata bontà, medicò nell'Autore i morsi auuelenati d'alcune, vipere, che nutrisce al pari della Libia, l'arenosa pianura della Daunia. Ma conoscen-

do

do il mio Cigno, che similmente la Puglia hà con seco alcuni Ragni, che vomitando il veleno, col bacio, non v'è per essi, altro più salutifero antitido, che il ballo, cioè a dire il mouimento de' piedi, egli da douero adoprollo; & abbandonando, per destino, le riue del Fortore, hebbe per sorte d'auuicinarsi al placido mormorio del Sebeto, mentre ch'è proprio de' Cigni l'vnirsi colle Sirene. Quì ricouratosi in vn'Aria, quanto più dolce, tanto per lui più salubre, mena adesso, i suoi dì, con tranquillità d'animo, ossequiando le sourahumane virtù d'vn Heroe, i di cui pregi, sicome si abbozzano dall'Autore istesso nella Dedicatoria, così vengono adorati dal mio Cuore, il quale si vanta di portarne, non solo il naturale impronto del vassallaggio, ma il decoroso, & honoreuole titolo di suo Primo Ministro in questa Città di Partenope: honorato similmente, ancorche mi sia scarso di merito, di continue grazie dalla di lui generosa bontà: Direi, ancora, qualche parte di

tal'Heroe, per le ſue diuine prerogatiue, oltre l'eſpoſto dall'Autore, quando non iſtimaſſi temerario l'ardimento nell'affiſarmi al Sole, ſenz'hauer meco i lumi dell'Augello di Gio-ue. Ed eccoti, Virtuoſo Lettore, delineata in abbozzo la vita, e la profeſſione dell'Amico, il quale mi coſtituiſce interceſſore appreſſo di tè, acciò ti degni di aggradire, colla tua benignità, queſti ſuoi primi ſudori, ch'eſcono dalle ſtampe, promettendoti Io, per lui, quando queſti non ti ſarãno diſcari di preſentarti altri ſuoi componimenti, hauendo, con sè queſt'opera due altre ſorelle, vna in proſa, col titolo di Vicende del Fato, e l'altra in verſo, con nome d'Amori vagabondi, le quali tuttauia dall'Autore vengono adornate, con i douuti abbigliamenti, acciò poſſano cõparire da ſpoſe, e paſſeggiare, con i coturni al piede, nel Teatro dell'altrui buon giuditio. Vi ſono altri parti prodotti in età più matura, cioè vna raccolta di lettere familiari, alcune orazioni funebri, Panegirici, Rime

di-

diuerse, adattate alle quattro Stagioni, cioè l'amorose per la Primauera, l'Heroiche per l'Estate, le morali, per l'Autunno, e le lugubri per l'Inuerno: Non poche canzoni, ò sian-si Ode, ch'hanno del Pindarico, & il Trionfo della Virtù, in sesta rima: fatiga, che tuttauia la stà incaminando, per l'Eternità, dou'egli stesso ne forma in ottangolo il Tempio alle Beatitudini del Vãgelo, e frà quelle nicchie d'oro vi farà comparire otto Personaggi dell'Eccellentissima Casa d'Airola, i di cui simulacri, come che d'Heroi diuinizzati in terra, meritano dal Mondo le ammirazioni più estatiche, e le adorazioni più riuerenti. Nè vi mancano altre, & infinite compositioni, che tralascio di accennarle, affinche non mi credesti parlar da Poeta, con gl'ingrandimenti, ò come troppo parziale d'esso Autore: assicurandoti, che se Tomaso il Didimo, protestossi di non dar credito, che all'occhio, & al tatto, alle prerogatiue di questo Tomaso rendersi sospetta la credenza, di chi

non

non lo ſperimenta, no'l vede, e no'l tocca. Ed è pur gran marauiglia, che vn'Ingegno ſempre mai occupato in ſeruire altrui, ſiaſi ſi bene alimentato frà le Muſe, e doue, poiche nelle Corti, luoghi incompatibili per li ſeguaci di Minerua, e di Febo, & in cui la Virtù non ſi apprezza, come l'Autore iſteſſo in queſt' opera, ſe ne duole, in perſona di Bimarte, e và ſuccintamente deſcriuendo quello, ch'egli medeſimo ſperimentò. Ma tal genio canoro fù da lui ſucchiato col latte, poiche, ſe riconoſce i Natali da vn Monte, che ſi denomina dalle ſcaglie, tant'egli, quant'altri ſuoi virtuoſi concidadini, ne han formato ſcaglioni, per li quali la loro virtù s'incamina, a grã paſſo, ſu'l Tarpeo dell'Immortalità: Monte, ch'eſſendo l'vltimo degli Appennini, riguar. da Maeſtoſo le riuiere del Ionio, e chiude, frà ſuoi ſpatioſi confini le rouine magnifiche inſieme, e deplorabili dell'antica, non men che dotta Metaponto; e Monte, che ben può dirſi non ſolo l'Olimpo della Lucania, per

l'Aqui-

l'Aquila generosa de' nobilissimi Cattanei, che in esso, hoggidì vi signoreggiano, ma il Parnaso d'vna Grecia più grande, per la multiplicità de' Cigni, c'hà prodotto, trà quali è l'Autore, facendosi conoscere partiale, colla candidezza dello Stile, colla biãchezza de' costumi, e colla canutezza de' crini. Ammiransi, bensì in quest'vltimi vn non sò che di verde, e se mal non mi oppongo, sono alcune fronde di Lauro, che intrecciandosi in essi, quasi nastri vegetabili della natura, formano, con arteficioso lauorio, serti immortali di gloria al suo Nome; essendo ben douuto, che chi sà comporre le Corone, n'habbia, almeno, vna di alloro sù le sue chiome. Prendi, dunque ò Virtuosissimo Lettore, quelle, ch'egli ti offrisce, che se sono Vacillanti nel titolo, si renderanno stabili nella fortuna, ogni qual volta le ricetterai sù la base alabastrina della tua cortese Bontà: e compatisci que' difetti, che forsi vi rinuenissi, ò per inauertenza dell'Autore, ò per inauuedutezza,

di

di chi virtuoſamente fatigoſo, nel Martorizzare l'altrui fatiche, maneggia i Torchi; il quale da pietoſo Tiranno, tormenta, inſieme, & abbelliſce quei Parti, ch'eſcono, poi, alla luce del Sole, e più viui, e più belli, con la liurea lucidiſſima dell'ombre; e ricordati, che non tutti hanno gli occhi di lince, & che il gran Cantore di Smirna, anche fù cieco. Mà ſento già, che mi rimbomba all'orecchio il ſuono di quella ſquilla, che qual Tromba d'Aſtrea, mi richiama al paſſeggio delle ſue Anticamere: ond'è, ch'Io parto, e mentre, che tù leggi, rimanti felice a Dio.

In

In lode dell'AVTORE

SONETTO.

Del Signor

D. FRANCESCO ANTONIO FESTA.

Nipote dell' AVTORE.

IDear sù le Scene alto disegno,
Toccar, con tosca man, Plettro gentile,
Giunger d'eternità nel più bel segno,
Sprezzar l'oblio, con eternar lo stile.

Tesser nel proprio crin verde monile,
Sonar sù i Palchi armonioso legno,
Gir, colla fama, entro l'estrema Thile,
Varcar la Gloria, immortalar l'ingegno.

Spiegar l'opre d'amore, à parte, à parte,
Ingigantir, colla pietà, sù i fogli,
Imitar la natura, e vincer l'arte.

Tuoi pregi sono; e mentre aggroppi, e sciogli
Tanti fatti d'Heroi soura le carte,
Vn gran fascio di lauri al crine accogli.

Al medemo AVTORE

SONETTO.

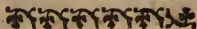
Del Signor

GIVSEPPE PALOMBI.

TAccia, qual'hor, sù i Palchi il canto ſciogli
Gli Ariſtofani tuoi la dotta Atene;
Se paſſeggiando in sù l'Aonie Scene,
A'i coturni di Grecia il pregio togli.

L'antiche glorie ſue ceda à tuoi fogli
Con oſſequio diuoto, Argo, e Micene:
Se vinci al paragon Muſe, e Sirene,
Qual'hor note ſoaui in carte accogli,

Intrecci, dunque, a la tua chioma intorno
Serto Pimpleo di trionfanti allori,
In riua d'Hippocrene, il Dio del giorno:

Che ſprezzando di Cloto i rei furori,
sù i colli Aſcrei d'eterna fama, adorno,
Son veleni del Tempo i tuoi ſudori.

All'istesso AVTORE

S O N E T T O.

Del Signor

LVIGI CHIAIESE

IN qual fiume beato, ed in qual vena
La gran Penna immergesti, ò dotto Ingegno?
Forse colà, doue, con dolce piena,
Aganippe diffonde humor più degno?

Di qual Cigno hai la voce? ò qual Camena
A'tè prestò l'armonioso legno?
Forse colei, che coturnata in Scena
Tratta in metro d'amor, tragico sdegno?

Ah'? nò?, che tua facondia è sì profusa,
Che in tè stesso al tuo dir, sei vena, e fiume;
E'in tè stesso al tuo stil, sei Cigno, e Musa.

Ah? sì? poiche di Pindo il biondo Nume,
Ch'egli sia luminoso, hoggi si accusa
Più nel'inchiostro tuo, che nel suo lume.

All' AVTORE medemo

SONETTO.

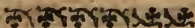
Del Signor

VINCENZO VIDMAN.

NVmi di Pindo, ò Voi, d'eccelſi allori
Fregi eterni, hor teſſete al Cigno voſtro;
E degl'Inuidi ad onta, & à ſuoi honori
Arda faci di gloria il Secol noſtro.

Già varcando di lete i tetri humori
Dà, cò la fama ſua, ſu'l ſacro Chioſtro
Porto immortale à ſuoi febei ſudori,
Fatto velen d'oblio, ſuo dotto inchioſtro.

Nè ſia ſtupor, ſe al nome ſuo le porte
Apre l'eternità: che al canto impetra,
Cigno diuin, da sè fugar la Morte.

E mentre ammira il ſuon de la ſua Cetra
Stupido il Mondo, auuien, cha per ſua ſorte,
Faſſi vn'Eco di quella il ſuon del'Etra.

ARGOMENTO.

Reggea lo ſcettro della Macedonia Ormondo l'inuitto, che ſe non hebbe d'vn Aleſſandro il nome, n'hereditò, col Regno, il valore, e la fortuna, e ben potea vantarſi, ancor'egli d'eſſer figlio di Gioue, mentre la ſua ſpada hauea le prerogatiue del fulmine. Tratteneuaſi, lontano dalla Regia, occupato a ſedare, con l'armi, le ribellioni d'alcune ſue Prouincie, diſunite al ſuo Impero, quando, che Pirauro, & Aſpidoro ſuoi figli, ch'hauea laſciato Bambini, fatti adulti, e ſtimolati dal grido, che riſuonaua, da per tutto, del Marziale coraggio, e delle glorioſe impreſe del Padre, ſollecitorono la raſſegna d'vn Hoſte poderoſa, per mare, oue imbarcatiſi, ſe ne giuano faſtoſi, per farſi, non meno ſpettatori, che compagni del Paterno valore: Ma sdegnatoſi l'Emoneo Egeo, per vederſi ſquarciato il ſeno da vna volante ſelua d'abeti, ſolleuoſſi in tempeſta, & in breu' hora ingoioſſi, trà le ſue voraginoſe gole, tutta quella bellicoſa, e ben corredata Falange. I due Prencipi, con vno loro ſeruo, auuēturādo la vita sù la fralezza di picciolo legno, approdorono ſalui, nella foce del Peneo in Tempe di Teſſaglia: Iui trouorono, che Belandro il Coronato di quel Regno, inſieme, con Gineſia la Reina, e con Almira, & Arlinda ſue figlie, godea, à diporto, in quelle amenità, decantate per le più delitioſe del Mondo. E perche Pirauro, & Aſpidoro erano, non ſolo, per fama, ma per ritratti fieramente inuaghiti delle due Infante, ſi riſolſero di fermarſi ſconoſciuti in quelle contrade, mutandoſi, e nome, e ſpoglie. Il primo ſi finſe Paſtore, facendoſi appellare Febantro, e'l ſecondo armoſſi da Amazone, nomandoſi Palladia. Auuenne, che

le

le Principesse furono assalite da due Orsi,e ritrouandosi,a sorte vicini,i due Prencipi,accorsero in vn baleno, in loro aggiuto,con vccidere le belue. Souragionsero indi a poco, il Rè, e la Regina, e viste libere le figlie per valore, e virtù di que'due sconosciuti, si presero Palladia in Corte,come creduta Donzella,e Pirauro lo diedero per hospite d'vn tale Floriso Primo Pastore di Tempe. Almira inuaghissi di Febantro, & Arlinda si strinse in affettuosa amistà con Palladia, a tempo che questi bruggiauano,per esse. Il Rè s'innammorò dell'Amazone,e la Regina se ne ingelosì,in maniera, che trouãdola dormẽdo in vn Giardino,volle vccid erla,ma se ne astenne, perche Palladia, freneticando in sogno, scourissi da se medesima, per huomo, e per Prencipe onde fù,che Ginesia depose ad vn tratto;colla Gelosia lo Sdegno,& inuaghissi di lui. Frà tanto il seruo a sugestione dell'Infante,palesò loro,che que'due incogniti erano fratelli,e Prencipi,per lo che maggiormente s'accrebbe il loro affetto,e la stima,e concertorono con essi loro,la fuga dal Regno paterno. Il Rè non cessaua di proseguire il suo amore con Palladia, e la Regina, non meno di lui viuea,colla speranza di ritrarla al suo; e sì l'vno, come l'altra si affidorono nella sagacità del seruo, il quale promise loro di fargliela godere in vn'Antro, doue, con arte, introdusse amendue gli Sposi: Questi scorgendosi delusi,deliberorono di ritornarsene in Gõno loro Regia della Tessaglia;e quì la Regina, per cõciliarsi l'affetto del Rè,li diede certa beuanda, ma inauuedutamẽte errando per l'vniformità de'vasi,sortì,che in vece di porgerli vn prodiggioso liquore,li diede vn potente,e poco meno, che velenoso sonnifero, per cui, in vn subito si smarrì, e sour'aggiunto Tarconte Generalissimo del Regno,nel mirare,che il Rè vacillaua tutto languido,suppose,che la Regina l'haueſſe auuelena-

to

to,e lo ſoſpettò,con probabile inditio,per lo vaſello d'oro,che vide in mano della medema. Adaggiò il Rè sù le piume, e ſi cautelò della Regina. La Corte, per tale accidente ſtaua tutta ſoſſoura; e perche la fuga già concertata da Prencipi, con la Principeſſa, era in atto per effettuarſi,sortì,che mentre Almira, Febantro, e'l ſeruo in vna porta del Giardino, erano pronti, con i deſtrieri,& aſpettauano Arlinda,e Palladia,furono i trè primi catturati,e d'indi a poco ſuccedè,anche la prigionia de'ſecondi,imputati tutti,per complici del ſuppoſto veleno dato al Rè. Frà queſto mentre, Ormondo Rè di Macedonia,ritornandoſene vittorioſo,e trionfante dalle Prouincie, c'hauea già reſe vbedienti al ſuo Dominio,volle paſſare per Gonno, e riuerire l'Amico Belandro;ma trouatolo agonizzante, con voce, d'hauerlo la Regina auuelenato,fù priegato da Grãdi ad aſſiderſi in Trono,per riconoſcere,con rigoroſa giuſtizia, vn tal Patricidio, lo che fece ſeueramente, condannando tutti que'Regij Prigionieri, ſecondo le accuſe fatte contro di eſſi;e condotto auanti a lui, anche da Reo, il ſeruo,queſti nel rauuiſare,che il Giodice era Ormondo Padre di Pirauro, e d'Aſpidoro, gridò da forſennato, paleſandoli,che que'due Incogniti erano i ſuoi figli,c'haueua laſciato Bambini, prima di girſene alla Guerra, Il Rè lo riconobbe, e benche attentamente vdiſſe i di loro auuenimenti fattoſi infleſſibile, anche alle prieghiere de Grandi, che implorauano il perdono a que' Prencipi,confirmò la ſentenza,e condannò a morte ſimilmente il ſeruo. Comparue intanto, frettoloſo vn Paggio,e dando raguaglio, come Belandro era ſorto ſano dalle piume,vi accorre Ormondo;e da sì lieto ſucceſſo,ſi ſcioglie il gruppo della fauola, poich'entrando Himeneo,trà quelle gioie, impalma, col matrimonio i due Prencipi,e le due Infante; e fa che reſtino aſſodate, nel crine de due Regi *Le Corone Vacillanti*.

PROTESTA

De' ſentimenti Fedeli, Chriſtiani, e Cattolici

DELL' AVTORE.

QVeſte di nero inchioſtro,
Soura fogli loquaci,
Che le mie Muſe han moſtro
Deità, ſenza Nume, anzi mendaci;
Siano ſcherzi di Penna,
Ch'alzataſi, ben ſpeſſo, in sù la riua
Del luſinghier Permeſſo, anch'ella accẽna
Fato, Sorte, Deſtino, Idolo, e Diua:
Ma il cor, ch'è tutto Fede,
Sol'in quel Dio, ch'è Trino, & Vno, ei
crede.

ILLVSTRISS. SIGNORE.

DA Gio: Tomaſo Rotondi ſupplicando eſpone a V.S. Ill. com'intende dare alle Stampe vna ſua Opera Tracicomedia intitolata *Le Corone Vacillanti*, per il che gli giorni paſſati ſupplicò V.S. Ill. commettere la viſura di quella, & reſtò seruito commetterla al Reu. Padre Lubrano della Compagnia di Gieſù, & perche s'è diſperſo detto Memoriale di commeſſa ſupplica V.S. Ill. di nuouo commettere a detto Reu: Padre Lubrano detta viſura, e l'hauerà a gratia &c,

Reu. Pater Lubranus Soc. Ieſu videat & referat in ſcriptis hac die xjv. Maij 1688.

Sebaſtianus Periſſius Vic. Gen.

ILLVSTRISS. SIGNORE.

PER vbbidire a ſuoi ordini hò letta la Tragicomedia del Sig. D. Gio: Tomaſo Rotondi intitolata *Le Corone Vacillanti*, la quale per l'ingegnoſo intrecciamento della Fauola, per l'eroica ſublimità delle ſentenze, per l'arguta lepidezza dello ſtile, e per ogni altro vezzo di gratie poetiche, merita nel publico teatro della Fama più lauree: non v'eſſendo nulla diſdiceuole al buon coſtume, nè contrario a dogmi di noſtra Fede. Dalla Caſa Profeſſa di Napoli 15: di Maggio 1688.

Giacomo Lubrani della Compagnia di Gieſù.

Attenta relatione Reu: Pater Reuiſoris Imprimatur hac die xjx Maij 1688.

Sebaſtianus Periſſius Vic. Gen.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

D. Gio: Tomaso Rotondi supplicando espone à V. E. come desidera dar alle Stampe vna sua Opera Tragicomica intitolata *Le Corone Vacillanti*, supplica perciò V. E. degnarsi commettere à chi le parerà la riuisione della medema, & l'hauerà a gratia &c.

Magnificus V.I.D. D. Cæsar de Natale videat & in scriptis S. E. referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Moles Reg.
Miroballus Reg. Iacca Reg.

Prouisum per S.E. Neap. die 22. Iunij 1688.

Mangus.

Spectabilis Reg. Prouenzalis non interfuit.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

PEr comandamento di V.E. hò letto il libro intitolato *Le Corone Vacillanti* di D. Gio: Tomaso Rotondi, nè vi hò ritrouato cosa alcuna in pregiudizio della Regal Giurisdizione; perche giudico, se così piacerà all'E. V. potersi dare alle Stampe, essendo di non poca erudizione ornata, e degna d'ogni lode, e'l Componitore è huomo, che merita giustamente esser annouerato infra i primi Autori della Toscana Poesia. Napoli à dì 5. Marzo 1688.

Obligatiss. Seruidore di V.E.

D. Cesare Natale.

Visa retroscripta relatione Imprimatur, verum ante publicationem seruetur Regia Pragmatica.

Carillo Reg. Soria Reg. Moles Reg.
Miroballus Reg. Iacca Reg.

Prouisum per S.E. Neap. die 10. *Martij* 1688.

Mangus.

Spectabilis Reg. Prouenzalis non interfuit.

INTERLOCVTORI.

Belandro Rè di Tessaglia.
Ginesia Regina sua Moglie.
Arlinda Primogenita di Belandro.
Almira Secondogenita del medesimo.
Ormondo Rè di Macedonia.
Pirauro, sotto Nome di Febantro, e con habito da Pastore Primogenito d'Ormondo, & Amante di Almira.
Aspidoro da Amazone, con nome Palladia, Amante d'Arlinda.
Oraspe Consigliero di Belandro.
Tarconte Generalissimo di Belandro.
Bimarte Capitano delle Guardie del medemo.
Floriso Primo Pastore di Tempe.
Sciabacco Napolitano seruo di Pirauro, e d'Aspidoro.
Paggio, e
Messo.

La Scena si rappresenta in Tempe di Tessaglia, e si muta in Mare, Bosco, Città Giardino, Antro, e Regia.

Pagina.	*Errori*.	*Correttioni*.
	Haurà.	Hauea.
Nella De-	Trouandomo.	Trouandomi.
dicatoria.	Lauori.	Lauri.
	Gle le preſento.	Glie le preſento.
Pag. 5.	Giouan.	Giuam.
Pag. 6.	Bel Cielo.	Bel Ciel.
Pag. 9.	Cignal	Cinghial.
Pag. 18.	Pirauro.	Febantro.
Pag. 20.	Preggi.	Pregi.
Pag. 47.	Pioggie.	Piagge.
Pag. 62.	M'auueggio.	M'auuegg'Io.
Pag. 76.	Huom.	Huomo.
Pag. 83.	Stieglie.	Sceglie.
Pag. 116.	Orror.	Error.
Pag. 118.	Segna.	Sogna.
Pag. 122.	Reggi.	Regi.
Pag. 123.	Emanee.	Emonee.
Pag. 124.	d'Atene.	E d'Atene.
Pag. 124.	Licei.	i Licei.
Pag. 124.	Soggiocato.	Soggiogato.
Pag. 127.	E'hauer.	d'hauer.
Pag. 131.	Mãca vn verſo.	S'hoggi hà tempra maggiore.
Pag. 136.	E che ſeguirti.	E che ſeguiſti.
Pag. 143.	Sula.	Sola.
Pag. 152.	Quietateuenne.	Che n'haggio vuto?
Pag. 154.	Elettre.	Eliſe.
Pag. 154.	Spartaſi.	Partaſi.
Pag. 154.	Dette.	Delle.
Pag. 155.	Diletto	Delitto.

Pagina.	*Errori.*	*Correttioni.*
Pag. 160.	Cierto che.	Ciesto ne
Pag. 168.	E'curzo.	E'curzeto.
Pag. 171.	Stromiegro.	Stromiento.
Pag. 171.	Lo Cieo.	Lo Cielo.
Pag. 176.	Prouocare.	Procurare.
Pag. 176.	Acceſſo:	Acceſo.
Pag. 177.	Laſſame.	Laſsamente.
Pag. 187.	Sempra.	Sembra.
Pag. 193.	Hà ſtaleco.	Ha ſeco.
Pag. 196.	Sog'Io.	Song'Io.
Pag. 203.	Aſpero.	E ſpero.
Pag. 213.	Và mille.	Da mille.
Pag. 214.	Oſtri.	Oſiri.
Pag. 215.	Caſchi.	Carchi.
Pag. 216.	Che paleſar.	Che poco fà ti paleſar.
Pag. 217.	L'Europa.	L'Europe.
Pag. 218.	Tanto.	Tauro.
Pag. 232.	Aſcolta.	Aſcoſta.
Pag. 234.	Il tuo.	Il ſuo.
Pag. 245.	Si nutriſcono.	Si nutriſcon.
Pag. 248.	Il fine.	Il fin.
Pag. 250.	Piaghe.	Spoglie.
Pag. 253.	Pren.	Pien.
Pag. 257.	L'Infanta.	L'Infante.
Pag. 260.	Gridar.	Gridai.
Pag. 280.	Rigida.	Ripida.
Pag. 294.	Corriere.	Corſiere.
Pag. 297.	E l'hor.	E lor.
Pag. 301.	Volar.	Velar.
Pag. 309.	Elle tramanda.	Ei le tramanda.
Pag. 310.	Che ſpeſſe.	Che ſeppe.
Pag. 312.	Vacilanti.	Vacillanti.

IL Nome e Verbo (Pregio, e Pregiare) ſtanno ſpeſse volte, con doppia (g) l'Apoſtrofe è poſta in molte voci, che non l'ammettono, cioè negli Articoli, Gli, quando la dittione, che li ſuſſiegue, priucipia dall', i; & in altri luoghi, come, Egli, quegli, ogni, e ſimili. L'Accento ſimilmente è poſto in alcuni Articoli, in vece d'apoſtrofe; e moltiſſime come, e punti vi ſono, ò tralaſciati, ò ſuperflui, con diſordine d'vn'eſatta Ortografia: che però l'Autore rimette tutto al buon giuditio, e bontà di chi legge, ſupplicandolo ad eſſerli Auuocato piaceuole, e non Giodice rigoroſo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Aſpidoro, Pirauro, Sciabacco, e Coro di Marinari.

Aſp. SOccorretemi, ò Numi?
Pir. Aita, ò Cieli?
Sciab. Mamma mia? che sò ghiuto?
Marinare? accoſtate? ſia? nterra?
Aſp. Fà coraggio Pirauro?
Ecco il bramato lido, ecco le ſponde?
Pir. Ah, che il Mar proceloſo,
Inconſtante, & infido,
Suol dar ſpeſſo i Naufragi,anco ſu'l lido.
Aſp. Sciabacco?
Sciab. Ngnore mio?
Aſp. Tuffati a l'onde a nuoto? eccoti vn (capo?
E gionto ſaluo al lido; indi potrai,
Con la tua mano ardita,
Dè cari Prenci tuoi ſaluar la vita.
Sciab. Bella conſurta affè? tuffate a l'onde?
Coſa de nania?

Asp. E di che temi? sciocco? (nfonno.
Sciab. Temmo nà meuza fritta: Io nò me
Se lo commanna Apollo. (salto.
Pir. Fà cor, Sciabacco mio, non v'è, ch'vn
Sciab. Nò, siò Perauro mio;
Saie che deceua Mamma.
Da la vita, a la morte,
Solamente è nò sauto.
Brutta cosa è morì pè gusto d'auto.
Asp. Horsù, fidi Nocchieri,
Buttateui ne l'onde? (uo;
Sciab. Mò si ca me'ncce prouo. Eccome sar-
Damme ssà mano ccà?
Asp. Già son sicuro
Sciab. Damme l'auta, tù puro?
Pir. Già son fuor di periglio.
Asp. Io vi ringratio, ò Dei?
Pir. Numi; vi lodo?
Sciab. E io non saccio ancora,
Se songo viuo, ò muorto.
Nettuno, te sò schiauo, Io sōgo mpuorto?
Pir. Palinuri fedeli,
Voi, che con tanto amor, la nostra vita
Da le fauci di morte, hoggi inuolaste,
Gite dietro a que'scogli

A ri-

A ricourar, col legno.
Sciab. Aſpetta, ſiò Patrone?
Damme lo valecione? (ruſſe,
Cà nce ſongo lle purchie, e ghianche, e
Cà sbriſcio ſe pò dì, chi n'hà felluſſe.
Aſp. Pirauro amato; ò quãto, ò qual peri-
Ci ſouraſtò ſul'õde; al'hor, ch'io vidi (glio
Renderſi bruno il Cielo, e in vn baleno
Il bel piano del mar, cangiarſi in valli;
Al'hor che in vn momento
Da l'Eolee cauerne, in campo vſciri,
Il gelido Aquilone, e'l torrid'Auſtro,
Smoſſer di Teti il procelloſo Impero.
Mirai trà i rotti abbiſſi,
Col ſuo liquido piè, ſcorrer la morte;
E trà l'horror de ſquallidi baleni,
E tra'l fragor del'onde,
(Che nouelli Titani
S'ergean ſul'Etra ad aſſalir le ſtelle)
Vdij confuſi, e miſti,
Fremer Nettuno irato,
Tuonar ſdegnoſo il Cielo,
Fiſchiar ſuperbo il vento; e trà la miſchia
Dè confuſi Elementi
Vlulati, ſoſpir, pianti, e lamenti.

Pir. Ah ? che pur troppo il fato
Hoggi di noi trionfa ; e non rammenti ,
Mio diletto Aſpidoro ,
I bellicoſi abeti ,
E le guerriere antenne,
Che qual freggio di Marte ,
Qual'honor di Bellona,
Per dar ſoccorſo al'armi
Del generoſo Padre
Venian con noi ſuperbamente alteri.
(Ah rimembranza amara)
Agitati, e percoſſi,
Hor da venti,hor da l'onde;Io bē mirai,
Quel, ſquarciate le vele,
Queſto, infrante l'antenne;
Chi nel ſeno del mar girne ſepolto,
Chi trà le ſirti aſcoſe il fianco aprirſi ;
L'vn profondar riuolto,
L'altro ſpezzar la prora;ōde in vn pūto,
Io vidi (ahi fiera viſta ?)
Precipitar Nettun nè gorghi ſuoi,
Armi, ſpoglie, Nocchier,legni,ed Eroi.
Sciab. Cierto, che sò gran guaie,
E tutte quante hauimmo perzo aſſaie.
Mà nce laſſe lo meglio.Io m'allecordo,
Che

Che ſe roppe n'antenna,
E taffete ? a la capo
De lo Pelota, ch'era ammico mio ;
E le fece nò vurognolo cchiù gruoſſo
Dè n'vouo dè gallina;
Che quanto cchiù nce penſo,
Cchiù me ſento venì manco lo core.
Ah Maro tradetore ?
Mò faccio vuto, addonocchiato nterra,
Che me pozza cadè ncapo no lampo
Se nce traſo mai cchiù pè nſì, che cāpo.

Aſp. Pirauro ? Hor giacche il Cielo
Interrompe così noſtri diſegni,
Facciam coraggio al male,
Che quant'opran gli Dei, tutt'è miſtero;
E ſpeſſo vn cor prudente,
Caua, tal'hor (ſe reo deſtin l'aſſale)
Antitodo dal toſco, e ben dal male.
Giouamco'i noſtri abeti
Eroi guerrieri a paleſarci al Padre,
Che al ſangue, ed'al valore,
Noi ſiam ſuoi degni heredi; e fora ſtata
Noſtra ventura al certo,
Trà bellicoſe ſchiere
Intrecciarci nel crin palme, ed'allori,

Mà il Ciel; forſe di Noi
Altrimente diſpone. Hor già che ſiamo
Ne la famoſa Tempe, a cui non lungi
Del Teſſalo Monarca
Siede Gonno Città, Regia là doue,
Col Genitor Belandro, (mi
Quaſi che in vn bel Ciel ſtāzā due Nu-
(Dico Arlinda, ed'Almira)
Le cui bellezze eſtreme,
Benche il pennel ce le dipinſe a gl'occhi,
Col ſuo dorato ſtral, poſcia nel core,
Ce le ſcolpì, pur troppo al viuo, Amore.
L'vna, ſai, che l'adoro,
L'altra, sò, che tù l'ami, onde potremo,
Sotto ſpoglie mentite,
Aquile generoſe,
Con l'ali del deſio, ſpiegando i voli
Vagheggiar da vicino i noſtri Soli.

Pir. Aſpidoro gentile, ò quanto approuo
Il tuo ſaggio parer. Credo, che il Cielo,
Non ſenz'alta cagion, ci eſpoſe in Tēpe,
Forſe, ch'ei ci deſia
Più campioni d'Amore,
Che ſeguaci di Marte.
Voglio ciò che tù vuoi, che il tuo volere

Al mio voler fà legge; onde le voglie,
Mentre vnite in noi ſono, io già ti cedo
Il mio proprio voler, poiche non poſſo,
Non voler ciò che vuoi:
Eſſendo ſcritto in sù l'Eterea Mole,
Ciò che vuol Aſpidor, Pirauro vuole.
Amo l'Infanta Almira, e tu'l diceſti;
Mà ſe forſe tu brami
Del mio fatale Amor proua maggiore,
Sappi, caro Aſpidoro,
Che poſſo dir, non l'amo nò, l'adoro.

Sciab. Non ſaccio che dicite?
Stò cagnà de'veſtite
A' mè non troppo ſona;
Faccia lo Cielo, che nce venga bona.

Aſp. Nò, nò, caro Sciabacco,
Forſi che tù non ſai le noſtre brame.

Sciab. Vvi parlate de bramme?
Io tengo n'appetito,
Che no'me vaſtarria
No Vvſaro nfelato 'ntra nò ſpito.

Aſp. Sẽpre ſtai sù gli ſcherzi. Andiã Pirauro?

Pir. Io ti ſeguo Aſpidoro, e tù Sciabacco
Vientene appreſſo, e taci?

Sciab. Ammaſaro, ed'appilo,

Cà dicere se sole,
Attacca lo Patrone,
Doue l'Aseno vole.

SCENA SECONDA.

Belandro, e Tarconte.

Bel. TRoppo graui di pondo (gia
Sō le cure de' Regni, e però sag-
Finse l'antichità, che soura il dorso
D'vn vigoroso Atlante (Cielo,
S'appoggiano le sfere. Il Regno è vn
Che con grauoso incarco, (po
Preme gli homeri a Regi; ōde fia d'huo-
L'hauer d'appresso i valorosi Alcidi.
Tù sai fido Tarconte,
L'amor, ch'Io porto al tuo valore inuitto,
Di cui segno ne desti,
Qual'hor, col senno, vnitamēte al brādo,
Trà belliche falangi,
Le vittorie accrescesti al mio diadema.
Son Io graue d'età; stimo douuto
A gli anni miei cadenti
Qualche breue riposo, e però venni
Ne

Ne la famosa selua
De la feconda Tempe hoggi in diporto;
E vennero pur meco,
Con la Sposa Ginesia,Arlinda,e Almira.
Quì noi godremo, alternamente vniti
L'amenità del sito,
La vaghezza de'Prati,e in questi boschi,
Hor di fugace Damma,
Hor di fero Cignial, prede gradite
In te dunque Io ripongo, in te confido
La mia speme,il mioRegno,e la mi a fede.
Tarc. Sire? è proprio d'vn Gioue,
A cui somigli in trono,
Spander,con larga man,gratie,ed honori;
Ond'Io, ch'altro non hò meco di merto;
Che il sottopormi sempre a cenni tuoi,
Hoggi a mia gloria ascriuo
L'obedirti, qual deuo.
Godi in Tẽpe,ò mio Rè,ch'è bẽ douuto,
A chi sostien lo Scettro,
Da gli affari noiosi
D'vn vastissimo Impero,
Allegerir la mente.
T'è ben noto il mio zelo; e mille proue
Hai di mia fè: sù que sta
Ap-

Appoggia pur la ſpeme,
E del Regno, e del'armi,
Ch'è proprio d'vn Tarconte
Il douerti ſeruir, col cor, col ſangue.
Bel. O'mio forte,ò mio fido,ò del mio Re-
Generoſo Cãpion,Marte nouello (gno

SCENA TERZA.

Floriſo, e Coro de Paſtori.

Flor. FOrtunate foreſte,
Feliciſſime ſelue,
Auuenturoſa Tempe: Euui nel Mondo
Boſco, che ti pareggi,
Prato, che ti ſomigli, ò campo ameno,
Che tue delitie aguagli? In tè ſon fiori,
Ch'a le roſe di Peſto,ogni hor,fã ſcorno:
In tè corre il Peneo, Riual d'Anfriſo,
Che, con limpidi Argenti,
E con piè di criſtallo (fonde
Faccendo ſpecchio al Ciel, ſcoure, e dif-
Vn tremolante Aprile in mezo a l'onde.
Trà fronde di ſmeraldo,
Qual'hor, con man di roſe,

Sen

Sen vien l'Aurora a dar la luce al Mõdo,
Odonsi in tè gl'Augei,
Ch'Anfioni pennuti, alati Orfei,
Meglio,che nel Meandro, ò nel Caistro,
Fan, con le fauci lor dolci, e canore,
Risonar,trà le piante, Echi d'Amore.
Al paragon soaue
De'zefiri,che in tè scherzan lasciui,
Non mai così, non mai
Nè begli Horti d'Adon vaghe, ed alate
Lussoreggian, trà fior, l'aure beate.
Nel tuo pian verdeggiante,
Seguitate da Veltri,
Quasi viue Saette,
Per ricourar ne le vicine selue,
Volan'tal'hor le timidette belue.
Vantisi l'Erimanto,
Trà l'ombrose boscaglie
Nutrir, sacrate a Marte, ispide fere,
Poiche trà gli Antri tuoi,
Ispidi ancor nè dorsi,
A paragon del Ciel, stanzano gli Orsi.
Quì,tal'hor,frà l'herbette asperse,e molli
Di ruggiadosi humori,
Nostra greggia lanosa a pascer viene,

E gode al ſuon del'incerate auene.
Non v'è chi non ammiri
Ghirlandate le Chiome,
Succinte in gonna, e conturnate il piede
Di Vergin Paſtorelle, vn nobil Coro,
Che qual Driadi vezzoſe,
Modeſte, ed amoroſe,
Finche nel Mar d'Atlante arriua il Sole
Menar, co'i vaghi lor, danze, e Carole.
O'cento volte, e cento,
Trà le più belle al Mōdo alme Contrade,
Poiche Belandro il grāde, hoggi trà voi,
Quaſi Gioue nouel ſtanza, e ſoggiorna.
O'mille volte, e mille
Fortunato Floriſo,
Poiche a tuoi giorni vedi
Colma Tempe di gioia,
E da tuguri tuoi ſparir la noia.
Andiamne, homai, Paſtori,
Ne la Magion Reale,
E con ſacro coſtume
Offriamo i noſtri cori al noſtro Nume.

SCE-

SCENA QVARTA.

Aſpidoro d'Amazone, con nome di Palladia, Pirauro da Paſtore con nome di Febantro, e Sciabacco lor ſeruo.

Aſp. CAro Pirauro, vdiſti a qual fortuna
Da le miſerie eſtreme, hormai c'inalza
Tenor d'aſtro benigno:
O'cóme il Ciel ſeconda
Noſtri dolci diſegni; e par che arrida
A gli amoroſi noſtri alti deſtri.
Euuì, frà queſte ſelue,
Con la Spoſa Gineſia, il Rè Belandro;
E vi ſon ſeco ancora,
Con la tua vaga Almira,
La mia leggiadra Arlinda.
Fortunato naufraggio; a tè ſi aſcriue
Tant'honor, tanta gioia;
Care tempeſte; è vero, è ver, che voi
Ci rapiſte nel Mar teſori immenſi,
Mà più ricchi teſori
Hoggi in grēbo del Porto a noi rendete.
Ah?, che ben dir ſi ſuole

Che

Che dopò tante nubi, è nato il Sole.
Pir. Noſtra ventura è certo,
Cariſſimo Aſpidor, che il Mar ſuperbo
Ingoiaſſe nel ſen legni, e Guerrieri;
Poiche mal ſi conuiene
A chi dal Cielo è dato
L'eſſer ſeruo d'Amore
Seguir Marte, frà l'arme, e frà l'horrore.
Forſi di Noi ſtà ſcritto
Colà ſoura le ſtelle, a cifre d'oro,
Per man de'Numi, infrà diamanti eterni,
Che ſiam nati a gli amori; onde ſdegnoſa
La Dea del terzo Cielo
Prouocò contro Noi Nettuno iráto;
Che però dir debbiam, che non ſi moue
Nel grã cãpo del Mar turbo, ò procella,
Senza voler del Cielo.
E chi negar potrà, che le rouine
Ci han partorito altezze; e che ſe l'onde
Aſſorbir noſtri legni,
Hoggi, fatte pietoſe,
Ci appreſtan, trà le ſelue, a noſtre glorie,
D'amoroſi trofei, palme, e vittorie.
Sciab. Primmo, che pierde tiẽpo; Io ſtò a sẽ
Addoue và à parare ſtà facenna. (tir
Han-

Hanno perzo ogne bene a dinto Mare,
E diceno, che l'hanno ntrà le ffratte;
Bella cocchia de'Matte?

Asp. Amenissime selue, antri beati,
Ch'oggi, trà le vostr'ombre,
A scorno de le sfere
Risplenderan due Numi.

Pir. Vaghissime foreste almi habituri,
Ch'oggi, trà vostri horrori,
Meglio, che frà le stelle,
Lampeggeran due Soli.

Sciab. Pouericllo Sciabacco,
Vide, addoue te truoue,
Non sò stato gliottuto dà Valene,
Pè la fortuna ammare, c'haggio curzo,
E mò me ngorgiarà, cierto quarch'Vrzo.

Asp. Horsù; giàche il destino,
Vvole, ch'io finga il sesso, e tù le spoglie;
Con questa breue gonna (me,
Mostrarò d'esser Dōna; e in quāto al no-
Io mi dirò Palladia, e tù Febantro.
Per mè, sia lieue impresa
Il dir, che son ne l'armi
Amazone guerrera;
E che nata colà sul Tormodonte,

Nu-

Nutrendo nel mio cor desio di gloria,
Men vò, pe'l Mondo errante,
Del valor, di virtù bellica amante.

Pir. Ed'Io dirò, che nacqui
Ne la famosa Mensi,
Trà que', primi Pastor, tralcio non vile.
Fingerò, che per brama
Di vagheggiar Tessaglia, io mi ritrassi
Da le paterne arene, e che alfin gionto
Ad ammirar l'amenità di Tempe,
Penso, frà queste selue, oue risplende
La virtù pastoral, fermarmi alquanto.

Sciab. Ed'Io dirraggio vn quanco,
Che son del mio Pagese hõmo d'honore,
Che tengo cierto hommore
Dè cammenà lo Munno;
E se quarch'vno, poscia m'addemmanna,
Derraggio à tutte quante,
Che son de'Boschi Caualliero errante.
Vì? che facimmo, frate?
Che pè parte de ì trouanno sciorte,
Trouassemo la via de Piccardia.

Asp. Sciabacco, hor via disponti
A seguir nostra sorte.

Pir. Vogliam, tè per Compagno,

Ne

Ne le nostre venture

Sciab. Io me contento,
E porzì ve ne faccio nò stromiento.

Pir. Mà ti bisogna

Sciab. Ohibò ? mò nce guastammo.

Pir. Odimi ?

Sciab. Secoteia.

Pir. Cangiarti il nome.

Sciab. Cagna lo nomme ? nchesto
Me faccio attanagliare.

Asp. E la cagione ?

Pir. Qual repugnãza hai di cangiarti il no- (me ?

Sciab. Mò ve la dico bella, pè lo filo.
Io se cagno lo nomme,
Pergo l'haredetate
De no fidio commisso,
Che me lasciatte, nsanetate vosta,
Vauamo Cicco totaro.
Diceano, litem lasso
A Sciabacco nepotema
Vno moggio de terra,
Che stà iusto a le bene
De Totaro Porchiaccò,
Azzò, che se lo gaudia a mia mammoria.
Sicche, se cagno nomme,

Beſogna letecà loquidde, e comme ;

Aſp. O gran ſimplicità .

Pir. Lo compatiſco (ne.

Sciab. Sentite apprieſſo mò n'autra raggio-
Haggio lietto a no cierto Calannario;
Chi cagna nomme, è mpiſo pè fauzario.

Aſp. Nomati, come vuoi, mà ſij fedele
A non ſcourire ad'altri
Chi ſiam, d'onde veniamo, ed a che fine
Si fermò noſtro piè, trà queſte ſelue .

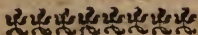
Sciab. Ve ſaraggio fedele aſta a la muorte;
Mà me deſpeiace , cierto dinto a l'arma
Vedereue accoſsì .

Aſp. Hor via ? prometti
D'oſſeruar fedeltà ?

Sciab. Ne iuro a Bacco .

Aſp. Son Palladia

Pir. Io Piraurro .

Sciab. Ed'io Sciabacco .

SCENA QVINTA.

Belandro, Ginesia, Arlinda, Almira, Bimarte, e coro di Soldati.

Bel. REina, à dirne il vero; in queste
Quasi traslate io veggio (selue,
De' Sacri Campi Elisi
Le rinomate al mondo alme contrade:
Colà, trà bei sentieri,
Lastricate di gemme,
Fingonsi passeggiar l'alme d'Eroi,
Quì, trà l'amene riue,
Seminate di fiori,
Lungi il Peneo, ch'è Genitor di Dafne,
Guidò la greggia il biondo Dio di Delo,
Iui vn perpetuo Aprile
Fà vegetar su'l piano
Mille piante odorose; e quì si mira,
Per man di Primauera
Smaltato il suol di variate herbette.
Hor dunque Noi, con nostra Prole vniti,
In grembo del diletto,
Senza cura di Regno, e senza noia,

Regnaremo a noi ſteſſi

Gin. Approuo, ò Sire
I tuoi ſaggi diſcorſi; e deue vn grande,
Per ſolleuar tal volta
Da le cure moleſte il core oppreſſo,
Rapir l'hore a ſe ſteſſo, e trà le belle
Piaggie fiorite, in libertà priuata
Goder giorni felici.
Vè? come grate, e vaghe
S'odon frà queſte fronde,
Co'i dolci fiati lor, ſpirar l'aurette;
Mira, come pur vaghi
Son queſti Prati, e parche in eſſi a gara
Verſino i preggi lor Flora, e Pomona;
Godiam, dunque, ò mio Rè, godiamo in (queſte
Amenità sì belle,
Che fan, con molle fior, ſcorno a le Stelle.

Bel. E voi, pegni del cor figlie dilette,
Dite, nõ ſon pur grati al voſtro ſguardo
Queſti ameni diporti?

Arl. Mio Rè, mio Genitore, il ver preuaglia,
Hoggi, par ch'Io rimiri
Traslato il Cielo in Tempe:
Onde, frà tanto ben, non hà il mio core;
Che il vederti goder, gioia maggiore.

Alm.

Alm. Mio Rè, mio Padre, anzi mio Nume in
Se debbo dirti il ver, l'anima mia, (terra,
Altro ben non desia, (solo
Che il tuo gusto il tuo ben: poiche in te
Ogni mio gusto, ogni mio ben ritrouo,
Non è che mio piacer, ciò che a tè piace,
E son così concordi i nostri affetti,
Che li gode vn sol cor, bēche in due petti.

Bel. Care viscere mie,
Quanto in Voi verso mè, via più si scoure
Il filiale amore,
Tanto in mè verso Voi, via più s'accresce
Di genitor l'affetto.
Bimarte?

Bim. Eccomi, ò Sire.

Bel. Vattene, ò mio fedele
Col tuo guerrier drappello
De la Magion Reale
A custodir le Porte;
E lascia pur, ch'Io goda
In libertà solinga
Queste piaggie gradite. (guite?

Bim. Signor già vado: e voi Guerrier se-

Bel. O quanto è più soaue infra le selue
Vn priuato goder, che ne le Regie

Oſtentar, frà gli oſſequi
Titol di Maeſtà. Stimo aſſai meglio
L'vdir, trà piani, e Colli
Gl'innocenti belati
Di ſemplicette Agnelle,
Che, trà le ſoglie il mormorio noioſo
Di turba adulatrice; e parmi dolce
Aſſai via più di ruſtica ſiringa
Gl'armonioſi fiati,
Che di tromba ſonora
I bellicoſi inuiti.

Gin. Mio Rè, troppo luſinghi,
Col tuo dire il mio genio; onde vniformi
Ben s'accordan, trà lor noſtri deſiri.
Speſſo ne le Città s'odon di Marte
I ſanguinoſi eccidi; e ſpeſſo ancora
Nutre ne l'alma infetta
Plebbe ſeditioſa odio, e vendetta.
Mà quì trà le foreſte,
Mille Ninfe, e Paſtori,
Con pacifico oliuo,
Seguaci di Minerua,
E a ſcorno di Bellona
Teſſono al proprio crin ſerto, e Corona.

Bel. Horsù, Gineſia andiamne

Ver-

Verſo il Peneo, per vagheggiar quell'on-(de.

Gin. Ouunque volgi il paſſo;
O mio caro Belandro,
Seguirò l'orme tue, col piè, col core.

Arl. Almira, hor già che ſiamo
Solitarie, e romite,
Frà queſte belle amenità di Tempe;
Se fia grato l'vdirmi,
Raccontarò, che in queſte piagge iſteſſe
Sortiro vn tempo i giouanili errori
Del più lucido Dio, che ſplēde in Cielo

Alm. Mi fia caro l'vdirti, hor dilli

Arl. Attenta?
Ninfa quì fù, già figlia
Del gran Peneo (c'hoggi via più che mai
Con roco mormorio, par che ſi lagni
De la perduta Prole,)
Queſta Dafne appelloſſi,
E con beltà, ch'ogni beltade auanza,
Fè, che l'iſteſſo Sole
Arſo da'bei ſuoi lumi,
Abbandonando il Ciel, ſcēdeſſe in terra;
Fintoſi da Paſtore,
Volle del Rege Admeto
Guidar la greggia, e paſturar gl'Armēti.

Egli, ch'è Nume in Ciel, non men che in
Sì dolcemente espresse, (Pindo
Vnite al suon d'armoniosa lira,
Le sue pene amorose, (rebbe
Ch'ogn'altra, fuorche Dafne, al certo hau-
Resa molla a i sospir, pietosa al pianto.
Potè con man sonora,
Dar spirto a i sassi, ed animar le selci
Il musico Tebano, e seppe, ancora,
Con armoniche fila, il Tracio Orfeo
Introdur la pietà giù negli Abbissi;
Mà non potè, nè seppe
De la sua cruda Ninfa il biondo Apollo,
Dura più che macigno
Aspra più, che l'Erinni,
Ammollir, con le note il cor di marmo,
Impietosir, col canto, il sen di scoglio.
Fattasi, al fin, superba
Del suo proprio rigor, ne giua altera
Impouerendo i Prati
Dè più bei fior, che partorisse in terra
La ruggiadosa Aurora.
La vide il Dio di Cinto; onde in vn pũto,
Infiammando il desio
D'hauer nele sue braccia

Vn sì dolce tesor, seguir la volle.
Corre l'vn, l'altra fugge; a l'vno Amore
Diè le penne a le piante; a l'altra il vēto
Prestò le piume al piede; onde se questi
Parue al volo vno stral, quella altretāto
Sembrò fulmine al corso.
La giunse al fine; e mentre,
Con amorosa man, stringer la volle,
Questa, con vn sospir, muto lamento
Del'affannato cor, verso le sponde
Del suo fluuido Padre, i lumi affisse,
Chiede soccorso al Genitor, ch'è Nume;
Ed ecco, ò merauiglia? (rami;
Cangiarsi in fronda il crin, le braccia in
E'l piè, che sì veloce
Fù prima al corso, hor pigro,
Con tenaci ritorte, al suol s'inchioda:
Così Dafne crudel, che già fù Ninfa
Diuenne lauro. Apollo,
Ancor l'ama, ed apprezza; e trà le chiome,
Meglio, che in Campidoglio
Fà trionfi di lei l'odio, e l'orgoglio.

Alm. Strano amor? mà più strano
Il fin di tanto amor, narrasti Arlinda;
Onde se brami vdirmi,

Pur'

Pur'Io del gran Tonante
L'amor dirò, che in questi Prati istessi
Egli hebbe al'hor, che d'Inaco la figlia,
Prese ad amar: e come
La gelosa Giunon, la Dea de'Regni
Stimolata nel cor,

Arl. Deh? taci Almira?
Ohimè? gli Orsi feroci?

Alm. E' vero? eccoli? ohimè?

Arl. Fuggiam?

Alm. Fuggiamo?

Arl. Generosa Donzella?

Alm. Valoroso Pastor?

Arl. Soccorso?

Alm. Aita?

SCENA SESTA.

Palladia, Febantro, e dette.

Pal. Ecco adopro il mio brando.

Feb. Ecco vibro il mio dardo.

Pal. E con vn colpo solo,
L'horribil orso hò stramazzato al suolo.

Feb. Ed ecco l'altro vcciso,

E gia-

E giace al ſuol nel proprio sãgue intriſo.

Pal. Belle Ninfe?

Feb. Anzi Dee?

Pal. Venite pur ſicure.

Feb. Sgõbrate, homai dal Petto il reo timore.

Arl. Bella Amazone inuitta: ò quanto deuo
A la tua deſtra forte.

Alm. Coraggioſo Paſtor, dal tuo valore
Riconoſco la vita. (ſublime

Pal. (Oh Dio? che veggio) Al tuo merto
Magnanima Donzella, il tutto è poco,

Feb. (Che miro, ò Ciel?) Per tè, che sẽbri vn
Fù lieue impreſa auuẽturar la vita. (Nume

Arl. Al'armi, & al valore
A me ſembra coſtei Pallade inuitta:

Alm. A le ſpoglie, al bel volto
(Come già tù diceſti) a me coſtui
Sembra Febo nouel fatto Paſtore.

Pal. Hor vedi a qual deſtino, ò mio Febãtro
Ci ſolleuan le ſtelle.

Feb. Hor mira a qual fortuna
Ci han deſtinati i Numi.

Arl. Dimmi Donna leggiadra
Chi ſei, come t'appelli?

Pal. Io Palladia mi nomo,

Na-

Nata ſu'l Tormodonte; e vò pe'l Mondo
Rintracciando la gloria al mio valote.

Arl. Io già, te'l diſſi, Almira,
Coſtei Pallade è certo.

Alm. E tù vago Paſtor, ſcouri a mè pure
D'onde ſei, come quì, qual'è il tuo nome?

Feb. Io m'appello Febantro
Nato colà ne la famoſa Menfi,
E venni in Tempe, e ſon Paſtor qual vedi.

Alm. Già diſſi il vero, Arlinda
Coſtui, certo ch'è Febo.

SCENA SETTIMA.

Floriſo, e detti.

Flor. A'VOI mi proſtro humile
Honor di queſte ſelue
Splendor di queſto Ciel Donne diuine.

Arl. Oh Floriſo? e non ſai
Qual periglio di morte
Ci ſouraſtò poc'anzi.

Flor Ed'è Signora?

Arl. Vedi colà quegli Orſi,

(Che

(Che mercè di coſtoro, do)
L'vna adoprãdo il brãdo, e l'altro il dar-
Giaciòno al ſuolo eſtinti.
Alm. Floriſo, Io dico il vero,
Noi moriuam, ſe il Cielo,
Non mandaua coſtoro à darci aita.
Flor. O'valoroſi Eroi, quanto vi deue
HoggiTẽpe, e Teſſaglia: al voſtro braccio,
A la voſtra virtude, al valor voſtro
La ſalute d'vn Regno hoggi ſi aſcriue;
Onde, in ſegno d'affetto
Io vi conſacro il core.
Pal. Paſtor gentile, al Ciel ſolo ſi deue
L'honor di sì bell'opra: egli protegge
Queſte belle Heroine
Feb. Anzi che i Numi,
Perche credon coſtor Donne diuine,
Preſer noi per Miniſtri a darle aita.
Flor. Sacri Numi d'Olimpo,
Tutelari di Tempe, e di Teſſaglia
Vi ringratio, vi lodo, e vi prometto,
Trà Nabatei profumi (a mè più cari)
Di ſuenar cento Agnelli a voſtri Altari.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Belandro, Ginesia, e detti.

Bel. NOn sò, che di funesto (glie.
Vdij da vn Pastorel de lè mie fi-
Gin. Eccole a punto?
Arl. Ah Padre?
Alm. Ah Sire?
Bel. Ah figlie?
E qual strano accidēte,hoggi,vi occorse?
Arl. Odi, mio Rè?
Bel. Dì pur, mia cara Arlinda
Arl. Stau'Io, con la Germana
Discorrendo, trà noi, di queste vaghe
Amenità di sito; ed ecco a vn punto
Vscir da la foresta
Horribili in sembiante
Vna coppia crudel d'Orsi feroci.
Lo spauento,e'l timore,ch'al'hor ci prese,
Ci stimolò a la fuga.
Io corro in vn de' lati; Almira, anch'ella
Sen và da l'altro: ed oh felice incontro
Io m'abbatto in costei,ella in colui:
Chie-

Chiediam, quaſi ad vn tempo,
E l'vna, e l'altra aita: onde repente
Queſta ſuaina il ferro, e vn Orſo aſſale,
Quegli vibra il ſuo dardo, e l'altro arre-
E per finirla in breue, ſta)
Quaſi trofei dele lor deſtre inuitte,
Già ſuperate, e vinte,
Se vuoi veder le belue, eccole eſtinte.

Bel. O mie dilette figlie,
Hoggi rinate al mondo.

Gin. O care Proli,
Vi rimiro già viue,e a pena il credo.

Bel. Generoſa Guerrera,
Valoroſo Paſtor, vi deuo vn Regno.

*Gin.*Anzi,col Regno tutto,il cor vi deuo.

Bel. Dimmi Amazone bella,
Il tuo nome qual'è?

Pal. Palladia,ò Sire?

Bel. E'l tuo, Paſtor?

Feb. Febantro.

Bel. O Palladia,ò Febãtro,ò del mio Regno
Gemino appoggio:Io già vorrei,che meco
Foſſer due cor,mẽtre,che vn ſol nõ baſta
A dar premio douuto a doppio merto:
Mà già, che nel mio Petto,

Non

Nō v'è, ch'vn core, Iò lo diuido, e parte
Sia di Palladia, e l'altra
La consacro a Febantro:
Così potrà vantarsi ogn'vn di voi,
Che il Tessalo Monarca,
Per dar segno d'amore
A chi saluò le figlie, ei diede il core.
Pal. Diuinissimo Sire, a troppo altezza
Hoggi solleui il merto
D'vna Donzella errante; e però stimo,
Che sia proprio del Sole
Il trasportar da terra
Picciol vapore, e collocarlo in Cielo.
Quel che oprò la mia destra
A prò de le tue figlie,
Non fù valor, ma debito douuto
A lor, che son due Numi;
A tè, che sembri vn Gioue,
A mè che son Guerrera.
Feb. Gran Rè dela Tessaglia, Io che nō sono
Che pouero Pastor, non hò, che basso
L'intendimento, e fora
Temerità la mia, s'homai volessi
Sul Ciel dele tue glorie
Far passeggiar con rozzo stil la lingua:
Quan-

Quanto fei, quanto oprai,
Per ſaluar la tua Prole,
Dagli Artigli di morte,
Fù valor di là sù, non del mio dardo.
Alm. (Oh Dio? quant'è leggiadro?)
Bel. O'là! Floriſo?
Flòr. Eccomi, ò mio gran Nume?
Bel. Coſtui qual già ſi ſtima
Paſtor (bench'altri ei parmi
Sotto sì rozze ſpoglie)
Hoſpite io te'l conſegno, e ſia tua cura
L'hauerlo aſſai più caro,
Che ſe foſſe il tuo Rè.
Flor. Dentro il mio petto,
Non qual Paſtor, mà qual'Eroe diuino,
Terrò queſto teſoro.
Feb. Bacio il tuo piede inuitto,
O magnanimo Rè, poiche ſolleui
A tanto honore vn Paſtorel, qual ſono
Gin. Ed'io qual ſi richiede
Al debito, c'habbiamo
A sì bella Guerrera, (bergo
Con tuo conſenſo, ò Rè, nel noſtro Al-
Di condurla deſio
Bel. Reina, al certo

Tù preuenir sapesti i miei disegni.
Ciò desiaua, anch'io.
Arl. Miei Genitori,
Se fia mai grato à Voi
D'ossequiosa figlia il prego humile,
Concedete, che possa
Honorarmi d'hauer per mia compagna
Quest'Amazone bella.
Bel. Sì
Gin. Sì cara mia Prole
Arl. (O'fortunata Arlinda)
Feb. (O'felice Aspidoro)
Pal. (O'me beato)
Magnanimi Regnanti,
Non hò voce, che basti
A ringratiarui a pieno
Di tantò honor; mà se la lingua tace
Sarà l'ossequio mio tromba loquace.
Bel. Horsù, dilette mie, stimo già tempo
Di girne al Regio Albergo: andiãne vniti
Alm. Odi Floriso (Il Rè mio Padre disse
C'habbi caro Febantro) Eh sia tuo peso
Che si conduchin gli Orsi
Nel Palagio Reale.
Flor. Vbedirò. Caro Febantro, andiamo?
SCE-

SCENA NONA.

Sciabacco.

Sciab. CHI diſſe, ca lo Munno
E'fatto iuſto a foggia de Pallone
Heppe gran ſinno cierto,
Pocca dà ogne vierzo
Vvrocioleà lo vide a guſto ſuio,
E negrecato chi nce ſtace dinto;
E chello, ch'è cchiù peio,
Quanno te pienſe ſtà capo alla llerta,
Pò teretuffo, cō la capo nterra.
Ncruſcone non truoue ne riciettto,
Nè ſito, che te pozza conſolare.
O'viat'iſſo Attrante?
Senza deſguſte, e guaie
Lo tene ncuollo, e non ſe moue maie.
Hora và troua, addoue ſongo iute
Li duie Patrune mieie? Chiſte pè cierto,
Dopò, c'hanno cagnato
Lo nomme, e lo veſtito,
Sò fatte Negromante
Dinto à ſſe Vvoſche; e ſulo

M'hanno chiantato, comm'a no cetrulo.
Non ſaccio propio, addoue
Irele cchiù à peſcà: vota, e reuota,
Mò dà ccà, mò dà là, torna, e retorna,
E fà lo và cà viene,
Hauerrà cierto quatt'hora,
E nò lle trouo cchiù; ſt'ammore loro
Hà nò brutto prencipio; e me deſpiace,
Che chillo fraſchettiello de Spedoro
Mò che s'è fatto femmena
Non trouaſſe quarc'hommo vitiuſo,
E le faceſſe rompere lo cuollo,
Nce lo vorria pè cierto,
Che pe ncagno de ì pe la farina,
Nce laſſaſſe lo ſacco?
O'Sciabacco, Sciabacco,
Addoue è ghiuto lo ioditio tuio?
Che ſerue d'hauè puoſto
Le pile ianche ncorte
Se mò duie Cacatielle
Te l'hanno fatta nfaccia
A ghireſenne bello zitto, e mutto.
A lo manco trouaſſe inta ſsà ſerua
Quarcoſa dà ngorfì. Bella verdura?
Se foſſe Ciucciariello,

Io mò me ne farria nà ſgoleiata;
Cà ſeruerria pè paſto, è pè nzalata.
Napole, bello mio,
Comme t'haggio perduto?
Me foſſe ſceſa guallara
Groſſa cchiù de Cocozza vernareccia,
Quanno t'haggio laſſato,
Cà non me vederria ſulo, e ſmannato.
Sapeſſe addoue ire;
Trouaſſe a lo macaro quarche guida,
Pè ſcire dà ſte fratte,
Che s'io cierto vedeſse quarche Lupo,
Arraſſo ſia? me morerria de iaio.
Hora via à Nuie? A Dio de la ventura.
Iammoncenne dà ccà? Ah Mamma mia?
Che Nãnuorche sò chiſſe? Ahimè? ſoccur-
C'haggio trouato l'Vrzo? (zo

SCENA DECIMA.

Floriſo, Coro di Paſtori, e detto.

Flor. O' Là, quel foraſtiero? (truì
Che pretendi rapir le prede al-
Sciab. Chi ſite Vvi?

Flor. Paſtori?
Arreſtate quel furbo?
Sciab. Fremma zio viecchio mio?
Che m'haie pigliato a ſcagno?
Flor. Hor dì, chi ſei?
Sciab. Songo nò pouerommo,
Che vao ſpierto, e dimierto pè lo mũno.
E mò me trouo ccà, non ſaccio comme.
Flor. Dimmi, d'onde tù vieni?
Sciab. Vengo da Tarmatonte
Flor. Vuoi dir dal Tormodonte?
Sciab. Iuſto accoſsì.
Flor. Mi merauiglio al certo
Che vn huom, qual tù mi ſembri,
Poſſa venir di là, doue non ſono
Che femine guerriere.
Sciab. De cheſto te ſtupiſce. Io qualemente
Songo figlio a la Coca
Di Valeſtra Regina
E sò creſciuto a bruodo de Cocina.
Flor. Mà poi, come n'vſciſti?
Sciab. (Hora mò ccà te voglio)
Io m'era fatto gruoſſo,
E là, ſignorsì, tutto lo iuorno:
All'vtemo me venne ncelleuriello

De

De me fare(non ſaccio,che me dicere)
Flor. Che maſtichi frà denti ?
Tù mi ſembri vn gran furbo .
Sciab. S'è pè cheſſo è deſtino ,
Ch'ogne Napoletano è marranchino.
Flor. Hor via dì pure il vero (piaghi.
Se nô vuoi,che il mio dardo il cor t'im-
Sciab. Arraſſo ſia? Viecchio norato mio,
Mò te la dico iuſta
Io ſongo ſeruetore de nà tale
Bellegerante Donna .
Flor. Coſtei, come s'appella ?
Sciab. Pallatia .
Flor. (Oh figlio ?)
Sciab. (Oh ngore tata mio?)
Flor. Io t'abbraccio .
Sciab. (Stò viecchio è nzallanuto?)
Vi cà Patremo è muorto .
Flor. Vuoi ſaper la Guerrera oue ſi troua ?
Sciab. Dimmello,che te voglio
Benedicere l'arma .
Flor. Ella è in Corte del Rè, ed è la gioia
Di Gineſia,d'Arlinda,anco,ed'Almira .
Sciab. Scazza? Te ſongo ſchiauo ,
Che m'haie dato ſta noua

(A buie galline, cà lo gallo è dinto)
Ma dimme ncortesia,
Comme se ncè ntradotta?
Flor. Nõ vedi là quegli orsi al suol suenati?
Sciab. Signorsì, ca le veo.
Flor. Questi vscir poco innanzi
Dal più folto del bosco,
Ed'assalir feroci
Le due figlie del Rè, che per diporto,
Vagheggiauan i fior di questi Prati:
Vsciro anco in vn punto
La tua Palladia, e vn altro,
Che fà dirsi Febantro, ed'è Pastore.
Vccisero le belue;
Onde ogni vn riconosce
Da la lor man la vita
Dele due Prencipesse: Il Rè gli stima,
Nõ mẽ che le sue figlie, e queste ancora,
Con la Madre Reina,
Amano la Guerrera,
Quasi a par di lor stesse.
Sciab. E Freuanto addou'è?
Flor. Il Rè Belandro
Per dimostrarsi grato
A vn huom sì generoso,

Hos-

Hoſpite a me lo diede;ond'Io mi preggio
D' hauer meco vn Paſtore
Vera idea del Valore.
Sciab. Cierto, che tutte duie sò valoruſe.
Hora mò, iammoncenne,
Che me ſchiatto de famme.
Flor. Olà Paſtori,
Conducete quegl'orſi; e tù vien meco,
Che dalla tua Palladia,hor hor ti meno.
Sciab. Oh quanto fà la ſciorte?
Da mare nuuoſche,e da le vuoſche ncorte.

SCENA VNDECIMA.

Almira.

E Sarà ver,ch'Almira,
La Teſſala Donzella,
Figlia del gran Belandro,
Colei, che nel ſuo core,
Non ricettò già mai foco d'Amore;
Hoggi ſia fatta amante
Di vagabondo Paſtorello errante?
Voi v'ingannate,ò Stelle?errate,ò Numi?
Se vi credete pur,ch'Io mi conſumi,

Per

Per fiamma così vil, se vi pensate,
Che straniera beltade
Possa imprimermi al petto
D'vn Amor peregrino, ombra d'affetto?
Ma che dico infelice?
Forsennata, che parlo? e qual'è questa,
Che mi serpe nel'alma
D'vn insolito ardor, fiamma vorace?
Ah sì? ben m'auuegg'io, che in vn'istāte,
Amor, benche bambino,
Per mio fatal destino,
Nato a pena al mio cor, fatto è gigante.
Hauete vinto, ò Numi?
Sù trionfate, ò Stelle?
E per pena douuta al mio rigore,
Versate, homai versate
Vn diluuio di foco al petto mio.
Mancauano in Tessaglia, ò pur nel Mōdo
Regi potenti, e valorosi Eroi,
Per trionfar d'Almira,
Se non venia da la remota Mensi,
Sin da l'Egittie arene
Vagabonda bellezza,
Quasi fera del Nilo,
A infonder nel mio seno

D'amo-

D'amoroſo deſio, dolce veleno.
Ah che non val cinger di ferro il core,
Armar di ſmalto il ſeno,
Munir l'alma di bronzo,
S'hoggi l'alato Arcier prende diletto,
Cò i dardi ſuoi di penetrarmi il petto.
O Febantro? Febantro?
O del mio primo Amor, meta ben degna.
Mi fù grato il vederti,
Con generoſa deſtra,
Scagliar dardo pungente
Soura terribil fera, e con ſua morte
Donare a mè la vita;
Mà fù più dolce aſſai
Mirar da'tuoi bei lumi
Venir lampi infocati entro il mio ſeno.
Anzi fù mio diletto, al'hor che vidi,
Che tu fatto magnanimo, e feroce
Con maniere ſpietate, inſieme, e belle,
Crude sì, mà ſoaui
L'orſo feriui, e l'alma mia piagaui,
Si pregi pur, ſi vanti
Del ſuperbo Ilione il vago herede,
Che dà lidi Spartani ei volle ardito
Rapir greca bellezza,

Che

Che tù di lui più vago,
Paride più gentile, homai rapisti
Dal mio petto il mio core; e se per lui
Arse de l'Asia il più famoso Regno,
Pur tù nel'alma mia,
Co'tuoi bei vezzi inusitati, e noui
L'alto incendio di Troia hoggi rinoui.
O'Febantro? Febantro?
Paride mio nouello?
Luce de gli occhi miei?
Anima di quest'alma, e doue sei?

SCENA DVODECIMA.

Febantro, ed'Almira.

Feb. CEssate, homai cessate,
Non più dal mesto core.
Esalate, ò sospiri?
Fermateui, fermate,
Nè più dagli occhi miei
Fate vederui ò pianti?
Alm. (Ecco il mio vago sole)
Feb. Io già m'auueggio,
Ch'amor fatto pietoso,

De

De l'aſpre pene mie, de'miei martiri
Nō vuol, ch'io piāga più,ch'io più ſoſpiri.

Alm. (Vvò ſentirlo in diſparte.)

Feb. Mà come, ahi laſſo? come
Non ſoſpirar, non lagrimar degg'io,
Se il bel Idolo mio;
Perche di ſpoglia vil cinto mi vede
Vagabondo Paſtor, forſi mi crede.

Alm. (Oh quanto è bel?)

Feb. Sù dunque, homai tornate
Ad eſalar dal core, ò miei ſoſpiri;
E voi lagrime mie,
Seguite pur ſeguite
Da'miei lumi dolenti il voſtro corſo.

Alm. (Si duol, nè sò per chì)

Feb. Sol'è mio vanto
D'eſſer nato a i ſoſpir, nutrito al pianto.

Alm. (Queſti d'amor ſi lagna?)

Feb. O'Palladia felice,
O'quanto hoggi, trà noi, varia è la ſorte;
Tù godi, ed'io languiſcò,
Tù in braccio de la vita, io de la morte,
Tù ſei nel porto, ed'io nel mar periſco.

Alm. (Il ſuo dir non comprendo?)

Feb. O'ſoſpirata Almira?

Alm. (Coſtui di mè ſoſpira ?
Fà coraggio, mio core ?)
Feb. Oh , ſe ſapeſſi
Quanto bruggia per tè , l'anima mia
Alm. (Ah Febantro ? Febantro ?)
Feb. Forſi pietà n'haureſti ?
Alm. (Ah ſe vedeſſi
La fiamma , che nel cor tù m'accendeſti ,
Quanto dà tè ſi brama, à mè dareſti .)
Feb. Mà con chi parlo ? ahi laſſo ? (vada,
Con chi sfogo il mio duol?meglio è,ch'io
Frà queſti Antri ſolinghi,
A narrar le mie pene
A i duri tronchi, a le diſerte arene .
Alm. O'là.? Febantro ?
Feb. E chi mi chiama ? (ò Dio ?
Ecco l'Idolo mio)
Alm. Hor dimmi, egli è coſtume
De'Paſtori di Menfi,
Il partir, s'altri viene ?
Feb. Signora ? io non m'auuidi
Del tuo venir; mà quando
Ciò ben ſcorto haueſs'io,
L'oſſequio humil, che debbo
A la tua Deità, pur m'obligaua

A douermi partir.

Alm. Nò, nò: quì in Tempe
E'l ecito à Paſtori
Conuerſar, con le Ninfe.

Feb. Con le Ninfe, và ben mà con le Dee,
Saria temerità.

Alm. Tempi già furo, (mi.
Che paſſeggiar, trà queſte piaggie, i Nu-

Feb. Anz'hor, via più che mai ſtanzano in

Alm. E ſono? (Tempe

Feb. A'tè medeſma
Di te ſteſſa il richiedi

Alm. Io non l'intendo?

Feb. Mà l'intendo ben'io.

Alm. Parla pur chiaro?

Feb. Direi, che in queſte ſelue,

Alm. Hor ſegui à preſſo?

Feb. Alberga il Sole

Alm. E doue? Io mai no'l vidi?

Feb. Se condoni l'ardir, dirollo io pure.

Alm. Mi fia caro l'vdirlo?

Feb. Il Sol tu ſei.

Alm. Faceſti error, Febantro;
E tù non ſai, che il Sole
Non preſe mai ſembianza

Di feminil Donzella,
Mà bensì di Paſtor, frà queſte ſelue?
Doueui dir più toſto,
Ch'a la ſuora del Sol, fors'io ſomiglio:
Perche ſe quella in Latmo,
S'inuaghì d'vn Paſtore,
Anch'io Cinthia nouella,
D'amoroſo martiro,
Per vn più vago Endimion ſoſpiro.

Feb. Felice, è ben coſtui. Mà chi ſia queſti
Che ſolleuar le Stelle a tanto honore?

Alm. Baſta: il diſſi, è vn Paſtore.

Feb. (Rinfrancateui, ò ſpirti?)
A mè, ſe lice,
Senza temerità porgerti i prieghi,
Deſio ſaper ſe in Tempe
Hebbe il natale, ò il riconoſca altronde?

Al. Ciò nõ vò dir: però mi parto, e ſappi,
Che il ſuo volto, il ſuo brio così mi piacque,
Che già ne abbrugio, e l'amor mio quì nacque

F. Per mè ciò diſſe? ah nò forſi altr' inteſe
Ma ſe pur io non ſon? chi pur l'aſtrinſe
A paleſar a mè, ch'arde per altri?
Ah Febantro infelice;
Interpetra ſe puoi;

Di-

Dichiara, se pur sai
L'alto tenor di sì confuso Enimma?
Hor sì, che l'alma mia,
Trà speranza, e timor gela, ed'auuampa;
E nel mio duol profondo,
Io mi perdo; infelice, io mi confondo.

SCENA DECIMATERZA.

Palladia, e Sciabacco.

Pal. HOR dì, caro Sciabacco,
Come, frà questi boschi,
Allontanasti il piè dalle nostr'orme?
Sciab. Vvoi, che te dica propio,
Comme passaie lo fatto?
Pal. Hò caro vdirlo.
Sciab. Mentr'io me ne veneua
Nò pocorillo arrasso dà Vvie aute,
Beccote? m'esce n'anze
Nò bello Crapiuozzo;
Io mò, che me credette
De fà nà bona preda, accommenzaie
A correre; mà isso
Sempre me ieua n'anze, vantecore,
Cchiù de quinnece passe, e mute vote

Io l'asciette a le staglie;
E quanno me pensaua
D'hauerelo arreuato, isso faceua
Nò sfilà, bene mio,
Che parea nò frugolo:
All'vtemo vedenno, che lo caso
Era pè desperato;
E dopò, cheppe fatto
Na Corzeta cchiù longa
De nò miglio cornùto, me fermaie.
E accossì bello poi, chiano chianillo
Ncomenzo a cāmenà dinto a ste vūosche;
E talemente me trouaie mbrogliato,
Che non n'asceua manco pè nò mese,
Se non trouaua, ccà proprio Froriso,
Che, comme tu lo ssàie,
Me rammorchiaie ncorte.
Pal. Per vna parte, al certo mi dispiace;
Ma per l'altra ne godo.
Sciab. Ne gaude nè?
Pal. Sì, per la tua sciocchezza.
Sciab. Vvie site, comme a chillo;
Sempre gaudite delo mmale d'auto
Pal. Io non godo del male,
Mà godo, acciò, che impari

A non far più del veltro.

Sciab. Hora laſſammo
Ssì chiaite da parte; io me reſoruo
De non te laſsà maie,
E me voglio coſire à filo duppio
Cò ſsa gonnella toia, nè me ne curo
De fareme chiamma guarda podeie:
E pè cierto, te compre
Mò, che sì fatta femmena,
De portareme appriesſo,
Pe te guardà le ſpalle
Da quarche moſcoglione.

Pal. Taci? che viene il Rè?

Sciab. Auza la gamma?
Laſſame reterare a ſsò pontone,
Che ſt'anemale gruoſſe,
Me meccono paura.

SCENA DECIMAQVARTA.

Belandro, e detti.

Bel. (Ecco la mia Guerrera:
Già nel ſen mi germoglia
Di giouenile Amor, fiamma nouella)

Pal. La tua Real preſenza
Adoro, ò Rè.
Bel. Mia cara, mia diletta,
Come sì ſola in queſte ſelue?
Pal. Doue
Spirano ogni hora i raggi
Del mio Teſſalo Gioue,
Sola Io non ſono.
Bel. O'mia bella Guerrera?
Sciab. (Fatt'arraſſo?)
Bel. Se tù Gioue m'appelli,
Hoggi ben dir poſs'io,
Che tù Pallade ſembri,
Nata ne'miei deſiri, anzi nel'alma.
Pal. Sarà mia gloria ſempre,
Il dir, che il gran Belandro
Ama in mè la virtù, benche di queſta
Aſſai mendica io ſono.
Bel. La tua modeſtia
Maggiormente m'inuoglia
A douer d'hoggi innanzi
Teco depoſitar tutto il mio Amore
Sciab. (Hà pigliatò vaiano)
Pal. (Coſtui, par che cominci
A diſcourirſi amante?)

Bel. Che ne dici Palladia?
Sciab. Chisto nò burla, cierto;
Statte sauda Pallatia?
Pal. Non hò che dir, se nõ che per l'eccesso
D'honor, c'hoggi a mè fai,
Le gratie più douute a tè ne rendo.
Sciab. (Che singhe benedetta.)
Bel. Horsù, Palladia,
Disponi del mio Regno
A tuo senno, à tua voglia;
Pal. Ed io, mentre che il Cielo
D'altro non mi dorò, t'offro mè stessa.
Sciab. (Hora tè? mò se guasta)
Pal. A douerti seruir, finche haurò vita.
Sciab. (O brauo affè?.)
Bel. Anz'io, col Regno tutto,
Al tuo merto Diuin me stesso offrisco,
Sciab. (Hora và, che staie frisco)
Pal. Egli è proprio de' Grandi,
Con chimica virtute
Nel foco del'affetto, (oro.
Dar preggio al piombo, e trasmutarlo in
Bel. (Ahi, che bruggiarmi sento.)
Palladia a Dio?
Pal. Vanne, mio Rè, felice

Il Ciel t'accresca gl'anni.

Sciab. E lo iudicio? Hiiè visto
Quante licchè salemme,
Che t'hà fatto sto viecchio n'ammecato?

Pal. Già me n'accorsi.

Sciab. Hora mò, sore mia,
Te besogna de stare ncelleuriello,
Che se chisso te vole attentà l'oua,
Nce trouarà lo Gallo, che le coua;
E chello, ch'è cchiù peio,
Che pè parte d'hauè quarche refrisco
Nce scozzarrà trà Vuie no vasalisco.

SCENA XV.

Arlinda, e detti.

Arl. Felicissimo incontro;
Palladia? mio tesoro.

Pal. Arlinda? mio respiro.

Arl. Io senza tè, mio ben, già spiro, e moro.

Pal. Io senza tè, mio cor, già moro, e spiro.

Arl. Qual'hora, Io non ti vedo,
Giuro, che prono al Cor martiro immēso;
Poich'è fatalità, che i miei desiri

Al-

Altra meta non han, che il tuo sẽbiante;
Nè merauiglia fia,
Se à tè ne venni a volo,
Che calamita Io ſon, tù ſembri il Polo.

Pal. Ed Io giuro ad Amor, che ũ ſol momẽto
Dà tè lungi, ò mio ben'viuer non poſſo;
Poichè mi ſento al ſeno
Vn non ſò che d'incognito, che sforza
Tutte le mie potenze
A douerti ſeguir, douunque ſei;
Onde non fia ſtupore,
Ch'è fatal mio deſtino
Volgermi in te, qual ſuole
Sempre girarſi l'Elitropio al Sole.

Arl. O'mia vita?

Pal. O'mio ſpirto?

Arl. L'alma tù mi legaſti.

Pal. Il cor tù m'impiagaſti.

Arl. In tè l'anima mia; parche ſi moua.

Pal. Anzi il mio cor, ſol nel tuo cor ſi troua.

Sciab. Datele, bene mio, ch'io ſtò a ſentire.

Arl. Dimmi, Palladia, m'ami?

Pal. O'Dio? ſe t'amo?

Sciab. Sì, vorrà di cà nò; bella addemmãna?

Pal. Io quì mi perdo, Arlinda.

Arl. E come,ò cara?
Pal. Mi perdo sì,mi perdo,
Poiche proprio vorrei,
Che tutti i ſenſi miei
Si cangiaſſero in lingua,
Acciòche Io ben diſtingua,
Che t'amo;e t'amo tanto.
Ahi che nol poſſo dir,me'l vieta il piãto.
Siab. Vh?Vh?chiagne lo ſcuro;
Fà chiagnere à mè puro.
Arl. Tu piangi;anima mia?
Pal. Piango,perche tu ſappi,
Che l'Amor,che ti porto,è vn vero Amore
Poiche,ſe Citherea,
In mezzo al'onda Egea,nel mõdo nacque
Il figlio ancor vuol comparir frà l'acque,
Arl. O'mia leggiadra amica?
Vienne frà queſte briaccia.
Sciab. (E ben prode nce faccia)
Pal. Care braccia d'Amor dolci catene,
Ligatemi,ligate?
Sciab. (E ſanetate?)
Arl. A tè tutta mi dono.
Sciab. (Cheſta è la via de lagremà cchiù (buono
Pal. Sciabacco doue ſei?

Scia-

Sciab. Eccome Ngnora mia:

Pal. Vorrei.

Sciab. Chi?lo Notaro?

Pal. Che tù ne andassi à ritrouar Febantro;
M'intendi?

Sciab. Ngnora sì:th'aggio compriso
(Chisto me dà lo sfratto,
Comme se fosse iusto miembro ascisso,
Perche tene cò isso
Lli testemmonie, e Iodice à contratto)

Arl. O'mia cara Palladia.

Pal. O'mia diletta Arlinda.

Arl. Quand'io teco m'abbraccio.

Pal. Quand'Io teco m'annodo.

Arl. O'quanto,ò quanto io godo.

Pal. Vorrei morirti in braccio.

Arl. Io ti ringratio,ò Sorte.

Pal. Quanto ti deuo,ò Amore:

Arl. Che con laccio si forte.

Pal. Che con si dolce ardore.

Arl. L'alma tù m'auuincesti.

Pal. Il cor tù m'accendesti.

Arl. Sembra diuin quel volto.

Pal. Par celeste quel viso.

Arl. Oue in breue è raccolto.

Pal. In cui qual'hor m'affiſo.

Arl.Quant'hà di bel,frà le ſue pōpe il Cielo

Pal. Il teſor dele Stelle in lui riuelo.

Arl. Andianne,ò cara?

Pal. Io già ti ſeguo,ò bella.

Arl. E'vn amoroſo affetto.

Pal. E'vn incanteſmo nouo.

Arl.Ch'oue tù moui il piede,il paſſo affretto

P.Ch'oue tù il paſſo affretti,il piede io mouo

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Belandro.

O' Belandro, Belandro,
Sfortunato Monarca,
Infelice Regnante:
Hor và folle, e confida
A gli anni al sēno, e al tuo valore inuitto,
Se vn pargoletto Arciero,
Con troppo debil armi, hoggi t'hà vinto.
Sù sù gitene homai, presso il suo trono,
A tributarui in dono,
(Quasi trofei di vincitor possente)
O'Scettro, ò bisso, ò mia Corona, ò Regno
Poiche mal si conuiene
Rigor di Maestà, titol di Rege,
Là doue regna imperioso Amore.
Ah leggiadra Guerrera,
Bell'Amazone altera; e qual ti spinse
Desio di gloria à gir nè Regni altrui,
Con valor, con beltate,

Fa-

(me?
Facẽdo ſtragge,ogni hor di belue,e d'al-
Hor sì,che poſso dir , che in tè ſi troua
Vna pietà ſpietata,
Se con brando feroce,
E con occhi homicidi ,
La figlia ſalui,e poſcia il Padre ancidi.
Mà chi potrebbe,ahi laſso?
Non adorar quel volto,in cui ſi mira
Vn ſguardo,che diletta,
Vn'aria,ch'innammora,vn brio,ch'alletta
E chi penſato haurebbe,
Che di mia età nel rigoroſo verno,
Mi germogliaſse in ſeno
Picciolo fior di giouanile affetto?
Ah sì,che ben ſon'io
Mongibello amoroſo , Etna d'amore,
Mentr'hò le neui al crine,e'l foco al core,
Sì sì,che già mi ſento
Del mio primo vigor l'anima acceſa;
E qual Saturno annoſo ,
Ben vantar mi poſs'io,
Che s'hò d'argẽto il crin,d'oro è il deſio.
Quegl'occhi, ò Dio? quegl'occhi ?
Nel bel Ciel del ſuo viſo ,
Non ſon due vaghi ſoli ?

Là

Là doue,ogn'hora il mio penſier felice,
Aquila s'erge, e ne riman fenice.
A voi,dūque,ò bei lumi?ecco io cōſacro,
Sù l'ara del deſio l'anima amante.
E voi penſieri miei,
Farfallette amoroſe,
Gitene a incenerirui a tanta luce
Poiche in sì dolce ardore,
Non mi curo, che ſia,
Bruggiata inſiem con voi,l'anima mia.
Gitene, homai deh gite,
Salamandre d'amor, Pirauſte amanti,
Mentre ſaria mia ſorte,
In rogo così bel, trouar la morte.
Ah Palladia? Palladia?

SCENA SECONDA.

Gineſia, e detto.

Gin. O' Là? Belandro?
Bel. (M'vdì forſe coſtei)ò mia Reina?
Gin. Tua ſono, ò Rè; mà parmi
Che tù più mio non ſei?
Bel. Il Ciel nol voglia, ò Cara.

Gin. Ah sì? ben m'auueggio io (cetto.
Ch'altro Amor nel tuo ſeno, hoggi hà ri-
Bel. Di chi?
Gin. Dela Guerrera?
Bel. E' van ſoſpetto.
Gin. Come vano? ſe vdij
Che poco fà tù la nomaſti?
Bel. E'vero.
Gin. E la cagion?
Bel. Perche molto li deuo.
Gin. Mà l'accoppiar, col nōme, anco i ſoſpiri,
Segno mi dà, che tù per lei deliri.
Bel. Raccheta, homai racchera
Il timor, che t'opprime, ò mia Reina.
Amo Palladia, (oh Diò? così non foſſe)
Per la virtù, per lo valor, che in lei
Spira, quaſi celeſte: e tù non ſai,
Che vacillò poc'anzi
Su'l mio crin la Corona? e ch'ella ardita,
Non men, che generoſa,
Dando morte ale Belue,
Con la vita d'Arlinda,
La fermò nel mio capo?
Gin. Il tutto è vero.
Bel. Dūque, ſe il tutto è ver, come nō vuoi,

Ch'

Ch'ami, e stimi colei,
Dala cui man,già riconosco il Regno?

Gin. Che tù la stimi,ò Rè,l'approuo,anch'io
Ma, che tù l'ami? In questo;

Bel. E che vuoi dire?

Gin. Dirò, che mal si soffre

Bel. Da chi?

Gin. Da mè.

Bel. Perche?

Gin. Che son sua sposa?

Bel. Ginesia?il vuò pur dir(sia con tua pace)
Hoggi perche ti mostri
Via più sposa,che Madre,e mentre vuoi,
Ch' io Palladia non ami,
E'segno ancor,che tù non ami Arlinda

Gin. Belandro?il dirò pur(scusa l'ardire)
Io troppo,ohimè? degenerar ti vedo
Dal'esser tuo primiero;anzi conosco,
Che nè sposo,nè Padre hoggi tù sei,
Poiche ti scorgo amante
Di vagabonda Peregrina errante.

Bel. Vagabonda tù nomi,
Peregrina tù chiami, errante appelli,
Colei dal cui valore
Noi habbiamo,col Regno il nostro sãgue?

Ah

Ah Ginesia? Ginesia? io ben m'auueggio,
Che vn geloso timor l'alma t'ingombra.

Gin. Ah Belãdro? Belãdro? io bẽ m'accorgo,
Ch'vn giouenile ardore il sen t'opprime.

Bel. Nò, nò, Reina: è vano
Il concetto, che formi
Del tuo fido Belandro. E chioma questa
Da vedersi intrecciata,
Frà gli amorosi mirti? a tempo, ch'ella;
Con le sue canutezze,
Quasi, che poco men, non si circonda
Di funesti Cipressi?

Gin. Il Ciel ne tolga
Cotesti auguri, ò Rè?

Bel. Mà, se non vuoi
Prestar fede a miei detti? io perciò dissi,
Che l'età, che in me vedi,
La tien via più soggetta
La forbice di Cloto,
Che lo strale d'Amore.

Gin. Ti credo, ò mio Belandro; e prego il Cielo,
Che t'accresca que' lustri,
Che desio per me stessa.

Bel. Sian pur lodati i Numi,
Ch'al fine t'acchetasti.

Gin.

Gin. (Stolto sei, se ciò pensi)
T'amo tanto, ò mio Rè, che ben si auuerà
Nel mio sen, nel mio petto,
Ch'altro non è l'amore,
Ch'vn sollecito Dio pien di timore.
Bel. Sgombra, dunque, deh sgombra
Questo gel dal tuo sen, che sì ti affanna;
E sappi, che Belandro
(Quì bisogna mentire)
Altra, che tè non ama.
Gin. Ed'il mio core altro, che tè non brama.
Bel. Ti sarò sempre fido (ò mia Palladia)
O mia cara Ginesia.
Gin. Ed io da sposa
T'amarò quanto deuo, ò mio Belandro
(Anzi vn'Argo sarò nel custodirti.)
Bel. Già lodo sẽpre il Ciel, che destinõmi,
(Vna tanta Guerrera)
Vna tanta Reina.
Gin. Io già ringratio, i Numi,
C'hoggi à mè fan palesi
Gli affetti del mio Rè, (verso Palladia)
Bel. Ritiriamci pure,
O'di mia vecchia età, caro sostegno
Gin. (Qual gelosa Giunon) teco ne vengo.

SCENA TERZA.

Sciabacco.

DAlle Spedoro mio, votta lo rimmo
Sieruete dela sciorte mò, che l'haie;
Auza la vela, è fà viaggio à primmo
Spacca lo Mare, e non pensare à guaie.
E che Paiese è chisto? bene mio?
Hora mò sì, che nce starria cient'anne,
Fuorze de che se tratta,
D'abbracciá Prencepesse, à butta fascio?
Bello sciaddeo sò stato
A nò me cagnà nomme, e à nò me ponere
Pur'io nà gonnelluccia;
Pocca hauerria potuto
Amoreggià, porzì co'la Regina,
L'hà ndeuenata, affè? chillo chiappino
De lo Patrone mio,
Che cò nà faccia tosta
Chiano, chianillo, s'è schiaffato nCorte;
E pò aprì, e serrà tutte le porte.
Ah Spedoro trencato,
Chist'è morzillo doce,

Che t'è caduto mmocca?
Mà ſtatte ncelleuriello,
Che quarche ghiuorno nõ te ntorza ncãna.
Io pò, dà n'autra parte
Lo compatiſco, affè, pocca ſe dice,
Ch'a lo Vvoſco d'Ammore
La Donna è fera, e l'hommo è Cacciatore.
Sulo me marauiglio
De chella fraſchettella
De la Segnora Arlenda,
Che, cò cierte ſquaſille ſpantecate,
Và ſcetanno lo cane quanno dorme:
Mò le dice. Pallatia, mio treſoro?
Pe tè ſpanteco, e moro; e mò la chiammu.
Co'cierte parolelle affrettuoſe,
Core mio, muſſo mio, vita de ſt'arma,
Che tù sì nata ncielo, e ſceſa nterra.
Co'lo guaio, che l'afferra?
Meglio penſaſſe, pouerella à eſſa,
Che già ſe creſce lo ſcorzone nſino,
E che ſe piglia caudo, bello ſtrillo,
Che le farrà ſparà, quanno la mozzeca.
Mà dicimmola mò dà n'autra parte
Stà pouera fegliola nchence corpa?
Eſſa cierto è nnozente,

Ed'haue bùono core, e bona mente;
Mà s'haueſſe tantillo de ſegnale,
Che ſotto a chille panne
Nce ſtace, arraſſo ſia ? n'hõmo naſcuoſto,
Nce naſcerria n'accriſſe,
Pocca la vederriſſe nccpolluta
E a primmo le darria nò muorzo nfaccia,
Co'cincociente cauce a lo Meſſere,
E pò tutta arraggiata,
La ſenterriſſe dicere. Vegliacco?
Squagliamete dà nanze? proſontuſo?
Cheſt'attione à mè? coſsì ſe nganna
La figlia de nò Rè? Brutto veſcaglia?
Non ſaccio chi me tene,
Che nò lo dico à Patremo, e te faccia
Fruſtà pè gabbamunno;
Prieſto,ãmarcia dà ccà, vann'à zuffunno?
Horsù cheſto non ſia,
Perzò prego lo Cielo.
Che la faccia aſcì ianca ſtà colata
Mà votammo facciata:
Io me ſchiatto de riſo, quanno penſo,
Che lo Rè fà l'ammore co'Pallatia:
Hora vedite mò chi ſe n'ammora?
Non hà ſciato pè n'hora,

E

E fà dell'ammoruſo,
Brutto Viecchio mmerduſo?
O'quanto ſarria meglio,
Che ſe guardaſſe le pollanche ſoie
Che iſſo n'haue doie,
Che, ſe l'hanno a le grampe
Le Niglie de Perauro, e de Spedoro,
All'hora sì, che todas las perſonas
Lo chiammariano Rei de tres Coronas;
E fuorze, fuorze ancora,
Sarriano quattros, pocca nce ſsò fuſto,
Ch'è buono à dà sfattione a la Regina,
E guaie à mè, s'è toſta la gallina.
Io propio hauerria guſto,
Che le deſſe de mano, pè vedere
Pallatia, che farria,
E lo ſiò Viecchio, comme reſtarria?
Mò sì, che nce lo cuoglie
A chillo fraſchettone
Dè venire a le ſtrette cò Vauone:
N'hà poco de treſtitie?
Chillo è nò cuorpo chino dè malitie.

SCENA QVARTA.

Palladia, Febantro, e detto.

Pal. GOdi, Palladia, godi.
Sciab. Chist'è isso pè cierto?
Feb. Spera, Febantro, spera.
Sciab. Eccote l'auto?
Pal. Ne le fortune tue.
Feb. Ne' tuoi desiri.
Sciab. Sì, stocate ndesparte i vostri ammori.
Pal. O'quanto à mè son cari, ò quanto dolci
I bei vezzi d'Arlinda.
Sciab. Io te lo creo.
Feb. O'quanta speme accolgo, ò quãto godo
Ne' bei detti d'Almira.
Siab. Secoteia.
Pal. Ella m'abbraccia.
Sciab. Apprieffo?
Feb. Ella mi parla
Sciab. E'muto poco.
Pal. Ed'io l'abbraccio ancora.
Sciab. Saccio, cà non sì ciunco.
Feb. Ed'io rispondo.

Sciab. E tù piglia, è ſtà zitto ?
Pal. Amor gratie ti rendo
Sciab. E n'haie raggione .
Feb. Ti lodo, ò Ciel, ti lodo
Sciab. Lo perche, nò lo dice
Pal. C'hoggi mi fai goder tanto deſtino
Sciab. E bì, ch'è la buſcia ?
Feb. C'hãno gli amori miei qualche princi-(pio.
Sciab. Ahimè, tù mò accommienze.
Pal. Ecco il Napolitano ?
Feb Ecco il mio ſeruo ?
Pal. O'là ?) Sciabacco ?
Feb. Senti)
Sciab. Ngnora mia ? Ngnore mio ?
Pal. Vien quà ?
Feb. Non odi ?
Sciab. Mò, bene mio ?
Pal. Spediſciti ?
Feb. Fà preſto ?
Sciab. Non ſaccio addoue ire ?
Eccome puoſto mmiezo,
Chi me vole, me piglia.
Pal. Biſogna andar da lui
Feb. Forz'è, ch'io vada
Pal. O'mio caro Febantro ?

Feb. O'mia dolce Palladia?
Sciab. Atta dè mene?
Sia laudato lo Cielo,
C'hauite apierte l'vocchie?
Pal. Hor dì, caro Germano,
Come van gli amor tuoi,
Con la leggiadra Almira?
Feb. Il Ciel, par che benegno
A miei diſegni arrida.
Pal. E come? dì?
Feb. Volle il deſtin, che ſeco,
In queſta piaggia, apunto, io m'incontraſſi:
La vidi, e perche forſe
Stimai temerità fermarmi in luogo,
Dou'ella era ſoletta, io riuerente
Riuolſi il paſſo altroue.
Sciab. (Sarrà friddo de rine.)
Feb. Ella mi chiama,
Io me l'inchino, e quaſi,
Che rimaſi trafitto, anzi bruggiato
Dà gli improuiſi lampi, anco, e da'ſtrali,
Che vſcian dà ſuoi begli occhi.
Poſcia, con quel decoro,
Ch'è proprio del ſuo volto, in cui mirai,
Quaſi, che in vn bel miſto,

Men rigida, e men graue
La maestà, così mi disse. E forsi
Dè Pastori di Mensi vso natio,
Partir, quand'altri viene? io li risposi,
Con quell'ossequio humile,
Che mi dettò in quel punto
Riuerenza, ed'Amore: ella s'appaga
Del mio tratto modesto, e m'assicura,
Ch'era lecito in Tempe, anco à Pastori
Conuersar, con le Ninfe;
Replico al'hora, e dico,
Che, con le Ninfe sì, mà con le Dee,
Non mai deue vn Pastor presumer tanto.
Ripiglia; ed'ecco in campo
Vn discorso erudito, in frà di Noi.
Io la pareggio al Sole; ella mi dice,
Che non mai, con la gonna in queste selue,
Mà in spoglia pastoral Febo si vide;
E doppo varij, e belli
Equiuoci d'amore, alfin confessa,
Che Febo nò, mà Cinthia à lei somiglia,
Poiche, se quella Dea
Nè bei Colli di Latmo
Sospirò d'vn Pastore, ella altretanto,
Per nuouo Endimion bruggia, ed'auuãpa;
Al'

Al'hora, io più che mai, fatto curioso,
Li richiedo, chi sia
Cui solleuò fortuna è tanta altezza:
Hor quì, con vn contegno,
Che parue alquanto rigido, e seuero
Volle mortificarmi, e sol mi disse.
Basta, ch'egli è vn Pastore.
Li replico, se in Tempe
Aprì gl'occhi ala luce, ò pure altroue.
In quest'vltimi accenti
Fatta mezza sdegnosa, e mezza amante,
Ricusò d'appagar le mie richieste;
Mà poi reso pietoso il suo rigore,
Queste voci spiegò. Febantro? sappi (to
Che l'amor mio quì nacque; e in vn momẽ.
Partì la bella, ò Dio? sparì qual vento.
Sciab. E nò la secotaste? frate mio,
Se vuoi, che te la dica,
Sì troppo vergogniuso.
Pal. Taci, là tù?
Sciab. Non parlo pè cient'anne.
Pal. German, per quanto vdij
(Se mi lice indagar l'interno altrui
Ne' secreti d'Amor) già t'ama Almira;
Perche s'ella già teco,
Con

Con libertà ſcouerſe,
Che l'amor ſuo quì nacque,io ſon ſicuro
Che ſol per tè l'inteſe.
Feb. Mà chi sà, ſe per altri ella ciò diſſe;
Sciab. Oh mò, sì capo tuoſto?
Pal. Nò, Febantro:
Sò molto ben, ch'Almira,
Non mai (toltone adeſſo) ella fù in Tēpe;
Però ſpera in Amor, mentr'io comprendo,
Da principio sì bello,
Soaue il mezzo, e via più dolce il fine.
Feb. Mà tù, cara Palladia,
Dimmi, con quali affetti,
Ti corriſponde Arlinda?
Sciab. Addemmanna a ſto fuſto?
Pal. Hor quì biſogna,
Ch'io mi loda,e mi dolga in vn ſol punto
Del mio (non sò, ſe ſia
Più fortunato, ò più crudel) deſtino.
Sciab. Tè? tè? chiſto sbarea.
Feb. Mà pur?
Pal. Dirollo;
M'ama Arlinda la bella:ed è sì grande
L'amor ſuo verſo mè, che s'ella, ò Dio?
Qual mi crede Palladia
Mi

Mi ſtimaſſe Aſpidoro, hoggi ſarei
Lo più felice, e fortunato Amante.
Mi vezzeggia, m'abbraccia,
Mà, che prò? ſe que'vezzi
Sol di Palladia ſon, non d'Aſpidoro:
Ond'io, con doppio ſeſſo, e vero, e finto,
Fatto in virtù d'amore,
Nouello, e ſtrauagante Ermafrodito,
Con l'vn già ſembro Donna,
Et abbraccio, qual mida il mio teſoro;
E con l'altro huom già ſono,
E ſoffro ogn'hor, qual Tantalo le pene.
Così meco il deſtin ſcherza, ò Febantro?
E ſpeſſo il mio deſtin, e biaſmo, e lodo,
Poiche vero patiſco, e finto io godo.
Sciab. Io ſchiatto, ſe non dico;
Chiſto, affè? ſe lamenta delo graſſo.
Feb. Cariſſimo German, per quel, ch'io sẽto
Del tuo amor con Arlinda,
In van contro il deſtino, hor ti quereli;
Poiche i vezzi, e gli affetti,
Ch'ella già ti dimoſtra,
O' che ſian di Palladia, ò d'Aſpidoro,
Baſta, che tù gli godi:
Segui, dunque l'impreſa, e fingi, e taci,
Che

Che se la Dea, ch'è cieca
Gioua a gl'audaci, e timidi discaccia,
Amor, ch'è cieco ancor, gli arditi abbraccia.

SCENA QVINTA.

Floriso, e detti.

MOuo il piè, giro il passo, e vado, e torno
Per ritrouar Febātro, e pur nol veg-
Sciab. Cierto, che chisso, e chillo, (gio.
Che poco n'anze me nrrodusse ncorte.
Pal. Ecco Floriso? A Dio Pastore?
Flor. Addio?
O del mio Rè Belandro Idolo amato.
Sciab. Ah? ah? chisto è Arcauuoto?
Feb. O' mio Floriso?
Flor. Ah mio dolce Febantro;
E doue il piè volgesti
Senza del tuo Floriso?
Sciab. Oh, chesta sì, ch'è bella?
Simmo asciuto da scola, da nò piezzo,
E puro hauimmo lo Pedante appriesso.
Feb. Molto deuo al tuo amor, caro Floriso,
Poiche tanto a tè cale

Di

Di mè,ch'altro non ſon, che vil Paſtore.

Flor. Tù vil Paſtor,Febātro?ah che nō sēbra
Nata frà le capanne,
Quella guancia fiorita,
Quel portamento altero,
Quel maeſtoſo brio, che in tè ſi vede.

Sciab. (Chiſto nce hauerrà ſcopierto?)

Flor. Stirpe di Semidei,
Del Semicapro Pan,figlio tù ſei.

Sciab. Bella concruſione?
L'hà fatto figlio de nò caperrone.

Feb. Floriſo? io qual mi ſono
Paſtor, come tù vedi, altro non debbo,
Che dichiararmi ſempre a tè douuto,
Mentre sò, che per genio,
E non per mia virtù m'ami, & honori.

Sciab. Se lo deſcurzo dura n'auta ſtrofa,
Mò le derrà,ch'è figlio de na ſcrofa.

Flor. Febantro mio,ſe a tè non ſia diſcaro,
Vorrei,ch'inſiem con queſt'alta Guerrera
Veniſſi al noſtro albergo;
Là doue vnita in picciolo ſteccato
Vna fiorita ſchiera
Di giouani Paſtori, homai daranno
Ale lor vaghe Ninfe,

Con rustico valor spasso, e diletto.

Feb. Son pronto; e tù Palladia,
Se ciò pur ti sia grato,
Priego a venirne meco,
Per honorar del mio caro Floriso
Gli affettuosi inuiti? (gui?

Pal. Andiam, Febătro; e tù Sciabacco hor se-

Sciab. Iate, cà vengo appriesso. Hora vedite
A che simmo arredutte
De ì a bedè li iuoche
De quattro guarda pecore cornute?
Nce hauesse alo macaro, commerato,
Primma de ì ala tresca,
De fà nò trinco lanze ala todesca?
Hora iammo a bedè sti pellicciune,
Cò ste Ninfe d'Agnano,
Quant'opraran col senno, e co la mano.

SCENA SESTA.

Arlinda, ed Almira.

Arl. E Così, come dissi,
O' mia leggiadra Almira,
Io son forzata a palesarmi amante;

Men-

Mentre prouo nel ſeno,
Per queſta vaga Amazone gentile
Vn ſtrauagante ardor, che non diſtinguo,
S'io mi bruggio per genio, ò per amore:
Sò ben, laſſa, ch'auampo,
E che, qual'hor non miro
Colei, ch'è la cagion di sì bel foco,
Prende vigor la fiamma,
L'ardor faſſi gigante;
E in vn medeſmo tempo,
Con l'eſca del deſio
Diuien Dite amoroſa il petto mio.

Alm. Merita gran pietate
Vn così ſtrano ardor; mà ſappi Arlinda,
Ch'Amor, Fato, e Deſtino, è vn Nume ſo-
Onde ſpeſſo a ſua voglia, (lo;
Da gl'Aſtri, oue riſiede,
Ne'noſtri cori imperioſo ſcende:
E perch'egli è bambino, inſieme, è cieco,
Vuol, ſcherzando, tal'hor, ferirci il petto;
Anzi fatto ſuperbo, e non curante,
Senza prefigger mai meta, nè ſegno,
Oue dirizzi il veleno ſo ſtrale,
Vuota la ſua faretra, incurua l'arco,
Scocca a la cieca, e gl'altrui cori impiaga

Sì

Sì che, se strano affetto
Hor tù senti nel core,
Ti compatisco, Arlinda; opra è d'amore.

Arl. Ben me n'auueggio anch'io:
Mà, com'esser può mai,
Che del proprio mio sesso
Idolatra mi renda, amante io sia?

Alm. Non istupir, che spesso
In noi la simpatia,
Diuenta amor? Che? fors'egli è prodigio,
Ch'vna amica, tal'hor si faccia amante?
Questi, qual già ti dissi,
Siasi Destino, ò Fato, ò pure Amore
Hà possente lo Scettro, e'l tutto vince:
Però sempre si noma
De' nostri cori vn domator tiranno,
Di mille pene vn genitor fecondo,
Vn'arbitro del'alme, alma del mondo.

Arl. Ah mia vaga Germana, io son per dirti
Che questi, che tù chiami
Amoroso destino,
O' pur fatale amor, meco non scherza;
Poiche dal suo turcasso,
Lo più pungente strale,
Scelse il crudele, e nel mio cor l'affisse.

Alm. Scourimi pur, paleſa
Ciò che tù di tè ſteſſa
Senti di queſt'Amor?
Arl. Dirò. Mentr'io,
Per isfogar del'alma
Gli amoroſi martiri, entro il recinto
Del Giardino real giua ſoletta;
Stanca ne'miei penſieri,
Sotto l'ombra ſoaue
D'vn'amoroſo mirto il fianco ſteſi.
Iui ſento ingombrarmi
A poco à poco i ſenſi, e col ſuo velo,
Per man di Paſitea,
Gli occhi m'appanna dolcemente il ſonno.
Già dormo; ed'ecco veggio,
In vn groppo di larue
Alato il dorſo, e faretrato il fianco,
Nude le membra, e cō la bēda a gliocchi,
Vn vago sì, mà temerario Arciero:
Queſti, fiero nel volto,
Ver mè ſi volge irato; e minacciante
Sì mi fauella. Arlinda?
Ben tù conoſcer dei
A l'ali, a l'arco, a la faretra, al viſo,
Chi ſon, qual io mi nomo, e qual poſsāza
Si

Si troui in mè, benche fanciul ti sembri.
Restai (già tel confesso
Per quel superbo minacciar feroce)
Attonita, e tremante, e poco meno,
Che non rimasi estinta. Indi mirai
Lampeggiarmi sù gli occhi
Il volto di colei per cui sospiro;
Mà quel che più la merauiglia accresce,
Senza gonna, la vidi,
E con vn brio, che parue
Di viril portamento, a mè sì disse.
Real Donzella; Ecco al tuo piè colei,
Che già Palladia appelli
Questi, che meco vedi alato Nume,
M'ispirò di mentir l'habito, e'l sesso:
T'amo, ò mia bella, e sappi,
Che se Donna mi credi
In feminile ammanto, io tal non sono.
In questo dir, la vidi
Squarciarsi il petto, e trarne fuora il core:
Amor lo prese; ed ecco in vn istante,
Sceglie dala faretra vn stral, ch'è d'oro,
E con dolce ferita
Il sen m'impiaga, ed il mio cor ne tragge
L'vno, che non è mio a mè lo diede

L'altro, che mio già fù a lei lo dona:
Poſcia, con vn ſorriſo,
Da cui ſpiraua vn non sò che di dolce;
Vnitamente al graue,
Così ver noi fauella: Anime grandi,
A gran miſtero, hoggi, trà voi, quì ſono:
Viuete, amando; e ſiano i voſtri cori
Con amoroſo cambio, in voi diuiſi.
Tù che Palladia ſembri,
Viui col cor d'Arlinda,
E tù, ch'Arlinda ſei,
Con il cor di Palladia, io vuò che viui.
Sì diſſe, e in vn baleno,
Da gli occhi miei diſparue;
E a lo ſparir di lui, ſparir le larue.

Alm. Sogni sō queſti, Arlinda; e benche i ſogni,
Sotto l'oſcuro velo
Di fantaſtiche brame
Soglion ſpeſſo predir l'altrui venture;
Al fin ſempre ſi aſcriue a gran follia
Di ſregolato ingegno, il darli fede.

Arl. Mà negar non potrai,
Che l'anima, che in noi tutta è diuina,
Qual'hor vede, che i ſenſi
Si profondano in lete, ella è più deſta.

Alm.

Alm. Mia cara, io ben m'accorgo,
Che quelche tù dormendo hoggi vedesti
Hor vegliando, vorresti.
Arl. Tù scherzi meco, Almira; onde vorrei,
Ch'Amor (già che di mè pietà non senti)
D'vna sì strana fiamma, ei t'accendesse.
Alm. Ah, se sapessi, Arlinda,
L'alto incendio amoroso,
Ch'io prouo nel mio sen, forsi diresti,
Costei da ver si bruggia, e pur non sogna.
Arl. Sian pur lodati i dardi
Del pargoletto Arcier. Noi siam cōpagne?
Alm. Ne' deliri, và ben, mà ne le fiamme,
Non v'è chi mi pareggi.
Arl. E da qual volto
Spirò fiamma sì grande, (core?
C'hà formato vn'incendio entro il tuo
Alm. L'oggetto è così vil, ch'io di mè stessa
Rossor ne prendo, e mè medesma accuso,
Arl. Dunque l'oggetto è vile?
Alm. Vile, perch'è Pastor.
Arl. Che dici Almira?
Vn Regio cor per vn Pastor sospira?
Alm. Ohimè? tù mi tormenti;
E in vece d'addolcir l'aspra mia piaga,

Via più la rendi acerba.

Arl. Horsù, diſuela
Chi ſia coſtui?

Alm. Dirò. Qual'hor tù vedi
Febo, trà gl'antri oſcuri,
Entrar, con ſuoi bei raggi,
Al'hor, tù chiaramente
Puoi dir; queſt'è colui,
Per cui ſi bruggia Almira.

Arl. Io nol capiſco ancora; e ſon per dirti,
Che tù, con queſto tuo
Fantaſticar, che fai dichiaro oſcuro,
Già vuoi chiarirmi; e da coteſte
Oſcurità, che fingi, io non ritraggo
Picciolo raggio ad illuſtrar mia mente.

Alm. E' troppo cieco vn, che nõ mira il Sole.

Arl. Anzi chi troppo il mira, orbo diuenta.

Alm. Hoggi, in virtù d'amore, aquila io ſono.

Arl. Vn'Aquila in amor, diuien farfalla.

Alm. Timor non hò d'incenerir le piume.

Arl. Mà pur diceſti hauer l'incendio al'alma.

Alm. Ti cedo, Arlinda?

Arl. Hor già, che mi cedeſti,
Deſio ſaper, chi ſia coteſto Febo,
Che, con i raggi ſuoi, ſplende frà gl'antri?

Alm-

Alm. Direi.

Arl. Troppo ſoſpendi
La mia voglia, e'l deſio: dillo? che temi?

Alm. Egli, laſſa, è Febantro.

Arl. Lodato il Ciel, che pur t'vſcì da'labri.

Alm. L'hò così fiſſo al cor; ſcuſami Arlinda,
C'hebbi timor di paleſarlo altrui.

Arl. Rinfranca, homai, tè ſteſſa, e ſappi Almira,
Ch'Amor, quantunque è cieco, (vede
Occhio hà di lince, e più, che vn'Argo ei
Forſi, chi sà? dal volto,
Dal tratto, dal valor, dal brio, dal geſto,
Che rimiro in coſtui, parmi, che ſia
Altro di quelche ſembra;
E benche vil ſi moſtri,
In ſpoglia paſtoral, tal'hor ſuccede,
Che ſotto rozzo ammanto
Vn'Eroico natal ſi aſconde, e cela.

Alm. O' come ben luſinghi
Le mie ſperanze, Arlinda: egli è ben ve.
Che nel'onda Eritrea, parto del Cielo
La più candida gemma,
In conchiglia, ch'è vil, ſi nutre, e creſe.

Arl. Spera, dunque, ò mia cara,
Che ſe creſce, col tempo, in noi la ſpeme,

Amor,c'hà l'ali,ogni gran tempo arriua.

Alm. Sì che il mioAmore,altro nõ è che ſpeme.

Morrò, dunque ſperando.

Arl. Tal foſſe l'amor mio,

Ch'altro non hà d'appoggio,

Ch'vna larua,vn fantaſma,vn ſogno, vn ombra.

Alm. Vien meco, Arlinda.

Arl. Ecco ti ſeguo Almira.

Alm. Io nutrirò, ſol di ſperanze Amore,

Arl. Io paſcerò,ſol di chimere il core.

SCENA SETTIMA.

Gineſia.

SV', sù, penſieri miei,
Venite, homai, venite
Nel Tribunal dela raggione, ou'io
A rigoroſo eſame, hoggi, v'appello:
Ditemi?è falſo,ò ver,che il mio Belãdro,
Per Palladia, l'Amazone ſtraniera,
Mè, che ſon la ſua ſpoſa
Abbandonò? nò, mi direte voi,
Che non deue, nè ſuole
Vn'anima Reale, vn Regio core,

Per

Per fiamma disugual, già mai brugiarsi.
Come nò, se costei, con sua beltate,
Cō sue leggiadre forme, ognihor tramāda
Nel'anima dī lui nembi focosi?
Sì, per mè vi risponde il mio sospetto,
Poiche m'auidi, ahi lassa,
Ch'egli il cor li donò? nò? replicate,
Che l'età di Belandro,
Homai non è soggetta
A vaneggiar, per vagabondo amore:
Ah, che voi mi tradite, ò miei pensieri;
Onde per far, ch'io viua
In vn penoso inferno,
M'ingannate così? Sì, che l'adora;
E per maggior tormento
Di quest'anima mia,
Me'l palesa, ad ogn'hor la gelosia.
Ah Belandro? Belandro?

SCENA OTTAVA.

Belandro, e detta.

Bel. ECccomi, ò Cara.
Gin. (Al certo mi scourì? fingerò seco)

E doue fosti, ò mio dolce Belandro ?

Bel. Che t'accadde, ò Reina ?

Gin. Nulla di mal ; mà solo haurei voluto,
Che poco fà tù meco
Stato quì fossi.

Bel. Ed'à che far, mia vaga ?

Gin. Vidi, soura d'vn Elce,
Degna dà compatirsi
Vna caccia sì tragica, e funesta,
Che quanto più nel mio pensier s'aggira,
Tanto vià più m'affligge, e mi molesta.

Bel. Ed'è mio ben ?

Gin. Mirai
Due vaghe, anzi leggiadre
Amorose Colombe ;
Questi, perche già sono
Augei sacri à Ciprigna,
Alternauan, frà loro, hor vezzi, hor baci,
Spiegauan poscia à fronte à rai del Sole
Le vezzose collane, oùe natura,
Parche riposto hauesse
I più fini color, che nel suò dorso
La gran Ninfa del'aria, Iride aduna.
A paragon di quelle vaghe piume,
Parean vili materie

Le gemme vegetabili d'Aprile; (verde,
C'hor di minio, hor d'azzurro, ed'hor di
Arricchite d'argento, insieme, e d'oro,
Formauano volatile vn tesoro.
Godean, frà loro, apunto,
Come soglion tal volta
Gioir, trà cari amplessi,
In virtù d'Himeneo, due Sposi amanti:
Ed'ecco vscir repente,
Qual tiranno del'aria, Augel rapace;
Spiega rapido il volo,
Apre l'adunco artiglio, e soura il tergo
D'vn di quei vaghi Augei, fiero l'affigge.
Fatto ricco, ed onusto
Di così dolce preda, aguzza il rostro,
E trà le vaghe piume
Del semplice Colombo, irato il pone:
(Così l'vn mi sembrò, mentre che l'altro,
Dal composto più molle, e delicato,
A mè femina parue)
L'altra fuggì; mà nel fuggir, l'vdij
Spiegar così pietosa
Le sue querule voci,
Che, benche fosse Augel, pur nel mio core
Parmi, ch'entri pietà del suo dolore.

Bel.

Bel. E in ciò t'affanni; ò bella? , e ſe vedeſſi
Dà rabbioſi maſtini
Affrontar Orſi, ed isbranar Cinghiali;
Qual cor fareſti?
Gin. Ah ?, che v'è gran diuario,
Mirar belue feroci al ſuol trafitte,
E veder vaghi Augei, traditi in aria.
Bel. L'vno, e l'altro, è diletto.
Gin. Io, per mè ſono
Di contrario parer.
Bel Perchè, Reina?
Gin. Sì, perche mi ſembraro
Que'vezzoſetti Augei, quaſi due ſpoſi,
Che, con baci innocenti,
E reciproco Amore,
Pompa facean di ſuiſcerato affetto;
Onde m'impreſſi al'alma
Tanta pietà del'vn, ch'eſangue io vidi,
E del'altra, che vedoua mirai,
Che ſon forzata à dirti,
Che ne formo nel cor ſiniſtri auguri.
Bel. E via, Gineſia? Al volgo,
Solamente s'aſcriue il far concetto
Di sì vane apparenze.
Vn'alma nata al trono,

Non

Non dee temer, perche l'assiste il Cielo.
Gin. Il Ciel si mostra indifferente à tutti
Bel. Tutti han del lor voler libero Impero
G. L'Impero è corpo, ed'hà per alma il Grãde
B. Il Grãde è Nume, e ciò che adopra è legge
Gin. Legge nõ hà chi la sua legge opprime,
Bel. Opprime spesso il senno vn reo timore.
Gin. Timor non v'è, là doue regna il zelo
Bel. Zelo di gelosia, sempr'è difetto.
G. Difetto è Amor, quãdo l'amor è ingiusto
Bel. Ingiusto è sol chi l'innocenza offende
Gin. Offende i Numi vn c'hà profano il core
Bel. Core, ch'amor non sente, ei nõ hà vita
Gin. Vita nõ hãno insieme Amore, e Regno
Bel. Non più Ginesia?, Io parto.
Gin. Ed'io ne vengo.

SCENA NONA.

Palladia, e Febantro.

Pal. SOno vezzose, in vero,
Queste Ninfe di Tempe;
Feb. Sono robusti, al certo,
Di Tessaglia i pastori;

Pal. Ne le danze, ch'io vidi,
L'arte, benche mostrossi alquanto ignara
Di ciuil maestria, pur vi conobbi
Vn certo che, di natural talento,
Ch'appagaua il desio, porgea diletto.

Feb. Anz'io, spesso stupij, quando mirai,
Da que'rustici Alcidi, e rozzi Anthei,
Con nerborute braccia,
Esercitar la lotta,
Poiche frà lor, la robustezza, solo,
Facea pompa, via più che l'arte istessa

Pal. Ogni qual volta io penso
Ale destre maniere,
Con che scoccaua, dardi
Il giouinetto Ormino
Non poca merauiglia al cor ne prendo.

Feb. Sì, mà tù lo vincesti, e veramente,
Sotto spoglia d'Amazone famosa,
Additar li volesti
Che le Donne, trà voi, nascono Arciere;
E più, ch'al fuso, a l'ago
Auuezzano la destra al'asta, al dardo.

Pal. E ver, ch'io vinsi lui, mà gli altri ei vinse;
E se ben t'accorgesti,
Godean tutti i Pastor, tutte le Ninfe

Dele

Dele vittorie ſue, de'ſuoi trionfi.

Feb. Mà non sò, ſe miraſti,
Che Coralba, frà l'altre,
Modeſta, inſieme, e bella,
Da i moti di coſtui tutta pendea;
Hor gioiua, hor penaua, ed ogni ſtrale,
Ch'vſcia dal'arco del Garzon leggiadro,
Pria, che giungeſſe al ſegno,
Parea, ch'ella nel cor lo ricettaſſe.

Pal. Saran, frà loro, amanti.

Feb. Il diceſti: e frà breue,
Sincome vnilli Amor ne'lor deſiri,
Himeneo gl'vnirà, trà caſti ampleſſi.

Pal. O' fortunati amanti?

Feb. Anzi beati?

Pal. Il valor, la fortezza, anco ammirai
Del gran Paſtor Corimbo;
Qual'hor, franco non men, che valoroſo,
Con ſua robuſta mano
Lungo tratto ſcagliò diſco peſante;
Che, ſe tu ſol non eri
A ſuperarlo, in paragon più forte,
Vittorioſo, al certo
Tutti gl'applauſi ei ſol rapito haurebbe.

Feb. E doue laſci Eurillo,

Che

Che, sincome da gl'Euri il nome prende,
Così gl'imita al volo;
E s'hoggi quì da le campagne argiue
Atalanta venisse,
Senza l'arte d'Ippomene, sarebbe
Sol da costui, già superata al corso.
Pal Fù gran diletto ancora
Il veder, sù le cime alte, e sublimi
D'vn Pin, che giua ad impiagar le nubi,
Prendere il volo, e solleuarsi Alceste:
Parean ali le braccia,
E vn'Icaro sembrò, ma fortunato,
Poich'in dritto sentiero,
Ei gionse, quasi a penetrar le Stelle;
Onde ricco di prede, e trionfante,
Senza temer di liquefar le penne,
Per l'istesso sentiero al suol sen venne.
Feb. In vltimo frà tanti
Giochi delitiosi,
Più d'ogn'altro ammirai,
Che trà Pastor di Tempe, ancor vi regna
Quasi vn certo valore,
Che solamente in frà gl'Eroi s'ammette.
E non mirasti Armillo,
Soura finto destriero agile, e snello
Li-

Librarsi in aria,e con vn tempo solo
Spedirsi al salto, e posseder la sella.

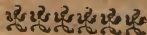
Pal. Il vidi, e ne stupij.

Feb. Quest'è vn Garzone,
Che sol, frà tutti, hà preggio
In dir, che gli Aui suoi sceser d'Alcide.

Pal. Ben'ei dimostra al'opre,
Ch'è d'vn prisco valor, degno rampollo,
Mà con più leggiadria
Tù il superasti; ond'egli,
Perche Pastor ti crede, inuidia n'hebbe.

Feb. Anzi ben'io m'astenni,
Per non scourirmi Eroe,
Di far salto più bel di quel che feci.

Pal. Già me n'auuidi,e ciò stimai prudenza.
Horsù vado a la Regia,e tù mio caro,
Drizza i passi a l'albergo,oue soggiorni.
Ci riuedrem, frà poco, ò mio Febantro.

Feb. Tù vai nel Cielo,io mi ritiro a vn'antro.

SCENA DECIMA.

Floriſo.

GRan coſe hoggi mirai
Di Palladia la forte,
Di Febantro il gentile?
Veramente coſtor ſono due Numi,
Sceſi dal Cielo in Tempe,
Poiche tanta virtù, tanto valore,
Benche ſembri terren, tutt'è celeſte:
O'dela priſca etade
Rinouate memorie: al'hora quando
Noſtri primi Paſtori,
Aſperſi il biondo crin di polue Elea
Quì, doue Olimpo inalza
Le ſue famoſe cime in ver le Stelle,
Proue facean da immortalar la fama:
O' fortunate piagge,
O' contrade felici
Dela mia cara, e mia diletta Tempe,
C'hoggi da'Semidei,
Quaſi da piè diuin, calcar vi miro.
Io vuò girne a la Regia;

Ed

Ed iui al gran Belandro
Noto farò di quanto
Videro le mie luci in queste selue.
Mà chi fia quel, che scorgo,
Ver mè drizzar le piante?
Egli sembra Bimarte: al certo è d'esso.

SCENA VNDECIMA.

Bimarte, e detto.

Bim. ECco il Pastor Floriso.
Flor. Il tuo merito inchino, ò trà seguaci
Del bellicoso Nume, Eroe ben degno;
E doue in queste selue
Volgi così solingo il piè guerriero?
Bim. Vuò gir lungi la riua
Del vicin fiume à ricrear la mente.
Flor. Oh? se stato tù fossi
Nel mio albergo, là doue
Hoggi s'vniro insiem Ninfe, e Pastori,
Con merauiglia estrema, al certo hauresti
Ammirato il valor, la leggiadria
Di Palladia, e Febantro.
Bim. E in che si esercitaro?

Flor. Opre sì belle
Io vidi vſcir dale lor man famoſe,
Che con voce d'affetto
Ne farò ribombar tutta la Reggia.
Bim. E ſon?
Flor. Dironne alcuna
Sol del'Hoſpite mio (mentre del'altra,
Benche moſtroſſi a lo ſcoccar de'ſtrali
Vn'Amazone Arciera,
Stupor non fù, perche trà l'armi è nata.)
Vidi queſto Paſtore,
Fuor del'vſo commun, con man poſſente,
Quaſi piuma leggiera,
Lanciar, lungi così, maſſa di ferro,
Che, trà la folta ſchiera
Di cotanti Paſtori, vn ſuono vdiſſi,
Che ne fece eco il boſco a le ſue glorie.
Eraui ancor, trà Noi,
Leggiadro Paſtorel, che ſoura il dorſo
Di ſtabile corſier facea gran proue:
Egli fiſſo mirollo,
E punto il cor di generoſa inuidia
Seco prouoſſi al paragon del ſalto.
Lo vinſe; e fù diletto
Dele noſtre pupille

Il vagheggiarlo in sù la sella assiso,
Qual magnanimo Augusto,
Quasi spirar la maestà dal volto.
Poscia, con merauiglia,
Tutto sciolto nel moto,
Sueglia la propria lena,e suelto; e destro
Soura il destriero istesso il giro imprende;
Indi leggiadro, e lieue
L'arcion,d'onde spiccossi,al fin, ricalca.
Rinouaro gli applausi, al'hor le turbe,
E con voce di giubilo, e di gioia,
Come, se trionfasse in Campidoglio,
Intrecciate di lauro, e d'amaranto,
Mille ghirlande a le sue tempie offriro.
Bim. Floriso, a mè già parmi
Che cotesto Febantro, homai si mostri
Più Guerrier,che Pastore:opre son queste
Da meritar gli encomi in sù le Regie,
Non d'auuilir gli applausi, infra le selue.
Flor Il dissi; hoggi in costui
Vn'Eroica virtù, trà rozze spoglie,
Splendere io vidi;e frà mè stesso penso,
Ch'egli Pastor non sia;
Mà, se ben tal si fosse, ei par più degno
Di stanzar ne le Corti, infra gli Eroi,

Che ſtar nele foreſte, infra Paſtori.
Bim. Nele Corti? Ah Floriſo?
Se tù forſe ſapeſſi,
Quelche vuol dir la Corte,
Homai meco direſti,
Ch'ella, ad'ogni hor ſi noma
Vna ſperanza incerta, vn ben, ch'è falſo,
Vna prigion de'ſenſi, vn dolce inganno,
Giardin, che gli Angui, in mezzo à fiori aſ-
Teatro, in cui sō mille momi in ſcena (cōde
Ella è vn laccio, che ſtringe, e par diſciolto
Ella è vn fiume, ch'alletta, e sēpre ingāna.
Flor. Bimarte; Io ſempre vdij,
Ch'è del viuere human, ſcolà ben degna,
Strada per le grandezze,
Liceo dela virtù, ſcala a gli honori.
Bim. Ciò, nol niego, ò Floriſo;
Mà pur troppo diuerſo, ogni hor ſi proua
Quelche narra di lei fama buggiarda.
Iui l'ambition ſempre ſuperba
Erge mole d'inganni,
E l'innocenza altrui preme, e trafigge.
Iui l'empia calunnia,
Quaſi maſtin d'abbiſſo, i denti arrota,
E la virtù, che ſol'è don del Cielo,
La

Lacera in mille pezzi. Iui l'inuidia,
Macerando se stessa (ah crudo mostro?)
Col suo liuido sguardo, altri auuelena.
Iui la frode hà tron, l'insidia hà regno;
E soura tutti hà scettro,
Fatta peste del'alme,
Di lingua adulatrice, il dolce incanto.
Sembra vn Cielo, mà in esso
Varia le sue vicende, ogni hor la sorte,
Hor vn Dedalo vola in sù le stelle,
Hor vn'Icaro cade entro gli Abbissi;
E per finirla: altro non è la Corte,
Ch'vna morte vital, vita, ch'è morte.

Flor. Da sì fatto discorso, io ben ritraggo,
Ch'è più felice vn core
Viuer trà selue, in pouertà gradita,
Che, trà le Regie, il mendicar grandezze.

Bim. O' dolcissime selue, ò troppo care
A chi trà voi soggiorna:
Solo ne'vostri horrori, amici horrori,
Solo nele vostr'ombre, ombre dilette,
Candida, nuda, chiara, e smascherata
La verità risplende; e'l Cielo amico
Quante lucide stelle in giro ad vna,
Tanti benigni influssi in voi diffonde.

Piacesse a i Numi vn dì, ch'io fatto saggio
Con intrepida voglia, a mè sciogliesse
Queste di seruitù, dure catene;
Al'hor sì, che trà voi,
Quelle piume buggiarde
C'hor m'adōbrano il crin sol di chimere,
Rese nela mia man penne canore,
Cō quel, che il Ciel mi diè musico spirto,
Riuolto al Cielo istesso, io sacrerei
(Lagrimãdo, ad ogni hora, i lustri innãzi)
Del'età mia, che vola, i breui auanzi.

S C E N A XII.

Sciabacco.

BElle iuoche de zubba,
Che fanno ste Pasture; e che nce vole
L'arte de Malalige, ò Vaialardo
A tirare nò palo, e fà nà lotta,
A correre, a saglì ncoppa a nò trauo.
Quann'era peccerillo, io te faceua
Aute proue de chesse.
Nsomma, stò siò Froriso è asciuto a brēna,
E me pare, che sia

Nò

Nò bello Paſtoracchio,
A'mmetà pare nuoſte alo mantracchio?
Iſſo, ſe penſa, che nce hà dato guſto,
Cò tante iuocarielle,
Ed'io iuro, che l'hauerria cagnato
Cò na veppeta ſola
D'aſprinio, ò de cenſoro
Ch'è lo cchiù peio vino
De lo Paieſe mio:
Perzò beſogna ſempre hauere a mente
Chello, che dice lo prouerbio antico,
Che l'hommo, cõme naſce, accoſsì paſce.
Mà che ceueletate
Ncè pò eſſere maie dintrà le ſerue?

SCENA XIII.

Belandro, e Detto.

Bel. AH, Palladia mio bene?
Sciab. Ah? an? chiſto è lo Rè?
Bel. S'iò non ti miro
Sciab. Laſſemela sfilà.
Bel. Laſſo mi moro.
Olà? doue tù parti?

Sciab.

Sciab. Dice ammè voſta chellera ?
Bel. A tè, dico ?
Sciab. (Ahimè, che malo ncuntro?)
Bel. Vien quà, non odi ?
Sciab. Eccome, Rè mio bello .
Bel Dimmi, come ti nomi ?
Sciab. Sciabacco: pè ſeruireue.
Bel. O' caro il mio Sciabacco.
Sciab. (Chiſto da mè che bole ?)
Bel. Affè,mi piace il tuo tratto,il tuo modo
Sciab Alo commanno vuoſto ,
(Mà me deſpiace, cà sò troppo tuoſto.)
Bel. Hor dì, la tua Palladia,oue ſi troua.
Sciab. Pè nò ve dì buſcia,io nò llo ſaccio.
Bel. Sò, che t'ama coſtei ?
Sciab. Cchiù de frate carnale .
Bel. Quant'hà, che tù la ſerui?
Sciab. Non m'allecordo buono,
Se ſongo quinnec'anne,ò poco manco.
Vaſta dà lloco và .
Bel. Deſio ſaper , come ſi troua in Tempe ?
Sciab. (Chiſto la piglia troppo a minotillo?)
Bel. Riſpondi pure?
Sciab. Aſpetta? mò lo dico
(A mammoria mardetta)

Bel.

Bel. Ed a che tardi?
Sciab. Me l'haue ditto,ed'io,
Pè le tante penſiere,
C'haggio a lo chiricuoccolo,
Me ne ſongo ſcordato.
Bel. Mà pur, come ti diſſe?
Sciab. (Nò la finiſce cchiù?)
Bel. Dì pur, che temi?
Sciab. Mò te la dico iuſta, ed'appontino:
Cheſta è nà Donna nata à Tormatonte,
Che pè golio dè grolia,
Và pe lo Munno bellecoſa errante
Bel. Sciabacco, hor viui certo
Del noſtro affetto; e ſappi,
Che per eſſer tù ſeruo
Di sì vaga Guerrera, à mè ſei caro.
Sciab. Te ne vaſo le piede; e tè ſarraggio
Sempre ſchiauo ncatena. (re,
Bel. Hor già,che moſtri meco vn tanto amo-
Altro dà tè non bramo,
Che tù qual'hor fauelli,
Con Palladia la bella,
Vuò, che li facci noto,
Che Belãdro la ſtima(ãzi l'adora) (ſto?
S.(Buono prẽcipio?)e nõ vuoie cchiù de che-

Hor-

Horsù te ſerueraggio.

Bel. E ſe ti pare
Di paleſarli ancor, che il Rè

Sciab. Che coſa?

Bel. Quaſi bruggia per lei,
Mi rimetto al tuo ſenno.

Sciab. Cheſto me pare troppo,
Perzò nò lo promecco,

Bel. Perche?

Sciab. Chi m'aſſecura
De non hauè nà bona cauceata,
Co'n'ipſelonno à cheſta bella faccia.

Bel. Nò, nò, caro Sciabacco,
Teco non vſarà tanti rigori.

Sciab. Sì, ch'è la primma vota,
C'haggio hauuto ſtì belle carizzielle

Bel. Sei troppo timoroſo.

Sciab. Perdoname, ſiò Rè, cà ncheſto proprio
Non te pozzo ſeruire

Bel. E la cagione?

Sciab. Perche cheſta è nà femmena
C'hà no parmo de'cuoiro, e quanno sbota,
Al'hora terra tienete.

Bel. Mà, ſe il Rè te'l comanda,
Ti biſogna obedire?

Sciab.

Sciab. Eccome addonocchiato à piede vuoſte,
Mpinniteme cchiù prieſto
Bel. Hor via, che ſcerzai teco
Sciab. Che ſinghe beneditto.
Bel. Alzati? e ſiati à cor, come già diſſi,
Di paleſar ben ſpeſſo
A la bella Guerrera
Quanto la ſtima il Rè.
Sciab. Nce lo dirraggio
Treciente vote l'hora,
E laſſa fà à ſtò fùſto,
Che ſarrà piſo mió, darete guſto.
Bel. Dunque io teco m'affido.
Sciab. (Mò ſimmo à ſicotera)
Io non m'obreco à nulla,
E ſaruo ſia quant'haggio ditto à primmo
Bel. Mà pur, sò che
Sciab. (Diaſcance finiſcela?)
Bel. Darai guſto al tuo Rè
Sciab. (Siaſe mmardetta
Chella parola, che m'aſcì dà vocca)
Bel. Che dici? non riſpóndi?
Sciab. Dico, ca io vorria,
Co'bona gratia voſta,
Ire a trouà Pallatia, c'hà nò piezzo,

Che

Che nò m'hà bisto, ed'io saccio pè cierto,
C'hauerraggio a contà, mà non tornise

Bel. Hor vanne, e se ti sgrida
Della dimora, dilli,
Che tù meco parlasti.

Sciab. Cossì faraggio. Horsù a la gratia vosta?
(Non me nce catacuoglie,
Viecchio ngarzapelluto,
Cà te voglio fuì pè d'ogni via,
Cchiù dè chillo, che squaglia, arrasso sia?)

Bel. Costui nè miei desiri,
Forsi potrà giouarmi,

SCENA XIIII.

Palladia, e detto.

Pal. FOrtunato mio Core,
Anima aunēturosa, e che più speri?

Bel. (Ecco l'anima mia.)

Pal. Già veggio, ò mè felice,
Che il bel'Idolo mio,
Colei, per cui mi bruggio,
Con reciproco affetto,
E con eguale ardor, per mè, s'auuampa.

Bel.

Bel. Parla d'ardor, forſi di mè fauella)
Pal. O'vicende dolciſſime d'amore;
S'io l'amo, ella pur m'ama,
S'io vaneggio, delira,
S'io piango, piange, e s'io ſoſpir, ſoſpira.
Bel. La ſentirò.
Pal. Mà che?, qual'hor dagl'Aſtri
Più luminoſi, il Sol ſpande i ſuoi raggi,
Al'hor nube importuna
La bella luce ingombra,
E à fronte il Sole iſteſſo il Mondo adōbra.
Bel. Vuò chiamarla. Palladia?
Pal. (Hor vè, queſt'è colui, c'hoggi interrōpe
Ogni mio ben) mio Sire,
Eccomi à voſtri cenni
Bel. (O'che ſoaue ardore no.)
Tramandano quegli occchi entro il mio ſe-
Pal. (Egli per mè ſi bruggia, e non s'auuede,
Ch'è, per lui, diſperata ogni ſperanza.)
Bel. Infelice Belandro, ohimè, ch'io manco.
Pal. Mio Rè? rinfrāca il cor, meco t'appoggia
Bel. Mi fia dolce il morire,
Se queſt'anima mia
Nel tuo bel ſeno io ſpiro
Pal. Coſtui, par che languiſca,

Laſ-

Lassa? che debbo farmi ?

Bel. Già mi mancan gli spirti; ò Dio? mi moro.

Pal. Vn'anima sì grande,
Vn petto, così forte,
Come quel di Belandro, a vn picciol moto
Di fantastico mal, subito cede ?

Bel. In virtù dè tuoi sguardi, ecco ripiglio.
L'vsato mio vigor, che gli occhi tuoi.
Son qual'asta d'Achille,
Che, se impiagan, mirando,
Con l'istesso mirar, sanan le piaghe.

Pal. Sire, sarei per dirti,
Che, già che gli occhi miei sono istromēti
Del tuo languir, qual rei
Condennerolli ad'vn perpetuo Ecclisse.

B. Ah, nò, mio bē; ch'al Ciel del tuo bel volto
Son douuti due Soli

Pal. Mà se son'io cagion de'tuoi tormenti,
Sij più cauto in mirarmi; ò pur comanda,
Ch'io debba, homai, dà Tempe
Allontanar le piante.

Bel. Ch'io nō ti miri? e che tu vada altrōde?
Lasso, com'esser può se la mia vita
Dà vaghi sguardi tuoi, solo dipende.

Pal. Per mè, nō sò che farmi; ed'è mia pena

Il

Il vederti penar, per ſtran deſio;
Vorrei, mà non sò come
Alleggerir l'affanno,
Che tormenta il tuo cor; poiche natura
Meco, ad'ogni hor contraſta, il Ciel repu-
E più d'ogn'altr'ancora (gna;
La legge il vieta, e l'honor mio nol vuole.
Bel. Dunque morir degg'io? (za
Pal. Non è mortal quel male, in cui pruden-
Può dar rimedio; e ſpeſſe volte ſuole
Vn magnanimo core,
Con armi di ragion, vincere amore.
B. Ah, che il tenor degli Aſtri in vạn ſi fugge
Pal. Vn ſaggio cor, può dominar le ſtelle.
Bel. Io sò, ch'amor gli ſteſſi Numi hà vinto
P. Amore è vn Dio, che ſe il deſij t'abbraccia
Bel. Si dee bramar quel che, tal'hor diletta.
P. Non sẽpre quel, ch'al ſenzo piace è giuſto.
Bel. Al'huom il non amar ſempre fù duro.
Pal. Anzi l'amar fù ſempre duro a vn'alma
Bel. Sò, ch'amor è vn deſio d'alma ben nata.
Pal. Sì, quand'amor, con altro amor ſi paga.
Bel. Dunque, non m'ami, ò Bella?
Pal. Il non amarti, ò Rè, ſtimo virtute.
Bel. E come?

Pal. O'Dio? dirò, perchè non posso.
Bel. Chi te'l vieta?
Pal. Il douer.
Bel. Di chè?
Pal. Del sesso
Bel. Tù già sei Donna?
Pal. E'vero.
Bel. Hor, dunque puoi?
Pal. Son Donna, mà però nacqui Guerrera.
Bel. Tal fù Talestria, e pur seguì Ciprigna.
P. Ciprigna è Dea d'Amor, mà non Bellona.
Bel. Tù Bellona non sei?
Pal. Hò di Pallade il nome.
Bel. E ciò, che importa?
Pal. Deuo l'orme imitar di sì gran Dea.
Bel. Chi t'astringe à far ciò?
Pal. Rigor di legge.
Bel. Mà non obliga sempre.
Pal. Trà noi Dõne Guerrere è sẽpre in vso.
Bel. Sì, mà nel vostro Regno.
P. Regno non v'è, che nô soggiaccia al Cielo.
Bel. O'miei vani disegni, ò mie speranze
Dissipate dal vento:
Hor sì, che dà douero
Mi vacilla la mente,

È

E soffocata, ohimè, l'alma nel seno,
Precipito nel suolo, e vengo meno.

SCENA XV.

Ginesia, e detti.

Gin. (Occhi miei, che vedete?)
Pal. Fia ben', ò Rè, che ti ritiri in Corte.
Gin. (Ecco il vecchio Titone
In braccio del'Aurora)
Bel. Ahi, che non posso.
Pal. Andianne dà Ginesia?
Bel. Tù sei la mia Reina.
Gin. (O'furie? è doue sete? hor quì bisogna,
Ch'io mi scoura a costoro) ò là?
Bel. Reina?
Gin. Io Reina? Belandro?
Bel. (Ohimè, son rouinato.)
Pal. (Io son perduta)
Gin. Tù mè Reina appelli? e non t'auuedi,
Ch'offendi il Ciel,cō vani tuoi spergiuri?
Ah ribambito Amante?
Così crudo, infedel, doni ad altrui
Titolo di Reina, e a mè lo togli?

O'Cielo? e tu'l comporti?
O'Numi? e lo ſoffrite?
E tù Sacro Himeneo? te'l vedi, e taci?
Vendica tù dagli Aſtri i miei gran torti,
Che, ſe coſtui m'offeſe, (ria.
Quantunque mia raſſembra, è tua l'ingiu-
Pal. Signora, a mè, ſe lice
Frapormi a la difeſa
Del tuo Spoſo, e mio Rè, direi, che in lui,
Naſcer nõ vi può mai, nè men per ombra,
Minimo error di quelche reo l'accuſi.
Gin. Lo credo, perche il dice vna Reina.
Pal. Io Reina non ſon, poiche le ſtelle
Non influir in mè preggi sì degni;
Mà qualunque io mi ſia Donzella errante,
E'mio douer, con iſcolpare altrui,
Paleſarmi innocente
Bel. (Oh che facondia
Veramente diuina?
Gin. E'dura impreſa,
Se mitigar preſumi vn'alma offeſa.
Pal. Giuſta lite intraprendo,
Se ſcuſo il Rè, ſe l'honor mio difendo.
Gin. Ou'è chiaro l'errore
Anco è delitto il mendicar le ſcuſe.

Pal.

Pal. Vn'anima innocente
L'assolue il Cielo, se la condanna il Mōdo
Gin. Il Ciel bilancia il giusto,
Ed'hà saette, e sà punir chi falla.
Pal. A'lui dunque n'appello.
Gin. Nò, che son'io bastante.
A'vendicar me stessa.
Pal. Mà, se ti stimi offesa,
Esser non puoi Giodice, insieme, e parte.
Gin. E chì mel vieta?
Bel. Racchetati, mia Sposa? (core
Gin. Ch'io mi raccheti? ah crudo? ed'hai pur
Di nominar tua Sposa
Colei, c'hoggi, qual serua, empio, calpesti?
Son tua Sposa, nol niego,
Mà son Sposa schernita,
Sposa di nome sol, Sposa tradita.
Bel. E in chè mancai, Ginesia?
Gin. In chè mancasti?
Esamina il tuo cor, dillo a tè stesso,
Ch'a tè medesmo, ogni hor te'l farà noto
Il tuo proprio rossor, la tua vergogna
Bel. Io non t'offesi, ò cara?
Gin. Non m'offendesti? ed'oh mia rotta fede;
Perche dal Ciel non scagli

Fulmini di vendetta
Contro costui, che le tue leggi offende?
Bel. Mitiga, homai lo sdegno,
Placa tanto furor, sai, che t'adoro?
Gin. Se tù m'adori, idolatria commetti;
Anzi son'io per dirti,
Che sagrilego sei.
Bel. Men scampi il Cielo?
Gin. E come? non è ver, ch'ad altro Nume
Sacrificasti il cor, vittima infame?
Bel. Ed'a chi? mia Reina.
Gin. A'chi poc'anzi, illasciuito amante
T'abbandonasti in grembo.
Pal. (Costei troppo m'offende?)
Bel. Fù suenimento,
Gin. Ah sì; fù ben delirio
D'innammorato cor.
Bel. Son tue chimere.
Gin. Gran testimonio è l'occhio
Bel. Talpa è la gelosia,
Accecata dal mal, ch'ogni hor sospetta.
Gin. Anzi è vn'argo nouello,
Ch'apre cent'occhi, e quant'osserua, è vero.
Bel. Vn'alma ingelosita,
Segna fantasmi, e crede corpo ogni ombra.
Gin.

Gin. La veritade è vn Sole,
Ch'ombra non v'è, là doue i rai diffonde.
Bel. La passione è nube,
Che spesso il Sol del'intelletto offusca.
Gin. Vacilla sẽpre il senno a Vecchio amãte.
Bel. Senno non hà chi l'altrui senno incolpa.
P. (L'vn, l'altro è in lite, e la lor causa è nulla.)
Gin. Rè non s'appella vn, ch'è vassallo a i sẽsi.
Bel. Nè Reina può dirsi alma sospetta.
Pal. (L'amor del'vn ogni mia speme abbatte;
La gelosia del'altra, anco m'vccide)
Gin. Belandro? io son Ginesia; e tù ben sai,
Che nacqui al trono, e fui Reina in fasce
Bel. Ginesia? io son Belandro; e t'è ben noto,
C'hebbi Real la Cuna; el Rege io sono.
Gin. Farò.
Bel. Che potrai far?
Pal. (Ohimè, che sento?)
Gin. Farò le mie vendette.
Bel. Contro chì?
Gin. Contro voi, coppia impudica?
Bel. O'là? taci? non più?
Gin. Ah Rè maluaggio?
Io, per più non mirarti,
Ecco dà gli occhi tuoi, già mi dileguo

Venite, ò crude Erinni,
Ad eccitarmi al ſeno
Odio, rabbia, furor, ſdegno, e veleno.
Bel. L'vdiſti, ò mia Palladia?
Pal. Troppo, laſſa, l'vdij.
Bel. Coſtei vaneggia:
Pal. Mà n'hà raggion
Bel. Perche?
Pal. Si ſtima offeſa.
Bel. Anco tù mi tormenti?
Pal. I tormenti ſon miei
Bel. E di che temi?
Pal. Di geloſa Reina il volto irato.
Bel. Baſta, che t'ama il Rè.
Pal. Ciò mi rouina.
Bel. E come, ò Bella?
Pal. Il sà ben'il mio core.
Bel. E ſarà ver, che tù non ſenta amore?
P. Ah, che pur troppo il prouo étro del'alma.
Bel. Per chi?
Pal. Per la virtude
Bel. Virtù ſi chiama il compatir chi langue
Pal. Quand'è giuſto il languir, merta pietate
Bel. E gran pietà, l'vſar pietà co'i Regi.
Pal. Horsù, mio Rè, ſe m'ami,

Ama

Ama ſol quelch'a tè d'amar conuienſi,
Ama l'honeſto, ama in te ſteſſo il giuſto,
Ama in mè l'honor mio,
Che così potrai dir, che t'amo, anch'io.

Bel. O'Belandro infelice, ò Rè ſchernito?
Vna Spoſa mi ſgrida, e mi minaccia?
Vna Donna ſtraniera, anco mi ſprezza?
E per maggior cordoglio,
Scongiuro vn Aſpe, & idolatro vn ſcoglio.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tarconte, ed'Oraſpe.

Tarc. PRudentiſſimo Oraſpe, (uoto,
O'quãto Noi debbiã, col cor di-
Proſtrarci a i Numi, e dar le gratie al Cie-
Per quel, c'hoggi di bẽ de'noſtri Reggi(lo,
Mì ſi auiſa dà Tempe: in que'diporti
Godon l'aure più dolci, e più ſoaui,
In grembo de'contenti, e de le gioie.
Oraſ. Inuittiſſimo Duce
Lo ſanno i Numi iſteſſi,
Quanto il mio cor nel ſeno,
Per sì care notizie, hoggi n'eſulta;
Onde, ſe tù l'approui,
Fia ben, ch'inſieme vniti
Ne la Sacra Magion del gran Tonante
Volgiamo i paſſi ad offerir diuoti,
Vittime aſſai gradite i noſtri cori.
Tar. A'Monarca sì grande
E'douuto ogni affetto; ond'io già ſtimo,
Ch'

Ch'a lo ſpuntar del'alba il dì ſeguente,
Dà Miniſtri del Tempio,
Si ſueni vn Toro in olocauſto a Gioue

Oraſ. Veramente Belandro
Merita vn tanto honor. Chi Rè nel Mōdo,
A paragon di lui
Cinge ſu'l vecchio crin, biſſo più puro?
O'ſoſtien, con la man Scettro più giuſto?
In lui pietade, e zelo
Fanno vn miſto sì bel, che ben può dirſi,
Che queſte ſon le due più ricche gemme
Del ſuo Real Diadema; anzi le baſi
Del ſuo poſſente Impero: e ſoura tutto,
Non é dà immortalar sēpre il ſuo nome,
Trà gli annali famoſi
Della volante Dea,
Veder, frà queſte belle
Noſtre Emonee contrade, eſſer già chiuſo
Del gran Nume bifronte
Il bellicoſo tempio? e che per lui
(Fatto prouido, ogni hor, fatto ſagace)
Piouono a Noi dal Ciel ſemi di pace.

Tarc. Ben ti dichiari, Oraſpe
Tutto amor, tutto fede al noſtro Rege.
L'Eloquenza, che moſtri

Cil-

Cillenio a tè la diè, mentre facondo,
E del lazio d'Atene
Gli Orator più famosi auanzi, e vinci.
Mà, se dentro i Licei
De la dotta Minerua Eroe ti preggi,
Saggio saper ben puoi,
Che questa in vna mano,
Qual pacifica Dea l'oliuo inalza,
E ne la destra poi,
Qual bellicoso Nume, vn'asta impugna:
E ciò vuol dir, che se là sù due Poli
Sostentano le sfere,
Per sostener la Monarchia, ch'è vn Cielo;
Son Poli, anco douuti
I saggi in pace, ed i Guerrieri in guerra.
Augusto, il di cui nome
Accrebbe già le glorie
A la Città del Mondo alta Reina,
Non mai chiuse di Marte
La formidabil soglia,
Se non, quando che vide
Soggiogato dal'armi,
Al'Impero latino il Mondo tutto.
Poco mantiensi vn Regno,
Qal'hora torpe in lui l'odio infingardo;
A'

A'martiali imprese
Aspirar deue vn generoso Petto.
Quel Macedone Marte,
Quel gran figlio di Gioue,
Perche stimò breuissimo recinto
A le sue voglie immense il proprio Regno,
Volle fuora i confin del nostro Mondo,
Ei dilatar la Monarchia a se stesso.
A chi si stima Eroe,
Per conseguir la gloria,
E'sempre nobil sprone,
Trà le battaglie cimentar la vita.
Ed oh? quanto è soaue a vn cor guerrero
Suegliarsi al suon di bellicosa tromba,
E gir, frà l'armi, ad inaffiar, col sangue,
Per innestarli al crin palme vittrici.
Roma, la cui grandezza
Non hebbe altre riual, sol che le sfere,
Mentre vissero in lei l'armi, e'l valore,
Sempre visse temuta, e vide il Tebro
Prostrarsi al suo gran piede
Soggette le Prouincie,
Vassalli i Regi, e tributarij i Regni.
Oras. Fortissimo Tarconte;
Questi, che tù dimostri

Generosi desiri, a gir, frà l'armi,
Son del tuo cor magnanimi pensieri.
Sò ben, che la tua destra
Auuezza sempre a gloriose imprese,
Sdegna vedersi al fianco, inutil pondo,
Pender la spada; onde vorrebbe ardita,
Trà le falangi auuerse,
Con l'altrui morte immortalar se stessa:
Mà, se in grembo al riposo
De' passati sudori, hoggi tù puoi
Mieter messe douuta al tuo gran merto,
A' che bramar le guerre?
Tanto più, che il tuo nome,
Fin doue hà cuna il Sol, fin doue hà tōba,
Per bocca de la fama hoggi ribomba.

SCENA SECONDA.

Messo, e detti.

Mes. BAcio il tuo piede inuitto,
O magnanimo Duce.
Tar. D'onde vieni?
Mes. Da Tempe a tè m'inuia
Il Rè, con questo foglio.

Tar. Porgilo quì? vediamo
Quel che in lui si racchiude.
Oras. Io spero al Cielo
Sentir, che in queste note,
Quasi in cifre di Stelle
Registrati vi sian del mio Belandro
I contenti maggiori,
Che quest'anima mia brama al suo merto.
Tar. Hor senti, Oraspe amico,
Quanto m'ordina il Rè?
Oras. Dì pur, gran Duce?
Tar. Sapete ben quant'io, col Rege Ormōdo
Sia stretto in amistà: questi m'auisa
D'hauer, col suo valor frenate l'ire
D'alcune sue Prouincie a lui ribelle;
Onde vittorioso al proprio Regno
Già sen ritorna; e perche pensa in breue
Far passaggio da Gonno, ordino in tanto,
Che de' più fini, e de' più ricchi arredi
La mia Regia s'adorni; e siaui à core
D'allestir le militie, e d'incontrarlo,
Con quell'honor, con quella pōpa à pūto,
Come se trionfante hoggi venisse
Il vostro Rè. Belandro.
Oras. O' quanto godo,

Va-

Valoroso Tarconte,
Ch'vn amico sì grande
Del nostro Rè, qual'è l'inuitto Ormondo,
Doppo sì lunga guerra, hoggi ritorni,
Cinto il crin di vittorie, al proprio Regno.

Tar. Al certo, che il mio core,
Con risalti di giubilo, ne gode.
Andianne, homai a preparar le pompe
A vn tanto Rè douute.

Oras. Anch'io ti seguo.

SCENA TERZA.

Palladia.

SCioglieteui? e che fate
In quest'anima afflitta, ò miei sospiri?
E voi da mesti lumi,
Deh, perche non vscite,
Sangue di questo cor, lagrime mie?
Sù, sù, ch'è di ragione,
Ch'io prepari a mè stesso,
Pria, che l'anima spiri,
Vn funeral di lagrime, e sospiri.
Zefiretti soaui,

Che

Che susurranti ogn'hor, trà queste frõde;
Dolcemente ne gite,
Deh, se il languir d'vn'infelice amante
Vi moue hoggi a pietate,
Fermateui, fermate?
Che dà i sospir, che m'escono dal core,
Imparerete a sospirar d'amore.
Filomene pietose,
Voi, che con mesti, e dolorosi accẽti, (te
Le vostre antiche ingiurie, ogni hor piãge-
Deh, se vi punge il core
Zelo, ò pietà d'vn misero, che langue,
Venite meco, a lagrimar, venite?
Che piangeremo insiem, con egual sorte,
Voi le vostre miserie, io la mia morte.
Sfortunata Palladia?
Ah nò? megl'è, ch'io dica, hor che mi moro
Infelice Aspidoro?
Misero, e che più speri?
Se le speranze tue, se i tuoi desiri,
Fatti nuoui Fetonti,
Precipitati, hor miri
In vn fiume di lagrime, e di pianto?
Ah, sospirata Arlinda? e che mi valse
Mentir, per tua bellezza,
I L'ha-

L'habito, il sesso, e'l nome,
S'hoggi, per mio destino ;
Quando lo credo men, lasso ti perdo.
Che pretendete più? che più sperate ?
O' miei vani disegni
Eccoui a qual miseria
Il mio rigido Fato, hor vi condanna ?
Cessate, homai, cessate
Di lusingarmi più, mentre sapete,
Ch'è proprietà d'Amore,
Prendere vn'alma, e solleuarla al Polo,
E poi, con sue vicende,
Precipitarla, in vn'istante, al suolo.
Mà chi mi priua, ò Dio ?
Del sospirato mio dolce tesoro ?
Infelice Aspidoro ?
Vna Donna gelosa, vn vecchio amante
Sono le mie rouine,
E sol da lor deriua
L'alta cagion de le miserie mie
Ah, Ginesia? Ginesia ?
S'io ti facessi noto,
Che le tue gelosie sono chimere,
Che t'ingombrano il cor di van sospetto,
Forse, ch'ambe due noi,

Sa-

Sariamo in vn momento,
Libera tù di crucio, io di tormento.
Ah, Belandro? Belandro?
S'io già ti palesassi,
Che l'amor, che t'affligge,
E' vn disperato amore,
Lasciaresti d'amarmi, e in vn'istante,
M'amaresti da Padre, e non d'amante.
Per voi, lassa, per voi,
Son priuo del mio ben; voi mi rapite
Dal sen l'anima mia; e sol per voi;
Perdo l'Idol, ch'adoro.
Infelice Aspidoro?
Onde, che quì correte,
E in dolce mormorio fluuide, e belle,
Par che ogni hor palesate,
Che di colei, che si disciolse in pianto.
Le lagrime voi sete;
Deh, se d'Egeria in voi
L'anima vagabonda, anco si troua,
Con sensi di pietate,
Vostro liquido corso, homai fermate.
Queste, ch'io già diffondo
Da miei lumi dolenti, amare stille,
Trà voi, quasi in tributo, hoggi accogliete;

E ſe il deſtin pur vuole,
Che il volto di colei, ch'amando adoro,
Ne' voſtri puri, e mobili criſtalli
Vn dì s'affiſi, al'hor, sì che potrete,
Con humida fauella, e mormoranti,
Paleſarli, che voi ſete i miei pianti.
Mà, con chi sfogo, ò Dio?
Di queſt'anima mia, la doglia immenſa?
Con infido, iſtabile Elemento?
Con l'onda, che già corre? e cō vn fonte,
Che forſi, in ſuo linguaggio,
Mormora ancor de' vani miei deliri?
Laſſo, che debbo far? che mi conſigli,
O' faretrato Nume? Ah meglio fora,
Che in queſti ſaſſi algenti, homai m'aſſida;
Che, ſe Niobe, dal duolo
Fù traſmutata in marmo;
E sì poſſente, ancora il dolor mio,
Che poſſo dir, che ſon vn marmo, anch'io.
E tù, che nel mio fianco
Mi pendi, inutil ferro? ecco ti laſcio;
Poiche non è douer, che tù ſtij meco,
Aſſai via più di tè, lo ſtral d'amore.
Ah, che non poſſo più: già Paſitea
Mi và ſpargendo al volto
I pa-

I papaueri ſuoi: datemi tregua,
Per breue ſpatio, almeno, ò miei totmẽti?
Poiche, ſe gli occhi miei,
Diſſeccati dal pianto,
Più lagrimar non ponno,
Laſſo? fia ben, c'homai li chiuda al ſonno.

SCENA IV.

Gineſia, e detta.

Horsù Gineſia, e credi
A i vani giuramenti,
A le promeſſe infide, a le mentite
Del tuo Spoſo Belandro?
Hor và, miſera, e penſa,
Ch'vna Donna vagante
Da le ſcitiche arene, hoggi veniſſe,
A ſuſcitar nel ſeno
D'vn impudico Rè, fiamme profane?
O' miei ſcorni perpetui?
E voi comporterete,
Ch'inuendicata io reſti? in van ſoſtento
Titolo di Reina; ed'è pur vano
Il pregiarmi, ch'io ſia ſtirpe de' Regi,

Se del'ingiurie mie, se de'miei torti
Le vendette trascuro, i rei perdono.
A tè drizzo i miei prieghi,
O' gran madre de'Numi,
Sposa del gran Tonante,
Possente Deà de'Regni, alta Giunone?
Tù, che già sai per proua,
Qual sia crudo tormento, aspro martire,
Portar fisso nel'alma
Lo stral di gelosia,
Tù scaglia, homai, dal'Etra,
Sù la profana coppia,
Con la vindice man, tuoni, e saette.
Mà doue drizzo, ahi lassa?
Le mie giuste querele? ed à chi narro
Le mie sofferte ingiurie?
Hor sì, che posso dir, che i miei cordogli
Racconto a l'aria, e per maggior tormẽto,
Che le vendette mie fondo su'l vento.
A voi mi volgo, a voi
Limpidissimi argenti? ò Dio? che veggio?
Ecco la mia nemica?
Ecco là mia riuale?
Ecco l'empia Medea
La perfida? l'adultera? la Maga?

Sù

Sù, sù, deh ritornate
Ad eccitarmi al'ira,
O'miei giusti furori?
E voi non l'assorbite entro gli Abbissi
Onde correnti? anzi per mio dispetto,
Parche, trà Voi, li date
Agio da riposar? Ah, se sapeste,
Ch'ella è serpe del Nilo,
Che l'anime auuelena,
Forsi non li dareste,
Trà le vostre dolcezze hoggi ricetto.
Dorme la traditrice?
Riposa la crudel? misera, e puoi
In grembo de la quiete
Sopir l'anima infame? e non ti affanna
Il rimorso, ad ogni hor, d'hauermi offesa?
Deh, prestatemi, ò Numi
Vn de'fulmini vostri?
E voi dal'arsa Dite,
Vscite ò Furie? è datemi dal crine
Vn Aspe lo più crudo, acciò che io possa
Auuentarlo in quel seno, oue s'annida
Di costei l'empio cor, l'anima infida?
Mà qual veggio, opportuna a miei disegni,
Giacer deposta al suol spada homicida?

Ecco la prendo, e n'armo
La furibonda destra. A'tè consacro
Questo vindice colpo,
O' mia tradita fè?

Pal. Raffrena l'ira

Gin. O'Dio, che ascolto?

Pal. Habbi di mè pietate,

Gin. Ah traditrice?

Pal. O'faretrato Arciero

Gin. O'pur sogna, ò delira. Io vuo sentirla.

Pal. Che t'hà fatto il mio cor?

Gin. Che mi facesti?

Pal. Già t'è ben noto

Gin. Il sò?

Pal. Che per seguirti,

Gin. E che seguisti.

Pal. O'Amore?

Gin. Il credo

Pal. Hò posto

Gin. Le risse, infra due Sposi.

Pal. In abbandono

Gin. E che lasciasti?

Pal. Il Padre,

Gin. Mà non l'Amante?

Pal. Il Regno,

Gin. E doue?
Pal. Il Trono
Gin. O' pouera Reina?
Pal. Ah mia diletta,
Gin. Mio diletto, vuoi dir?
Pal. Ah ſoſpirata,
Gin. Di chì fauella?
Pal. O' Dio?
Gin. Reſto ſoſpeſa.
Pal. Non conuien, che ti nomi.
Gin. E'gran modeſtia?
Pal. O'mio teſoro.
Gin. Hor sì, che nol comprendo?
Pal. Infelice Aſpidoro?
Gin. Infelice Aſpidoro? ohimè, che ſento?
Coſtei, (per quel che ſcouro)
Parche Prence ſi ſtimi, huom ſi dichiari
Placateui, ò furori?
E voi dal petto mio, furie partite?
Già mi ſento nel ſeno
Riſuegliar la pietà; già ſon forzata
A'mitigar lo ſdegno: Ecco ripongo
Il ferro, onde lo tolſi.
Chi sà, che non ſia vero
Quelche ſognando, diſſe; Al certo ſpira

Vn non sò che di maeſtà quel volto.
Ed'oh, ſe vn huom ei foſſe, io prenderei
Volentieri, per lui le fiamme al petto;
Nè merauiglia fia;
Poiche ſpeſſo in vn core
Quel che fù geloſia, diuenta amore.

Pal. Ahi?

Gin. Già ſi deſta

Pal. Laſſo?

Gin. Huom'è per certo;
Ond'io, per non ſcourirmi,
Stimo douer, d'allontanar le piante;
E ſe venni geloſa, hor torno amante.

Pal. Deh, tornate ad aprirui
A le lagrime al pianto, occhi dolenti?
O'quante cieche larue?
O'quant'ombre funeſte? ò quai fantaſmi?
Spauentoſi nel volto,
Furibondi nel geſto,
Horribili nel moto, in ſegno io vidi?
Hor sì, che debbo, a grã raggiõ nomarmi
Rifiuto de la ſorte,
Abortò di fortuna,
Martire del deſtin, ſcherzo del fato;
Se in grembo del ripoſo,

Pro-

Prouo, che ſon più deſti i miei martiri.
Hor sì, che poſſo dirmi
Vn ridotto di pene,
Vn compendio di duolo,
Vn riſtretto di crucio, e di tormenti,
Se quando dormo, ahi laſſo ? anco patiſce
Le vigilie d'Amor l'anima mia.
Suenturato, e pur viuo ?
Sfortunato, e non moro ?
Infelice Aſpidoro ?

SCENA QVINTA.

Arlinda, ed' Almira.

Arl. IO te n'inuidio, Almira;
Poiche già ti ſi moſtra,
Pur troppo amico il Ciel. Preggiati, ò cara,
De le fortune tue; ringratia Amore,
Che teco è sì benegno;
Loda le ſue quadrella;
Benedici quell'arco onnipotente,
Che, ſe ti fè le piaghe entro del Petto,
Almen v'è la ſperanza,
Pur compagna d'amor, che l'addolciſce:
Mà

Mà le ferite mie? mà le mie piaghe?
Son così disperate,
Che ne dispero, ò Dio?
Di poterne sperar, nè men pietate.
Anzi più s'inasprisce il mio martire,
Qual'hor penso infelice,
Ch'amor, che m'ïmpiagò, nega il crudele
Il dar rimedio al'alma;
E par che mi schernisca, e mi rampogni;
Semplicetta ben sei, se credi a sogni?
Alm. Non sò, come tù possa hauer ne l'alma
Giusta cagion d'inuidiarmi Arlinda;
Al certo, s'io potessi
Cangiar teco mia sorte,
Volentieri il farei, acciò prouassi, (na,
Che quel ch'e in mè tù stimi, hoggi fortu-
Ell'è miseria estrema;
Et à l'vltimo, poi,
Vorrei prouar'anch'io
Ne le miserie tue, le mie fortune.
Arl. Oh? che il volesse il Cielo?
Alm. Oh? che il facesse Amore?
Arl. E ten contentaresti?
Alm. E di che modo?
Arl. (Vuò tentarla per scherzo)
Hor-

Horsù, facciam così: tù mi renunza
Il tuo vago Febantro, ed io ti cedo
La mia cara Palladia.

Alm. Oh questo nò?

Arl. Perche?

Alm. Se ti ricordi;
Dissi, che volentieri io cangierei
Teco la sorte sì, mà non l'amante.

Arl. Ah? ah? mia cara Almira;
Godi, e spera in amar cotesto tuo
Bellissimo Febantro;
Nè sgomentar ti dei,
Se il miri in spoglia vil, poiche da l'opre,
Che poco fà di lui, narrò Floriso,
Argomentar ben puoi, ch'egli sia nato
Di stirpe non volgar. Chi vide mai
Tal virtù, tal valore
Allignarsi, trà selue, in vn Pastore?

Alm. Questi applausi famosi,
Ch'ogni hora io sento risonar di lui,
Non sol, son esca dolce,
Che nutriscono il cor d'alte speranze;
Mà son anco dolcissimi alimenti,
Che fan crescere via più l'incendio mio;
Ah sì? mà non rammenti,

Quel

Quel che pur ci narrò Floriſo iſteſſo
De la tua bella Amazone?
Arl. M'è noto;
E'l sà per proua ancora
Queſto miſero ſeno,
Ch'ella nel ſaettar, ſempre ſi moſtra
Famoſiſſima Arciera; anzi ſon certa,
Che pur, col ſuo valor, vince, ed auanza
Le Tomiri più forti,
Le Taleſtrie più inuitte, e le più grandi
Pantaſilee, che già fiorir ne l'armi.
Mà che mi gioua, ò Dio?
Se quel che bramo in lei,
Solo nel ſogno Amor me'l manifeſta,
E men fà priua poi, quando ſon deſta.

S C E N A VI.

Sciabacco, e dette.

S. AMmore, fàme Auciello, e che bolaſſe
A guſto mio, pè dinto à ſtò Ciardino
E quarche bella Ninfa me chiammaſſe,
Vieneme, Auciello mio, vieneme nſino?
Io nce iarria, azzò m'accarezzaſſe,
E

E me teneſſe ſempe da vicino;
Mà pò te le derria da ſulo à ſula,
Vaſame, bene mio, cà ſongo Cola.

Arl. Almira? egli è Sciabacco?

Alm. E' vero? io vuò chiamarlo.

Sciab. (Ah maro mene?
Vecco le Prencepeſſe? ſcappa? ſcappa?

Alm. Senti, Sciabacco?

Sciab. (Ohimè? sò ſtato viſto?)

Alm. Olà, dico non odi?

Sciab. (Cierto m'hauranno ntiſo,
Cheſta è la vota, che ſaraggio mpiſo)

Alm. E pur non ſenti?

Sciab. (Aprete terra? e gliutteme?)

Arl. Haurà timor di Noi;
Vuò chiamarlo ancor'io
Vieni, ſciabacco mio?

Sciab. (Hora tè? mò reeſce la canzona,
D'ammore ſamme Auciello.)

Arl. A che tardi? non ſenti?

Sciab. Ah ſcuro mene?
Se cheſta me derrà, vieneme nſino,
Io che farraggio?

Arl. O' là?

Sciab. Segnora mia
Eccome a piede vuoſte: Hag-

Haggiateme pietate,
Pocca, chella canzona,
Non è detta pè bui?
Alm. Tù, par che tremi?
Sciab. Tremmo? chiſt'è lo manco.
Laſſatemenne ire,
Pecchè, ſe Patrea ſpila,
Non [illegible] porrite ſtare pè lo fieto
Alm. H[illegible]rsù, leuati? e ſappi,
Che tant'io, quanto Arlinda
T'habbiam caro, e t'amiamo.
Scab. Oh che ſia veneditto lo denucchio
Dà doue ſite aſciute,
Belle Fate morgane.
Alm. Al certo, è gratioſo
Arl. Hor dì, Sciabacco?
Ti diletti di Muſica
Sciab. Accoſsì, miezo, miezo.
Arl. Hai buon metal di voce?
Sciab. Sì, ſaraggio Campana.
Io mò ſtongo auurocato, e quanto faccio,
E'sfuorzo de natura.
Alm. Arlinda, ſe l'approui, io già vorrei
Interrogar coſtui
Del Natal di Febantro;

Poiche ſpeſſo il mio cor, par che mi dica,
Ch'egli non è Paſtor.

Arl. Sì, sì, mia cara
Vanne ſeco in diſparte, e ſappi ſcaltra,
Con tue maniere induſtri,
Carpir quel che già brama il tuo deſio.

Alm. Così farò. Tù reſta
Alquanto lungi acciò ch'ei non ſoſpetti,
Che quel che mi dirà, tù poi lo narri
A Palladia, di cui ſeruo ſi ſtima.

Arl. Vanne?

Alm. Sciabacco?

Sciab. Eccome, Autezza bella?

Alm. Andiamo?

Sciab. Addoue?

Alm. A vagheggiar quell'onde;
Che in conca d'alabaſtro
Criſtalline, non men, che chiare, e belle,
Fanno ſpecchio a le Sſelle.

Sciab. E, ſe nfrà tanto,
Veniſſe, poſcia linci voſtro Patre,
Io che derraggio a lui?

Alm. Dilli quel che tù vuoi. Vien meco?

Sciab. Iammo.
Mò la canzona pare che rieſca.

Arl. O' Palladia? Palladia?
O'del'anima mia dolce tormento:
Se tù miraſſi in mezo al petto mio
Qual'incendio amoroſo,
Il cieco amor,cõ gli occhi tuoi m'acceſe,
Sò, ch'almen mi direſti,
Da la pietà ſoſpinta. In tanti ardori,
Miſerabile Arlinda, ò ſoffri, ò mori.
Infelice mio cor, perche non drizzi
Le tue querele al Ciel? perche non chiedi
Rimedio a le tue piaghe? ah ſuenturato?
Il Ciel forſi ſi ride
De l'aſpre tue ferite, e par che dica.
O' quanto, ò quanto i tuoi deſij ſon vani,
Chi t'impiagò, chi ti ferì, ti ſani
Dunque morrò, ſenza ch'io ſappia,ò Dio?
Qual ſia l'alta cagion del mio morire?
Mori infelice Arlinda,
Mori, miſera, mori?
Chiudi gli occhi a la luce;
Poiche, ſe l'amor tuo venne da l'ombre,
Ogni douere il vuole,
Che più non viui, e più non miri il Sole.
Alm. Arlinda? Arlinda? ſenti?
Sciab. Mò ſona la trommetta?

Arl.

Arl. Che ci è di ben? Almira?

Alm. Il mio Febantro
E' di ſtirpe Reale?

Arl. O'cento volte, auuenturoſa Almira;
Hor vè, s'hò ben ragion d'hauerti inuidia?

Sciab. Che dice? e tù cchiù d'eſſa
Trecìento vote fortunata Arlenda.

Arl. E come? ò mio Sciabacco?

Sciab. Che te lo dica Soreta.

Alm. Non ſai? la tua Palladia,
Per quel ch'egli mi diſſe, huom'è, nõ dõna.

Arl. Ah sì? voi m'ingannate

Alm. Così coſtui l'afferma; egli te'l dica.

Arl. E' ver, Sciabacco?

Sciab E'vero, cchiù che vero, anze veriſſemo.

Arl. Mio cor? tù che ne dici?

Sciab. Nce vuoie lo ſciſcariello?
Vaſta, che lo dic'io, cride a ſtò fuſto?

Alm. Germana, a dirti il vero.

Sciab. (Io mò darria de capo
A n'aruoro de chiſſo?)

Alm. Sei troppo pertinace, a non dar fede
A quel, c'hoggi il deſtin t'offre di bene.

Arl. Ah? che l'anima mia,
Troppo auuezza a ſoffrir, per via di larue,

Mal crede il ben,perche lo ſtima vn'õbra.

Sciab. Principeſſella mia? fatt'accorreiere?

Alm. Hora diciamla pure;

E ſe in ciò non dai fede,

Dirò ben, c'hoſtinata hoggi in te ſteſſa,

Prouochi il Ciel, non che fomẽti Amore

A tormentarti ſempre

Sono Germani inſieme,

E Febantro, e Palladia;

L'vn s'è finto Paſtor, l'altra Guerrera,

Queſta Aſpidor ſi noma,

Quel Pirauro s'appella, e l'vn, e l'altro,

Solo, per noſtro amore,

Sotto ſpoglie mentite hoggì quì ſono.

Non è vero Sciabacco?

Sciab. Affirmo vt ſupra.

Alm. Sì che preggiati Arlinda,

Che ſe l'Ercole tuo cinge la gonna,

Per tè,ch'Onfale ſei, s'è fatto Donna.

Arl. O' quai dolci contenti

Hoggi gode nel ſen l'anima mia.

Sciab. E mò manco llo cride? atta da guãno?

Tù sì la Prencepeſſa de le zirrie,

O'sì Sore a Carella?

Arl. Lo credo sì, lo credo,

Che

Che, pur troppo nel ſeno
Me'l prediceua il Core;
Anzi troppo me'l diſſe in ſogno Amore.

Sciab. Hora tè? và fà bene a gente ngrata?
Tutto lo fà, pè nò me dà la mancia?

Alm. Dimmi, Sciabacco mio, m'ama Pirauro?

S. T'amma? Chillo, pè tè, more, e ſquaquiglia;
E nommenanno Armira,
Spanteca, ſpiritea, chiagne, e ſoſpira.

Arl. E'l mio dolce Aſpidor, chi sà, ſe m'ama?

Sciab. Io non ne ſaccio niente:
Và, ca te lo dirrà l'ammore nſuonno.

Arl. Paraninfo d'amor, caro Sciabacco,
Dimmel, per quanto preggi
La vita d'Aſpidoro.

Sciab. Paraninfo d'ammore?
Bella parola affè è dela cruſca?
Mà dimme, che bò dire
Cheſta parola, accoſsì lenta, e penta?

Arl. Significa, che ſei
Nuntio de le mie gioie.

Sciab. E' vero, Armira?

Alm. Tant'è, Sciabacco mio.

Sciab. Ncoſcientia toia?
Hora, ſienteme Arlenda,

E ſchiaffatelle nchiocca
Ste parolelle meie : lo ſiò Spedoro,
Non ſaie, quanno deceua,
Arlinda, mio reſpiro,
O' mio ſpirto, lo cor tù me nchiaiaſte?
Arl. Me ne rammento.
Sciab. E che lo core mio
Dintro lo core tuio ſempre ſe troua?
Arl. Il tutto è vero.
Sciab. E pò quanno chiagneua?
Arl. Và ben, ſeguita appreſſo?
Sciab. E pò, quanno te ſtrēſe ntrà le vraccia?
Arl. Anco sò queſto.
Sciab. E pò quanno me diſſe,
Ch'io me ne ieſſe a retrouà Freuanto?
Arl. Mà pur non ti ſpediſci?
Sciab. Te l'allecuorde?
Arl. Sì, che men ricordo.
Sciab. Hora mò, tutte ſte parole penza
E pò tirane tù la conſequenza.
Arl. Feliciſſima Arlinda.
Alm. Auuenturoſa Almira.
Arl. Gioiſci pur, gioiſci,
Alm. Feſteggia, pur, feſteggia
Arl. Mentre de' tuoi martiri,

Alm. Poiche de le tue fiamme
Arl. Fatto pietoſo il Cielo.
Alm. Impietoſito Amore
Arl. Se prouaui nel'alma,
Alm. Se t'infuſe nel petto,
Arl. Per cagion di Palladia atro veleno
Alm. Per gli occhi di Febãtro vn vile ardore
Arl. Hoggi, per Aſpidoro
Alm. Hoggi, pe'l tuo Pirauro
Arl. Proui dolce il velen, e l'aſpe è d'oro.
Alm. L'ardor fatto è gentil, d'oro è la fiãmã.
Sciab. Bene mio, che parole nzuccarate?
Arl. Caro Sciabacco mio; già che tù foſti
L'aura dolce e ſoaue,
Che nel torbido mar de'noſtri affanni,
Ci additaſti la calma,
Vogliam, c'hoggi tù ſij la tramontana,
Per condurci felici
Al deſiato porto.
Sciab. Ah? ah? che dici?
Alm. Senti?
Sciab. Scordateuenne?
Alm. Ah, mio caro Sciabacco?
Sciab. Non ne parlà, ch'è chiaito ſcomputo?
Alm. Perche?

Sciab. Quietateuenne . *Chen'aggio vuto*

Alm. Dunque la noſtra Naue
Non haurà chi la guidi ?

Sciab. Trouateue temmone a guſto vuoſto :
Volite ì pè terra? che ve porto
Impè nfi a l'Innia noua? mà pè mare,
N'accorre de penſarece .

Alm. Che mar? che terra ?

Sicab. . comme ?

Alm. Arlinda diſſe,
Che ſe tù foſti quel ch'a noi ſcouriſti
Il natal di Pirauro, e d'Aſpidoro ,
Eſſer tù dei colui , (re.
Che puoi cõdurci al Porto in mar d'Amo-

Sciab. Hora tè? và lò penſa ?
Pò diceno, cà l'huommene
Songo acciſe pè ſcagno ?
Perdonateme, frate,
C'haggio pigliato grancce .

Arl. In tè dũque appoggiam la noſtra ſpeme.

Sciab. Ve voglio fà natà dintro a lo graſſo .
Laſſa la cura'a mè dicea Crataſſo .

Alm. Vien la Regina ?

Arl. Andianne?

Sciab. Allippa? allippa ?

SCE-

SCENA VII.

Ginesia.

VAni ſoſpetti miei furie geloſe,
Sgombrate dal mio petto,
Sparite dal mio ſen;troppo,ahi bē troppo,
Con tirannico Impero,
Tormentaſte il mio cor: gitene,homai,
A tuffarui nel'onde
D'vn ſmemorato oblio, poiche per voi,
Poco mancò,ch'io non laſciaſſi al Mondo,
Con barbarico ſcempio,
D'empia baccante vn memorando esēpio.
Partite, pur partite,
Ritornate a gli Abbiſſi,
Mentre, che in cambio voſtro,
In queſt'anima mia,
Con Impero più dolce,entrouui Amo re.
Ah Ginefia? e che dici?
Forſennata Reina, e che fauelli?
Tù, poco fà rimproueraſti altrui
La fè macchiata, ed i profani amori,
Ed'hor ricetti al ſeno

D'vn

D'vn impudico ardor, fiamme lasciue?
Tù, che sei di Tessaglia
La Penelope casta,
Circe sarai, per vagabondo Vlisse?
Tù, che nascesti al Regno,
Per imitar, con tuoi pensieri egreggi
Le più caste Zenobie,
Dourai seguir d'Egitto, e di Cartago
Le profane Cleopatre,
E l'amorose Elise?
Sgombrasi dal tuo petto,
Spartasi dal tuo cor, ciò che d'indegno
Ti sugerisce Amore.
Mà folle mè, che parlo?
Misera, che ragiono? e con qual'armi
Farò difesa a le saette ardenti,
Che m'auuenta nel seno
Quel volto, ò Dio? quel volto,
In cui mirai, quasi ristretto il Cielo.
Cedi Ginesia, cedi;
Ed'ascriui a tua sorte,
Che due pupille addormentate, e chiuse
T'han già vinta così poiche, se deste
Tù le miraui, al'hor sì, che il tuo core
Fora stato incapace a tanto ardore.

Compatitemi ò Stelle?
Che se da vostri influssi hoggi deriua
La fiamma, che m'accende,
Da voi spero pietate a miei tormenti.
Potentissimo Arciero,
Vendicatiuo Nume? ah sì, t'intendo:
Hai voluto crudel prender vendetta
De l'offese, c'hò fatto
A la tua Deità, mentre, sapesti,
Con armi assai diuerse,
Vincer colei, che indomita, e superba,
Ti chiamò vil, ti disprezzò gelosa.
Sì, sì, ch'è ben douuto
Vn Inferno Amoroso al petto mio;
Poiche suol dar Amor, quasi per gioco,
A'diletto di gel, pena di foco.

SCENA VIII.

Palladia, e detta.

Pal. ECcomi, a Voi ritorno, a Voi che foste
Pietose ascoltatrici
De'mesti pianti miei, Piante odorose.
Gin. Perdona, homai, perdona

Pal.

Pal. Ecco Gineſia?
Gin. L'offeſe, ch'io ti feci,
Pal. Sentirolla in diſparte.
Gin. O'mio
Pal. Con chì ragiona?
Gin. Dolciſſimo Aſpidoro?
Pal. Infelice, che ſento? io ſon ſcouerto?
Gin. Eccomi già pentita,
Pal. E n'hai ragione.
Gin. E in pena de'miei falli,
Pal. Erraſti, è vero.
Gin. Se ti ſdegnai, qual Donna,
Pal. Dunque tal non mi crede?
Gin. Hor, qual huomo t'adoro.
Pal. E l'intendo? e non moro?
Gin. Mà chì penſato haurebbe,
Pal. Fulminatemi, ò Cieli?
Gin. Che in feminile Arneſe,
Pal. Inghiottitemi, ò Abbiſſi?
Gin. Veniſſe hoggi in Teſſaglia
Pal. Diſſipatemi, ò Venti?
Gin. Guerrier sì bello ad'impiagarmi l'alma?
Pal. Ah, Sciabacco infedele?
Gin. Ah mio Belandro?
Pal. Tù, co'l ſcourirmi altrui,

Gin.

Gin. Tù, con amar quel volto,
Pal. Fosti cagion
Gin. Pensasti d'ingannarmi;
Pal. De precipitij miei.
Gin. Hor tù sei l'ingannato, ed'io l'amante.
Pal. Sù, sù, vanne Aspidoro
Gin. Sù, sù, vanne Ginesia
Pal. A'trafigger quell'empio,
Gin. A'vagheggiar quel bello,
Pal. A trapassar quel core;
Gin. Ad'inchinar quel viso;
Pal. Poiche indegno è di vita vn traditore.
Gin. Poiche deue adorarsi vn Paradiso.

SCENA IX.

Tarconte, e Coro de Soldati.

GIA' per far grande, e maestosa insieme
La pompa del'ingresso
Al valoroso Ormondo,
Adobbata è la Regia, e ogni vn s'adopra,
A'preparar trionfi,
A' sospender trofei,
Ad'inalzar colossi al di lui merto

Non

Non v'è per la Cittade, angolo breue,
In cui non si vagheggi,
A scorno di natura, honor del'arte,
Per le mura sospesi alti vessilli.
Quì gli arazzi più fini,
Con industre lauor di mano Achea,
Scourono al guardo vn verdegiãte Aprile.
Iui, in serico drappo,
Babilonica Aranne innesta, e tesse,
Tesór del'Eritreo, candide gemme.
Là s'incuruano gli Archi,
Per dar segno d'ossequio, a vn tãto Eroe.
Quì s'appianan le lizze,
Per animar nel corso
Generosi i destrieri. E nel gran vano,
Che fà Piazza, e teatro
Dirimpetto a la Regia,
Sudan ben mille fronti,
In erger Palchi, in solleuar superbe
Machine, insino al Cielo, acciòche l'occhio
Possa mirar dal'alto,
Trà bellicose gioltre,
Trà festosi tornei, finte battaglie.
Già son pronti i Guerrieri;
Ordinate le squadre,

Al-

Alleſtite le pompe.
Già le trombe guerriere, impatienti,
Per animarſi al ſuon, co' i fiati altrui,
Prouocano le gote; e'l Popol tutto,
Viue, quaſi anhelante,
Per decantar le glorie al Trionfante.

SCENA X.

Oraſpe, e detto.

Oraſ. INchino il tuo gran merto,
Valoroſo Tarconte.
Tarc. O'caro Oraſpe,
Che notizie mi porti?
Oraſp. Inteſi, io già dà molti,
Ch'arriuan hor dà Tempe,
Come il Noſtro Belandro
Vuol tornarſene in Gõno, e che frà breue,
Sarà con la Reina,
E con le belle ſue
Principeſſe dilette,
Ad'illuſtrar, co'i lumi lor la Regia.
Tar. Oh quanto nel mio Petto
Ne feſteggia il mio core.

Oraſ.

Oras. Anzi, non sò chi disse,
Ch'a tè scriue Belandro;
E che, tien seco il foglio
Vn Caualier, che poco fà quì giunse.
Tar. Horsù, fedele Oraspe,
Andianne a ritrouarlo.

SCENA XI.

Febantro, e Sciabacco.

Feb. E M'ama Almira?
Sciab. Atta de mè? se t'amma?
Siente? miettete ncapo
Ettena, Somma, Struoncolo, e Vurcano,
E fà refrezzione
Quanto fuoco nce stace? (Dite.
Feb. Credo, ch'ogni vn di lor n'habbia vna
Sciab. Hora mò siente, a fortiore, e saccie,
Che s'ogn'vno de loro n'hà no dito;
Essa sola, pè tene, (cio.
Cierto che ne tenerrà ncuorpo no vrac-
Feb. O' mio fido Sciabacco,
Io ti deuo la vita.
Sciab. Lassa stare ste chellete da parte,

Cà io te ſeruo ſenza ceremonee.
Feb. Mà dì? ti chieſe mai la bella Almira,
S'io pur l'amaua?
Sciab. Ah sì? mò m'allecordo:
Io, quanno le ſcouierze,
Che tù non sì Paſtore, e che sì nato
De ianimma Reale,
Subeto ſe facette
Pallate nfaccia; e pò cò nò riſillo
Che te ſceppaua l'arma da lo pietto,
Me diſſe accoſsì proprio.
Dimmi, Sciabacco mio, m'ama Perauro?
Feb. E tù che riſpondeſti?
Sciab. Cheſto penſalo tù,
Feb. Mà pur?
Sciab. Diciette,
Che tù ſulo pè d'eſſa
Tieni lo core mpietto, attorneato
Tutto de ſciamme;
E che quanno la nuommene.
Non ſolamente te ne vai ngnieſta,
Mà pè eſſere troppo n'ammorato,
Pare, ch'all'hora vì? t'eſca lo ſciato.
Feb. Vorrei ſaper; Sciabacco,
Come t'introduceſti

A fauellar d'amor, con l'Idol mio?
Sciab. Tù mò vuoie sapè troppo.
Feb. Non me'l negar, mio fido?
Sciab. Vaſta fù nà canzona de n'Auciello.
Feb. Chi la cantò?
Sciab. Stò fuſto.
Feb. E doue?
Sciab. A lo Ciardino; e là nee vidde
Tutte doie le Sorelle,
Che cò nò sfarzoliſſo,
Da ſpertosà lo core a mill'amante
Stauano freſcheianno ſotto all'ombra
D'ameniſſemo faggio.
Feb. E non ſtimaro
Temerità la tua
Il diſturbarle, al'hora?
Sciab. Siente? ſiente? cà mò vene lo meglio.
Io voliette fuì, mà la ſià Armira,
Subito me chiammaie; sì che pè forza
Me beſognaie de irence; mà chello,
Che ſoccediette, a primmo,
Nò lo dirraggio maie.
Feb. Perche?
Sciab. Ch'è nà vregogna.
Feb. E come? Io vuò ſaperlo?

Sciab. Nò me l'addemãnà,ch'è nà ſchifiẽza:
Feb. Tanto più, vuò che il dica?
Sciab. Mò te ſcopro ogne coſa,
Mà non te piglià collera.
Io me trouaua ditto,
Certa coſa accoſsì; Vienemenſino:
Feb. Ah furbo? empio, e profano?

SCENA XII.

Palladia, e detti.

Pal. AH, traditore? infame?
Sciab. Che diaſcance hauite?
Feb. Ah, mia cara Palladia?
Pal. Mio Febantro,
Scuſami,io vuò punir queſto infedele.
Sciab. Belle Prĩcepe miei?che v'haggio fatto?
Feb. Ci hai rouinato, indegno?
Pal. Anco Febantro il sà,che m'hai tradito?
Feb. Pur'è noto a coſtei l'atto villano.
Sciab. Penſate buono a chello, che facite?
Vì, cà moro nozẽnte?
Pal. Mai nõ more innocente vn che tradiſce.
Feb. Merita mille morti vn cor profano.

Sciab. A ſiò Perauro mio? ah ſiò Spedoro ?
Pè quanto ve vò bene Armira, e Arlẽda,
Faciteme parlà ?
Pal. Taci? fellone ?
A mè tal tradimento ?
Feb. Ed'hai cor d'implorar per tuo ſoccorſo
L'iſteſſe Deità, ch'empio offendeſti?
S. Chi haggio affiſo? Io n'haggio fatto male
Manco a na moſca.
Pal. Vdiſti, ò mio Germano
Simile fellonia ?
Feb. Ei me la diſſe; ond'io
Già punirlo volea, quando giungeſti.
Sciab. O' pouero Sciabacco ſuentorato,
Addoue sì arredutto ?
Pal. Pagherà, col ſuo ſangue, vn tãto errore.
Feb. Merita gran caſtigo.
Sciab. O' ſango mio,
E chì lo bolea dicere,
C'hauiue d'angraſſare
La terra de Traſſaglia ?
Pal. A ſcourire il mio nome a la Reina ?
Sciab. Tè? tè ?
Feb. Come Palladia ?
Sciab. Che nomme? che Regina ?

Pal.

Pal. Queſt'huom sì vil, ci palesò a Gineſia.
Feb. Queſto hai fatto di più?
Sciab. Nego ſuppoſta?
Laſſateme a lo manco
Sentì da tutte duie
La cauſa de lo malo, ch'haggio fatto?
Vì, che ccà non s'abburla? ca ſe tratta
De la vita de n'hommo;
Pocca la legge vole,
Che neſciuno ſia mpiſo,
Primmad'eſſere ntiſo.
Feb. Ti ſi cóceda, hor dimmi, onde imparaſti
A ſcourirti profano,
Con le due Principeſſe?
Sciab. Io?
Pal. Queſto pure?
Sciab. Maie tale coſa?
Pal. E'l dire
Ch'io m'appello Aſpidoro a la Reina?
Sciab. Adaſo? bello? bello? à vno à vno.
Feb. Hor dì, tù non diceſti
Al bel'Idolo mio, vienmi nel ſeno?
Sciab. E pè cheſto m'haie fatto lo nfernuſo?
Mò te ſauto ſtò fuoſſo.
Io, comme t'haggio ditto,

Iette, pè guſto mio, a lo Ciardino;
E penſanno ſtà ſulo,
Me mittiette a cantare n'aria noua,
Che dintro ncè nò vierzo,
Vieneme Auciello mio, vieneme nſino.
Chiſto fuorz'è delitto
Dè leſa Maeſtate mprimmo capete?

Feb. Altro non v'è di ciò?

Sciab. Nè cchiù, nè manco.

Feb. Siche non v'è difetto.

Sciab. Cheſto sì, che me fice faccie ruſſo,
Quanno, che fuie ſentuto.

Feb. Veramente ſi ſcorge, che in coſtui
V'è gran ſimplicità.

Sciab. Pozzo morì, pè cheſto?

Feb. Se tù non ti ſpiegaui,
Meritaui caſtigo.

Sciab. Hauimmo meza vita, hora vedimmo,
Se ſe potrà ricupetà lo rieſto.
A' bui, ſegnò Spedoro,
Dimme, che t'haggio fatto?

Pal. Tù non foſti colui, ch'a la Reina
Paleſaſti il mio ſeſſo, ed'il mio nome?

Sciab. Hora, chiſto è iodicio temmerario,
C'haie fatto, aſſaie cchiù gruoſſo,

Che

Che non ſongo ſtì Mũte Alimpo, ed Voſſo.
Sarrà quarche fauzario mmiciato,
Che t'hà dato adentendere
Veſſiche pè lanterne:
Nè maie Vui vederrite,
Ch'a Sciabacchiello vuoſto
Le ſia caſcato mmente
De fà nò piodetorio a le Patrune:
Brauo pè cierto; ncagno
D'eſſere, premmeato,
Vuie me volite muorto, e sbregognato?

Feb. Palladia? il ver preuaglia,
Io lo ſtimo innocente.

Pal. Mà pur, dà chi potea
Gineſia la Reina
Hauer, ſe non dà lui tante notizie?

Sciab. Ve iuro pè ſtò Cielo,
Che dà chè ſimmo Ntempe,
Ne manco pè penſiero.
Nce haggio negoziato co'ſtà femmena.

Feb. Crederò ben, che forſi que'Nocchieri,
Che ci eſpoſero al lido,
Ci hauran già paleſati,
Poiche neſſun di Noi
Fece loco aueduti a non ſcourirci.

Sciab. Hora và, che tant'è?

Pal. Me'l perſuado.

Sciab. Nò gran punto de Stella
E' curzo pè mene hoie veneditto:
Mà io, tant'haggio fatto, e tanto ditto,
Ch'iſs'è paſſato, e fora me ne chiammo.
Viua Sciabacco? pocca de la vita
Hauimmo già cò nui l'autra metate.
Brutta coſa è la morte: nſanetate?

Feb. O' mio caro German, Sciabacco noſtro,
Egli ci è più fedel, che non crediamo.
Sò ben, quanto adoproſſi
Hoggi a mio prò, con la mia bella Almira.

Sciab. Sì, cà pe d'iſſo n'haggio fatto cria?

Pal. Con chi?

Sciab. Non ſaccio niente.

Pal. Sciabacco mio?

Sciab. Ah sì? rumpeme mprimmo
Bona la capo, e pò ſubeto curre
Cò la ſtoppata: oh quanto dice buono
Chillo prouerbio antico,
Ch'ammore de Patrune
E' comme ſcolatura de fiaſcune.

Pal. Mà che t'hò fatto al fine?

Sciab. No poco d'crua pe lo pecoriello?

Me-

Meniateue la mano pè lo pietto?
Pal. Potea ne'i primi moti
Cauarti il cor dal petto, e pur nol feci.
Sciab. E tù l'hauisse fatto?
Oh che bella cosciencia? e quale Dio
T'hauerria perdonato?
Feb. Hor via Sciabaccò,
Nol tener più sospesò?
Sciab. Io, pe l'ammore tuio
Farria moneta fauza, hauenno visto,
Che me vuoie nò grà bene.
Pal. Dì pur?
Sciab. Canusce Arlenda?
Pal. Come, s'io la conosco?
Sciab. Hora chesta, pè tè spereta, e more.
Pal. Questo lo sò pur'io,
Mà sol'è mio tormento, (mio.
Che qual Dõna m'adora, e non qual'huo-
Sciab. Ed'io te dico, ch'essa,
Perche sà, cà sì hommo, te vò bene.
Pal. E chi gliel disse?
Sciab. Ego.
Pal. O' mio fedele?
Sciab. Mò sò fedele nè? mà pocò n'anze,
M'haie leua^ l'h-nore,

Cò

Cò dirreme, che ſongo tradetore.

Pal. Mà pur, come diceſti?

Sciab. Che sì perzona Regia, e che pe d'eſſa
Haie cagnato lo nomme,
T'haie puoſto la gonnella; ed'autre coſe,
Che te dirraggio apprieſſo.

Pal. Dunque la bella Arlinda,
M'ama, perche ſon huomo?

Sciab. Tù me farriſſe ridere
Senza che n'haggia voglia. E'coſa noua
Le cetrangole a Puorto? e che le femmene
Amano ſempre l'huommene?

Pal. Mà tal non mi credeua?

Sciab. E mò lo crede:
Cheſto sì, che te iuro,
Che quanno io le parlaua, ah bene mio?
Me lambeccaua tutto de ſodore,
Pè fà, che lo capeſſe;
Ed'all'vtemo pò, cò nà docezza
De caccià fora de la ſepotura
Viue viue le muorte, accoſsì diſſe
Lo mio dolce Spedor, chi sà, ſe m'amma?

Pal. Tù, che diceſti al'hor?

Sciab. Li riſpondiette:
Và, che te lo dirrà l'ammore nſuonno.

Pal.

Pal. Hor sì, ch'io rido.

Sciab. E di che ride?

Feb. Anch'io,
Per fauella sì ſtrana,
Merauiglia ne prendo.

Sciab. E ſtatte zitto?
Cà nce lo boze.

Pal. E' come?

Sciab. Sienteme? quanno io
Le ſcouierze, che tù voſſignoria
Iere n'hommo, e non femmena,
Eſſa ſubeto diſſe, io lo ſapeua,
Poſciache me l'hà ditto nſuōno Ammore.

Pal. Io per mè, non l'intendo.

Feb. Io no'l capiſco.

S. Me vaſta a mè d'hauè reſpuoſto a tuono.

Pal. Mi dai dunque certezza,
Ch'io ſon da l'Idol mio riamato amante?

Sciab. Haueſſe nò ſtromiegto,
Ce lo derria cantanno,
Fuorze me crederriſſe.

Pal. O' noi felici?

Feb. Anzi beati?

Sciab. Nſomma
Lo Cielo, che le fà, iſſo l'accocchia;

Se

Se chella hà nà natura
De nà preta cchiù dura,
Chisto hà nà capo tosta,
Comme s'apunto fosse fatta à posta.

Pal. Febantro, il Sol già parmi,
C'homai vada a tuffarsi al Mar d'Atlãte;
Io vuò girne a la Reggia.

Feb. Anch'io vuò ritirarmi.

Pal. Vien meco tù?

Sciab. Mò vengo.

SCENA XIII.

Ginesia, e Sciabacco.

Gin. DA che, lassa, mirai l'aria vezzosa

Sciab. Ah? ah?

Gin. Di quel bel volto;

Sciab. Ecco Ienestra affè?

Gin. Da che scouersi,

Sciab. Me le vorria accostà

Gin. Che non è Donna,

Sciab. Sentimmola.

Gin. Colei, per cui languisco,
Non hà posa il mio cor, sento morirmi

Sciab.

Sciab. Quante farcune ncoppa dè nà quaglia?
Gin. O'mio?
Sciab. Chiſto è ſoſpiro?
Gin. Belliſſimo Guerrier, caro Aſpidoro,
Sciab. Hora mò chill'hà ditto?
Gin. Ecco il ſuo ſeruo?
Sciab. Vorria, che me chiammaſſe
Gin. O'là, Sciabacco?
Sciab. Sputa, c'haie ndeuenato, a chi dicite?
Gin. A tè?
Sciab. Non te conoſco.
Gin. E come? io ſon Gineſia?
Sciab. O'sì Ieneſtra, ò Iunco,
Non ce pozzo venì
Gin. Perche?
Sciab. Sò ciunco.
Gin. E'gratioſo al certo,
Vieni?
Sciab. Mò ſona?
Gin. O'là?
Sciab. V'eccome?
Gin. Hor dimmi?
Sciab. Laſſa dire a mè mprimmo,
C'haggio gran robba ncuorpo.
Gin. T'vdirò volentieri

Sciab.

Sciab. Poco hà mancato,
Che pè l'ammore vuosto io era acciso.
Gin. E da chì?
Sciab. Da Pallatia?
Gin. Io già per dirla,
Costei non sò chi sia.
Sciab. E comme non canusce
L'Amazzona?
Gin. La sò mà non s'appella,
Come tù la nomasti.
Sciab Che? hauerrà cagnato nomme?
Gin. Nò, nò, che sò ben'io,
Che si chiama Aspidor, mà non Palladia.
Sciab. Chi te l'hà puosto mmẽte stò pallone?
Gin. Il sonno.
Sciab. Hì, quante suonne?
Chist'è lo vuosco de li dormigliune?
E bui cridite a suonno?
Gin. Non mentì, chi me'l disse.
Sciab. L'hauesse ditto Ammore?
G. Amor sẽbrò, c'haueagià chiusi gli occhi.
Sciab. Stò cecato coduto,
Figlio de nò sciancato, e dè nà guitta,
Se và piglianno gusto
A ghireue mettenno

Stì

Sti Vespune a l'aurecchia.

Gin. Amor non fù, per certo,
Mà la figlia d'Amor, ch'è gelosia
Me lo scouerse; e questa seppe, al fine
Dar luogo al Padre, e nel mio sē lo chiuse.

Sciab. Vh? vh? che mbruoglio è chisto;
Ccà nce vole lo graffeo,
Mà venimmo a lo quateno;
Addonca io non sò stato,
Che tel'haggio scouierto?

Gin. Al certo nò.

Sciab. Faciteme nà gratia;
Giach'è chesto, vorria
Nà fede autentecata,
Pè mano de Notaro,
Comme maie t'haggio ditto tale cosa.

Gin. Nõ t'affannar, che fia mio peso vn giorno
Palesarti innocente
Col tuo (che dico tuo?)
Col mio vago Aspidoro.

Sciab. Ngegnammola pè tiempo?
Te vaso le chiantelle de le Scarpe.

Gin. Sciabacco, io già vorrei

Sciab. Mò se ne vene co'la fenta scorza?

Gin. Conferirti vn segreto,

Sè

Se' tù pur mi prometti
Fedeltà nel seruirmi.

Sciab. Sentimmo, che cos'è ?

Gin. Già mi ritrouo,
Talmente acceso il seno,
Per cotesto vaghissimo Guerriero,
Che, se nol godo, ò Dio? forz'è ch'io mãchi.

Sciab. Nò lo voglia lo Cielo ?

Gin. Ah mio Sciabacco,
Tù sol, tù sol potresti
Prouocare il rimedio al mio gran male

Sciab. Chiammate lo Varuiero,
Mentr'io nò me deletto
De' sapè fà remmedio,

Gin. In tè sol la mia vita hoggi s'affida.

Sciab. Mà che nce pozzo fà ?

Gin. Sò, che se vuoi,
Puoi molto.

Sciab. Io mò, vorria
Deuentare Spedoro ncarne, e n'ossa,
Pè farete a conoscere,
Che brammo de seruirete;
Mà chillo è nò fraschetta,
Accossì tellecuso,
Che manco le puoie dicere,

Che

Che bell'vuocchie, c'haie nfronte.

Gin. Sẽpre può quel che vuol, chi si dispone
Di seruir le Reine.

Sciab. Io saccio, che se dice,
Ch'ampossibele maie nemo teneto.

Gin. Il far seruitio à Grandi,
E scala a le grandezze.

Sciab. Mà de stò muodo è scala pè la forca,

Gin. Ed'hai cor di veder morta colei,
Ch'a le tue man depositò la vita?

Sciab. Hora stà zitto frate;
Lassame pensà nò pocorillo,
Quanto nuenta lo muodo
De te fà lo seruitio.

Gin. O' mio fedel Sciabacco,
Se liberi il mio cor da tanto affanno,
Felice tè.

Sciab. Non cchiù, te serueraggio;
E senza che tè piglie
Tanto fastidio, sarrà piso mio
De te venì a trouà, cò bona noua.

Gin. E di ciò m'assicuri?

Sciab. Duorme, e arreposa ncoppa lo coscino.

Gin. Chi sà, che non m'inganni?

S. Ah bene mio che caudo (io t'haggio ditto,

 Che

Che te voglio ſeruì, duorme, e ſtà zitto?
Gin. Dunque in tè mi riposo?
Sciab. Sì, Segnora?
Gin. Horsù, mi parto.
Sciab. Và col'anno buono.
Gin. Deh ſecondate, ò Numi, i miei deſiri?
Sciab. Poſſa lo mũno? oh cheſta sì, ch'è moſca,
C'hà pegliato ſtà Vacca? e cotte peio,
Non ſe cura pè niente
De fà ſcì le taurielle a lo Marito.
Oh, comme nce lò bole
A chillo brutto viecchio n'ammecato?
Iſſo và pè gabare, ed è gabbato.

SCENA XIII.

Belandro, e detto.

Bel. OVE dirizzi il paſſo?
Sciab. (Oh che te rumpe ntrunco?)
Bel. Sciabacco?
Sciab. Mò Segnore? mò mò vengo
Bel. E' doue vai?
Sciab. Là proprio,
Me sò caſcate mò da la ſaccocciola

Cier-

Cierte tornise, ed'io pè nò le perdere
Le boglio ià raccogliere.

Bel. E' via? vien quà?

Sciab. Songo nò pouerommo,
Che perdenno nà prubeca,
Pergo n'vocchio de faccia.

Bel. Ti colmerò di gemme.

Sciab. Comme? comme?

Bel. Haurai da mè tesori?

Sciab. (Tresore? bene mio?) che commãnate?

Bel. Parlasti con Palladia?

Sciab. (Atta de mè, che folla a lo portiello?)
Chille poche carrine,
C'haggio perzo mò n'anze, songo causa
De mè fà stà storduto.

Bel. Tò, prendi queste doble?

Sciab. N'accorrono ste cose nfra dè nuie?
Io t'haggio da seruì, senza ntereffe.

Bel. Quest'oro è vn picciol segno
De l'amor, che ti porto; hor via, tò, prendi?

Sciab. Le piglio, pè non fà mala creanza,
A no Rè pare vuosto, che pè d'autro
Io te sò schiauo (ah bene mio sò ricco?)

Bel. Hor dimmi, in che t'oprasti,
Per mè, con la Guerrera?

Sciab. Laſſa, quanto me ſtipo ſte torniſe.
(Che derraggio a ſtò viecchio ?
Non ſaie? io già te fice l'ammaſciata ?
Bel. Che riſpoſe il mio ben,colei,ch'adoro?
Sciab. Me diſſe, dì a colui,
(Che quinci,, e linci, ogni hora r
Me ſolleua a lo Cielo
Dell'olimpeco Gioue)
Ch'io le sò ferua;e che pe d'iſſo manca
A nò me commannare.
Bel. Gosì, dunque riſpoſe il mio bel Sole?
Sciab. Sì Segnore, accoſsì, iuſtò, appontino.
(Oh che brutto paputo, e ſe lo crede:)
Bel. Non capiſco in mè ſteſſo.
Sciab. (Stà attiente, cà non criepe?)
Stimmateue contento,
Che n'hauite ragione.
(Tanto te faccia prode ogne voccone?)
Bel. Io ſogno? ò pur ſon deſto ?
Sciab. (Diaſcance feniſcela ,
Cò ſti ſuonne mmarditte?)
Bel. Ed è pur vero ,
Che il rigor di Palladia
Cangioſſi,hoggi,in amor verſo Belandro?
Ah, che l'anima mia lo crede a pena.
Sciab.

Sciab. (Ne pare, che lo core nce lo dica)
Bel. Sciabacco? è così grande ,
La gioia, che ne sento ,
Ch'esplicar non la posso .
Sciab. Ne creo cchiù de chesto
Bel. Hor io, per opra tua ,
Spero toccar le mete ,
Oue aspiran ardenti i miei desiri .
Sciab Dimme? che buoie, che faccia ?
Bel. Giudica da tè stesso
Quel che brama il mio core .
Sciab. Verberatia
Hauerrisse ntentione
De stare quarche lotta
Cò a Segnò Pallatia ?
Bel. O' Dio ?
Sciab. Non parlà cchiù, che sì seruuto .
Bel. Sciabacco mio, tù sei
Sciab. Paraninfo d'ammore ?
Bel. Me l'hai tolto di bocca .
Sciab. Io lo sapeua,perche chisto a punto
E' lo titolo mio .
Bel. Mà dì, mio fido ,
Quando potrò spirar l'anima amante,
Frà quelle labbra,oue s'annida Amore.

Sciab.(Vorria, che propio mò t'ascesse l'arma.)
Và? và? vattenne ncorte?
Che ntrà no pocorillo
Te verraggio a trouare; e te dirraggio
Chello, che s'hà da fare.
Bel. E me'l prometti?
*S.*Ah Rè mio bello?(Oh mò si che me sbraco?)
Bel. Horsù, men vado già, sù la tua fede,
Colmo d'alte speranze.
Sciab. Appila mò? vattenne?
Bel. A Dio Sciabacco?
Sciab. Io te sò schiauo, e cuoco.
Hora mò che facimmo?
Io me trouo mbrogliato,
Comm'a nò pollecino ntrà la stoppa.
Haggio mpromisso a tutte; e mò nō saccio
Addoue dà de capo.
Mà, comme sò catarchio?
Te le boglio io chiarì de bona forma
Sta Regina verruta,
Cò stò viecchio crapino, sauta, e tozza.
Mancano mmentiune, a sta cocozza?

SCENA XV.

Febantro, Palladia, Almira, ed Arlinda.

Feb. PAlladia?
Alm. Arsinda?
Pal. Mio febantro?
Arl. Almira?
Feb. O' quai dolcezze io prouo.
Alm. O' quali gioie io sento.
Pal. O' quai contenti io godo
Arl. O' quanto nel mio sen l'alma festeggia
Feb. Sol'Almira è il mio bene
Alm. Sol Pirauro è il mio core
Pal. Sol'Arlinda è il mio spirto.
Arl. Sol'Aspidoro è il mio dolce sostegno.
Feb. Che veggio? Ecco il mio Cielo?
Alm. Che miro? Ecco il mio Sole?
*Pal.*Che scorgo?Ecco il mio Nume? (mio?
Arl. Che sguardo? Ecco colui, ch'è l'Idol
Feb. Mio cor?
Alm. Mio ben?
Pal. Mia vita?
Arl. Anima mia?
Feb. E ti veggio, e non ardo?

Alm. E ti miro, e non bruggio?
Pal. E ti ſcorgo, e pur viuo?
Arl. E ti ſguardo, e non moro?
Feb. Deità del mio core? ecco al tuo piede
Colui, che per tè ſol, ſi fè Paſtore.
Alm. Ah mio caro, *Pirauro*, io ſempre il diſſi,
Che in ſpoglia paſtoral, Febo ſembraui
Pal. Simulacro d'Amore? Ecco t'inchina,
Colui, che per tuo Amor Donna ſi finſe;
Arl. Ah mio vago Aſpidor, ſempre ſtimai,
Che in ſembianza di Palla, eri tù Marte.
Feb. Fù ben felice il dì, che al'alta imago
Delle bellezze tue gli occhi affiſai.
Alm. Anzi, per mè, fù ben fatal quel punto,
Qual'hor le luci a i lumi tuoi riuolſi.
Pal. O' per mè troppo auuenturoſo gioruo,
Quando; trà bei color, ti vidi eſpreſſa.
Arl. Anzi è ſolo, per mè, di fortunato
Queſto, in cui preſi a vagheggiarti, ò Caro.
Feb. Principeſſe dilette, hor che v'è noto,
Che queſte ſpoglie in Noi.
Amor ce le veſti, non la Natura;
E che per voſtro Amore,
Febantro io m'appellai, coſtui Palladia.
Ecco vi ſcauro, anch'io, belle Eroine,

Che

Che Noi siam Prenci, e sù le Regie tẽpie,
Sin da le fascie istesse,
Crebbero i lauri, e trà piropi ardenti
Fiammeggiar le Corone.
Già siam nati al'Impero;e al nostro Scettro
Obediscono, ogni hor Prouincie, e Regni;
Se vi aggrada il concetto,
Che formaste di Noi,
Sarei per animarui
A' generosa fuga. A voi non manca,
Per sì nobile impresa, animo grande,
A' Noi, poscia, sol resta,
Per debito d'honor, non che d'Amore,
Ne la paterna Regia,
Collocarui su'l Trono, & adorarui,
(Cinto d'aureo Diadema il vostro crine)
E dà Numi, e da Spose, e dà Reine.
Alm. Pirauro? Amor, che seppe
Tramandarmi nel'alma,
Per le bellezze tue, fiamme cotante,
Egli par, che mi presti,
Per obedirti, ò Caro,
Ne l'ardente desio l'ali, e le piume.
Io già, sol, per seguirti, ecco abbandono
E Patria, e Regia, e Genitori, e Regno,
Poi-

Poiche,per tè,mio bene,il Regno io lascio,
Genitori non prezzo
Regia non curo, e la mia Parria abhorro;
Anzi, sol, per godere i bei fulgori
Del tuo volto giocondo,
(S'egli fosse pur mio) rifiuto vn Mondo.

Feb. O'Cielo? e quali gratie
Son queste, che diluuij hor nel mio seno?

Pal. E tù di questo Core Anima, e vita,
Verrai, con Aspidoro?

Arl. Ah mio diletto?
E mel richiedi? a tempo, (hora
Ch'io, non meno d'Almira, hò meco ogni
Pronto il desio di tè seguir, che sei
Centro dè miei voleri, e meta, e segno
De le speranze mie;
Anzi, per tè, mio ben, per tè, cor mio,
Scettro, e Regno io non vuò. Tessaglia, a
(Dio?

Pal. O'mè beato Amante,
Che tante gratie il Ciel, hoggi, mi versa

Fe. Hor,già che vnite habbiã le nostre voglie,
Fia ben, che si sospenda vn tal disegno,
Sinche si torni in Gonno;
Oue sarà mia cura, in vn'istante
Il proueder,per tutti,

De-

Destrier pronti, e veloci ; e fauoriti
Dal notturno silentio, andrem con Voi,
Lucidissimi Soli,
A far più chiaro il nostro Ciel natio.

Alm. A'Noi, Prencipi inuitti
Ogni atomo di tempo
Sembra vn'eternità; però sappiate
Ben cautelar la fuga,
Acciò correr possiamo,
Con la scorta d'Amor, nostre fortune.

Arl. Volate, pur volate
Sospirati momenti,
Che quanto più tardate,
Più s'auanzano al'alma i miei tormenti

Pal. Sollecitate il corso hore volanti,
Poiche nel Ciel d'Amore,
Son le vostre dimore
Secoli eterni agl'infelici Amanti.

Feb. Porgiamci, homai, le destre;
Ed'hoggi sia, trà Noi,
Catenato l'Amor, stretta la fede.

Alm. Eccola ? ò mio Pirauro ?

Feb. O'man ben degna
Di sostener nel Mondo
Mille Scettri possenti : Ecco ti bacio ;

A

E in virtù d'Himeneo,
Già depoſito in tè l'anima mia.

Pal. E tù Nume Celeſte?
Porgi, e ſtendi a mè pure
L'animato alabaſtro
Di quella man, che ſeppe in tanti nodi,
Stringer queſt'alma Amante.

Arl. A tè la dono.

Pal. Corri sù i labri, ò Core? e mētre io ba. (cio
Queſto morbido marmo, iui tù reſta;
Che dè candori ſuoi,.
Hauer tomba più bella, vnqua non puoi

Alm. Arlinda, io veggio l'ombre
Calar da i monti, ed'ingombrar la terra;
E l'hora, homai, già tarda
Ci richiama a la Regia

Arl. Eccomi pronta
A douerti ſeguir.

Feb. Perfida notte
Degna Prole d'Abbiſſo?
In vano, in van t'appelli,
Secretaria fedel del Nume alato,
Mentre nel'apparir del'ombre tue,
Sei cagion, che ſpariſca il mio bel Sole:

Pal. Concedetemi, ò vaghe,

Ch'

Ch'io m'accompagni alquanto
Col mio Pirauro, acciò che io ſeco poſſa,
Con più longo diſcorſo
Ben maturar la fuga.

Arl. Vanne, Aſpidoro; e ſiati a cor, che porti
Teco l'anima mia.

Pal. Hor, hor ne torno.

Feb. E mi laſci, ò mio Core?

Alm. Teco reſta il mio ſpirto.

Pal. Mia ſpeme?

Arl. Mio teſoro?

Feb. Mio Nume?

Alm. Idolo mio?

Pal. Io parto?

Arl. Io vado.

Feb. Pal. A Dio? mio Bene?

Alm. Arl. A Dio.

Fine del Terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Sciabacco.

COmm'è notte stà notte?
Pare vocca de Lupo? oh brutta cosa
Lo cammenà a lo scuro?
Pocca non se descerne
Lo ianco dà lo nigro; e quanno cride
De ponere lo pede nchiana terrasi,
Truoue nò fuosso, e tiretuppo dintro.
Hora mò, tiene mente?
Poco hà mancato, e me rompea lo cuollo?
Malannaggia Velendro, cò lenestra,
Pocca sulo pè loro,
Me mecco à tante risiche;
E chello, ch'è cchiù peio,
C'haggio perzo lo suõno, e ste crespuscole
Me faaranno piglià quarche ciammuorrol.
Mà zitto? che non mporta;
Te le boglio io acconciare pè le feste.
Hora mò; addoue simmo? aspetta? Chisto
Me

Me pare; che ſia l'antro: iſs'è pè cierto:
N'aſceſſe quarche Lupo,ò quarche Draco.
Bello ſcarponeare, che farria.
Appoiammonce ccà, pè nfì che vene
La Sia Regina, ch'eſſa,
Conforme haggio appontato,
Hà da venire mprimmo; e mò ſaranno
Doie hore n'anze iuorno,è nà gran coſa
Che non ce pare ancora? che la femmena,
Quanno ſe tratta a ghì à trouà l'amante,
Eſſa non maie và arreto, mà và n'ante.

SCENA SECONDA.

Gineſia, e detto.

ECco, trà voi, ne vengo
Care tenebre amate, ombre dilette?
Sciab. Sento vreſoloare?
Gin. E mentre il vel notturno
Tutto ingombra d'horror l'Eterea mole
Deh guidatemi in grēbo al mio bel Sole:
Sciab. Sarrà quarc'arma ſperta pè ſtè vuoſche,
Perche brauo ſe lagna, e ſe lamenta?
Gin. Stelle? voi, che mirate

I miei

I miei furti amorosi
Dal gran Tempio del Ciel, non vi stupite,
Perche, trà voi pur veggio,
Splender color, che pria
Furon quà giù trà noi, Donne lasciue,
Ed hor son astri, ed hor, trà voi, son Diue.

Sciab. Ah? ah? chesta me pare
Voce de la Regina?
Ausoleammo buono?

Gin. E tù, Madre d'Amor, ch'al terzo giro
Precorri sempre in Oriente il Sole,
E a gran ragion Lucifero t'appelli.

Sciab. Hora bona pozz'essere?

Gin. Deh ferma,
Trà zaffiri del Cielo il volo alato
De'vezzosetti tuoi candidi Cigni,
De l'amorose tue vaghe Colombe?

Sciab. E' de le Coccouaie?

Gin. E sia tua cura il trattener nel grembo
De l'annoso Titon la bella Aurora.

Sciab. Io la voglio chiammà. zì, zì?

Gin. Sciabacco?

Sciab. Ienestra? addoue sì? damme la lēguai

Gin. Eccomi? Io già son d'essa.

Sciab. Ed'io sò isso;

Sin-

Singhe la ben venuta.

Gin. Guidami! acciò non cada.

Sciab. Appoiateue ccà?mà non cadere,
Ch'Io me te iecco ncuollo?

Gin. E venuto Aſpidoro?

Sciab. Segnora nò;mà poco pò trecare.

Gin. Ecco l'Amor,ch'Io porto
A sì vago Guerrier,doue m'induſſe.

Sciab. Io maie me lo ccredeua,
Che na Femmena grande,
Mogliere dè na teſta coronata,
Haueſſe dà venì,iuſto a cheſt'hora,
Pè pigliare na toſſa,ò nò catarro.

Gin. Chi tien l'alma trafitta
Da l'amoroſo ſtrale,
Stima ſcherzo,che paſſa ogni altro male.

Sciab.(Oh quãto è brutto haue Marito vicchio?)

*Gin.*La beltà d'Aſpidoro,
Ha [illegible]ſeco virtù,ch'ammollirebbe
L'adamantino ſen,di chi già tenne,
Infra la priſca età,grido più caſto.

*Sciab.*E lo vero? Hora mò ſtammonce zitto?
E chiauate cca'dintro;
Ma ſtatte ncelleuriello,
A non te fà ſentire

Manco pè na ſciatata.

Gin. O'antro nò, mà Cielo?ò quai fulgori,
Frà le tue ruſtichezze, hor hor vedrai;
Poiche douendo in tè ſplẽdor quel viſo,
Antro non ti vò dir, mà Paradiſo.

Sciab. Sì ncappata a lo biſco;
Mò, mò canuſceraie,
S'è Paradiſo, ò nfierno;
Stà lloco dintro tù,comm'à Prozerpena,
Cà mò te vederraie Protone ncuollo.

S C E N A III.

Bel andro,e detto.

O'Come ilCiel,trà queſti horror profõdi,
Par che arrida,ãcor eſſo a miei diſegni

Sciab. Beccolo tè? mò vene varuaianno.

Bel. Amor, ſtraccia la benda,
Apri i begli occhi, e mira
In perſona d'vn Rege i tuoi trionfi.

Sciab. Me voglio piglià guſto de ſentirolo.

Bel. Vedi, a che m'hai ridotto,
Che vò, trà l'ombre, errante,
Quaſi vn'Augel notturno,

Per

Per annidarmi in ſeno
De la vezzoſa mia Pallade altera.
Sciab. O' quanto dice buono,
Che me pare no Cucco de ſti vuoſche.
Bel. Guidami tù frà queſti ciechi horrori,
Portami in grembo a la mia bella luce;
Ch'è douuto a vn Rè cieco, vn cieco Duce.
Sciab. Oh, comm'è nſallanuto?
Iſſo non sà, che male ſe conſiglia,
Chillo, che nguida lo cecato piglia.
Bel. Arreſta, arreſta il corſo
Del tuo Carro ſtellato, amica notte;
E ſin come a l'hor tù, l'hore accreſceſti,
Nel concepirſi Alcide, hor così puoi,
Per far, ch'io goda a pieno i miei diletti,
Prolongar la venuta al dì naſcente.
Sciab. Accoſtammonce bello chiano, chiano,
Che chiſto m'haue cera,
Che nò la fenerria manco pè n'anno.
Bel. Vuò incaminarmi alquanto
Verſo de l'antro, & indagar s'è gionto
Iui Sciabacco.
Sciab. Ahimè? la fronte è rotta?
Bel. Chi ſei? ch'a l'elſa del mio brãdo vrtaſti?
Sciab. Ah bene mio?

Bel. Riſpondi?

Sciab. Haggio viſto le Stelle a mezza Notte?

Bel. Chi ſei dico?

Sciab. Sǒg'Io.

Bel. Sciabacco mio? vien quà? ſcuſa l'incôtro?

Sciab. (Scuſa ſte brache) poco nce mancaua,
E mi ſcornaui buono.

Bel. T'hai fatto mal?

Sciab. Non ſaccio; mà me pare,
Che non nce ſengo mò tanto dolore.

Bel. Ne godo al certo:

Sciab. Io puro.

Bel. Venne Palladia al'Antro?

Sciab. O comme la trencate
Te l'hà fatta de puzo.

Bel. Che dici? Io non t'intendo?

Sciab. Dico, che t'hà moſtrato
Na granne affettione
Cò benire eſſa mprimmo.

Bel. O ſonno infido?
Coſtei dirà, ch'io ſono vn pigro Amante,
Poiche toſto non venni

Sciab. Comme tuoſto? che dici?
Te lo ſiente a la mano,
Che ſi benuto muſcio?

Bel.

*Bel.*Horsù,guidami a l'antro,oue m'attende
Fatta preda d'Amore,
La fuggitiua mia fera ſeluaggia.
Sciab.(E non sà,cà nce troua na Pantera.)
Sio Rè?
*Bel.*Sciabacco?
Sciab. Mò che nce accoſtammo
Stammonce zitto,ſaie?
Bel. Perche?
Sciab. Nce ſongo
Tante Paſture attuorno, che pò eſſere,
Che quarch'vno nce ſenga,
Ed eccote guaſtato lo filato.
Bel. Così farò.
*Sciab.*Fà chiano,che non truoppeche?
*Bel.*Amor,preſtami l'ali?
Sciab.(Te mpreſtarà nò chiappo?)
Mò ſcimmo da li patte: e ſtatte zitto?
*Bel.*Non parlerò.
*Sciab.*Fà cunto,
Comme nò hauiſſe lengua;
Laſſa parlà a mè ſulo.
Mò pare,ch'arreuammo: Eccote l'Antro?
Hora via sù? fà core de Leone,
Traſe dintro a ſta grotta,

A nomme de figliulo; e bona notte?
Oh che gusto, che sengo a li pormune?
Mò senterraie le strille, che farranno
St'ammante sportogliune?
Ah bene mio? che truffa?
Lassamela alleppare. affuffa? affuffa?
Bel. Desiato mio bene?
Gin. Ohimè?
Bel. Mio core?
Gin. Che voce è questa? ò Dio?
Bel. Non rispondi?
Gin. Ecco il Rè? Io son tradita?
Bel. Splendor degli occhi miei?
Gin. Lassa? a che mi risoluo?
Bel. Adorata Guerrera, oue t'annidi?
Gin. Per Palladia costui, certo quì venne.
Bel. Non accrescer più pena a miei tormēti?
Gin. Ispiratemi, ò Dei? quel che far deggio?
Bel. Dammi le braccia, ò cara?
Gin. Eccole?
Bel. O'mia?
Gin. Raffrena
L'impudiche tue voglie, empio Belandro?
Bel. Reina? come quì?
Gin. Perfido? ed osi

Chie-

Chiedere a mè quel che a tè chieder deg-
Tù, come quì? (gio

Bel. Ne venni.

Gin. Ah che non gioua
Finger menzogne, e mendicar più fole,
Hor che i delitti tuoi
Son più chiari del Sol; benche volesti,
Frà gli horrori notturni, a mè celarli.
Vedi profano Amante? a che m'indusse
La tua perfidia, il tuo
Sregolato desio, che vò trà boschi,
Rintracciando in quest'hore
Ne'vituperij tuoi gli scorni miei.

Bel. Mà sei.

Gin. Che son? che puoi tù dirmi, al fine,
Che son gelosa? E vero; Io già'l confesso;
Onde tù, sol, per questo,
(Non dico perche son sposa, e Reina)
Doueui, almen, reprimere ne l'alma
L'empio desio d'accomunar con altri,
I castissimi amplessi a mè douuti?
E con chì, poi? con vna
Peregrina raminga,
Anzi, forsi chi sà, nata dal volgo?
Hor và cieco Regnante

A deponer lo Scettro,
Ad offrir la Corona
Sù l'Altar di colei, che Cipro adora;
Iui cingi le tempie
Sol di profano mirto; e sia tuo vanto
Il palesarti al mondo,
Che nascesti a gli amori, e non al Regno?
Bel. Ritiriamci almen, perche già l'alba
Spunta da l'Orizonte.
Gin. Ah quanto è graue
A vn cor, che falla il dichiararsi reo;
Mà il Cielo, il Cielo istesso
Per non mirarti immerso
Nel lezzo vil de l'opre tue lasciue,
Chiuse gli occhi a le Stelle
O' forsi perche vuol manifestarti
Per vn Marte lasciuo, apre sù i liti
De l'Indico Oriente
Occhio più luminoso, e manda il Sole.
Bel. Ginesia? io già ti cedo: andiãne dũque?
Gin. Belandro (horsù risoluiti? c'hor hora
Io vuò partir da Tempe, e girne in Gõno.
Questi alberghi romiti;
Non fan per mè; che troppo
Gli sperimento insidiosi; e parmi,
Che

Che per breue diletto, habbia raccolto
In queſt'anima mia perpetuo affanno.
Chi ſtanza, trà le belue, e trà le fere,
Non ne riporta al fine,
Che ſeluaggi deſir, voglie ferine.

Bel. Son pronto ad obedirti.

Gin. Hor vien?

Bel. Ti ſeguo.

Gin. (O' diſegni interrotti?

Bel. (O' ſperanze ſuanite?)

Gin.(Ecco torno, qual venni, à mio diſpetto)

Bel.(ſperai trouar Ciprigna, e trouo Aletto.)

SCENA IV.

Floriſo.

O' Come in Oriente, oltre l'vſato,
Cinto il bel crin di roſe, eſce vermiglia
La vezzoſetta Aurora. O' come il Cielo,
A la viſta del Sol, ſcioglie da i lumi
Liquide perle, e ne feconda i prati
Ecco la voſtra amica, ò dotti Cigni
Del fauoloſo Pindo: Ecco già l'hora,
In cui ſcende dal Ciel, quaſi che Nume

Lu-

Luminosa virtù, che infonde, e ispira
Armoniose idee nè vostri ingegni.
Quest'è colei, che inuidiosa forsi
Di Diana, non men, che di Ciprigna,
Perche mirò, che queste in Latmo, e in Ida
Già vezzeggiaro i lor Pastori amanti
Anch'ella vuol fisar le sue pupille
Ne l'amoroso suo nume adorato
Cefalo in Erimanto, ò quanto dolce,
Per la sua bella Clori, in queste fronde
S'ode già sospirar zefiro alato?
O quanto meste, ò quanto dolorose
Spiegan le pene lor, le lor querele
Contro Tereo l'infido, e Progne, ed Iti;
E soura tutto, in lacrimosi accenti,
Meglio, che nè Ricami in queste selue
Filomena gentil narra, e distingue
La miserabil sua storia dolente.
Quest'è l'hora gradita, in cui si suole
Vdir trà le foreste il rauco suono
Di strepitoso corno, al cui ribombo
Destansi i Cacciatori, e nè lor Petti
Si risueglia l'ardir contro le fere.
Quest'è quel'hora al fin, che suelle, e caccia
Dà gli occhi dè mortali il pigro sonno;
E ci

E ci desta, e c'inuita, e ci richiama
A gir, trà Colli à pascolargli Armenti,
A gir, trà campi à coltiuar le messi
Mà che mi val, ch'Io narri, ò che racconti
I preggi, homai, dela celeste Aurora;
S'hoggi Aurore più belle, è più leggiadre,
Benche terrene, in questo Ciel di Tempe,
Spiegan le pompe loro; e col bel volto
Partoriscono a Noi giorni più chiari.
Così non fosse inuidioso il fato
Dele nostre Fortune, col priuarci,
Quando men si credea, de nostri Regi,
Come Tempe sarebbe hoggi, fra l'altre
Selue più Rinomate, e più famose,
La più felice, e fortunata al Mondo.
O gran fatalità di Noi mortali,
Che à pena il Ciel rispũta vn fior di bene,
Che in vn punto languisce; e spesse volte
Ne l'Oriente suo troua l'occaso,
Efimeri quà giù sono i contenti,
Che nascon, qual lucifero, il mattino,
E muoiono qual'Espero, la sera.
Venne da Gõno il Gran Belãdro in Tẽpe,
E con Belandro venne in Tempe Gonno;
Hor torna in Gõno il Grã Belãdro, e Tẽpe
Riman

Riman ſenza Belandro, e ſenza Gonno.
La gran Regia di Gonno era già in Tēpe;
Ed hor paſſa da Tempe, e torna in Gōno;
Già Gonno inuidiò la noſtra Tempe:
Ed'hor la noſtra Tēpe hà inuidia a Gōno.

SCENA V.

Febantro, e detto.

Feb. PVR ti ritrouo al fin, caro Floriſo.
Flor. Ah mio Febantro amato, e qual ti
Neceſſità d'abbādonar le piume, (moue
Pria che dal ſen di Teti eſca bambino
Il Gigante de' lumi?
Feb. A tè ne venni,
Per dirti ſol, come frà breue in Gonno
Ritorneranno i Regi; ed iui, anch'io,
Dourò gir, con Palladia: anzi ella iſteſſa
Impoſe ad vn Paſtor, che m'auiſaſſe
A gir toſto da lei.
Flor. Hor sì, ch'io prouo,
Qual ſia martire immenſo, il far paſſaggio
Da vn eſtremo gioire
A vn eſtremo penar: ben m'auuiſai,
Che

Che meco, empio il destino,
Vsarebbe il tenor, d'vn Cielo irato,
Qual'hor grauido il sen d'atre procelle,
Pria manda il lampo, e poscia scoppia il
Sì, sì, che quando Io seppi; (tuono.
Che doueua Belandro
Partir dà queste Selue,
Fù lampo, ch'abbagliò tutti i miei sensi;
Ed hor, che mi fai noto,
Che tù pur seco parti, egli mi sembra
Tuon, che in quest'alma ogni potenza ab-
Già sai, Febantro mio, (batte.
L'immẽso amor, ch'à tua virtute io porto;
E come Io già nutriua
Nel cor ferma speranza
Di douerti goder, quasi sostegno
Del'età mia cadente. Ed oh mio vano
Sperar, come sì presto (neue
Dà mè, qual Nebbia, anzi qual'ombra, ò
Suanisci in vn balen, sgombri, e dilegui?
Feb. Sallo il Cielo, ò Floriso,
Quanto al mio cor sia graue
L'abbandonar questi diporti Ameni,
Oue l'alma Natura,
Prodiga dispensiera,

Versò, con larga mano, i ſuoi teſori;
El ſanno i Numi, ancora,
Quelche prouo nel'alma, eſtremo affanno,
Che laſcio tè, che ſei
Lo più gentil Paſtore
Di quanti vnqua nel Mondo
Fiorir, tra Semidei,
O nè Secoli antichi, ò ne moderni
Quel deſtin, che mi traſſe
Dal patrio ſuolo, e mi conduſſe in Tempe,
Quel'iſteſſo, hormi ſtimola; e mi ſprona,
Con incognita forza,
A douerlo ſeguir, dou'ei mi guida,
Partirò sì, mà dal mio cor non mai
Dourà partir; per variar di Clima,
La memoria degli oblighi, che debbo
A le maniere tue dolci, e corteſi;
Anzi che ti prometto,
Che benche tù quì reſti, io vada altroue,
Sarà teco Febantro, ogni hora, in Tempe,
Sarà meco Floriſo, ogni hora, in Gonno.

Hor. Ah mio Figlio? (che Figlio
D'amor, ſe non di ſangue à mè tù ſei)
Tal tenerezza lo ſento
Di mè, che ſenza tè, quì ne rimango,

Di tè,

Ditè, che ſenza mè, quinci ne parti,
Ch'apena, ò Dio? ch'a pena
Poſſo frenar le lagrime sù gli occhi.
Feb. (Coſtui, quaſi mi sforza à far communi,
Con le lagrime ſue, i pianti miei)
Floriſo? Io ben m'auueggio,
Che coteſte, che verſi
Da le tue meſte luci, humide Stille,
Sono ſegni veraci (ti.
D'vn Abbondante Amor, ch'a mè tù por-
Io le gradiſco, e quaſi .
Son, per renderti, ancor, pianti, per pianti:
Mà già nè noſtri Cori
Vuol dimoſtrar ſue differenze Amore;
Dal tuo, con il ſuo dardo,
Ne caua humor, che per la via degliocchi
Si ſcioglie in Acqua, e ſi conuerte in pian-
Nel mio, con il ſuo ſtrale, (to;
V'imprime, e vi ſcolpiſce,
Con caratteri eterni,
Il tuo nome, il tuo amor, tua gentilezza;
Onde potrò vantarmi, (bonda,
Che in mè, via più, che in tè l'affetto ab-
Mētr'Io l'hò īpreſſo, e tù lo ſciogli in ōda.
For. Vattene, homai, Febantro, e le fortune,

Che

Che goder non potesti
Sotto il Cielo di Tempe
Sott'altro Ciel,l'istesso Ciel t'accresca:
Poiche,se in Noi si scorge
Inegual la virtù,vario il valore,
E ben douuto,ancor,che,trà Noi,sia
Disuguale il destin,varia la sorte.
Vattene, dunque, ò caro,
Perche il Ciel,che bilācia il nostro merto,
Giustamente dispone
Lo gir,trà Soglie a tè,che sei Febantro,
Lo star,trà boschi a mè,che son Floriso.

SCENA VI.

Sciabacco,e detti.

Sciab. OH diascance,cecame?
Chisto è stato crepiento?
Ah mamma mia la trippa?hora ndeuina,
Se m'è rutto quarch'vosso ntrà lo vētre?
Oh che mannaggia Tempe, e chillo cane,
Che nce l'hà fraueccata?
Feb. Ecco Sciabacco?
Sciab. Aiutame,Freuanto?

Flor. O poueraccio?
Sciab.Ahie? che sò miezo muorto?
Feb.E come sei si sciocco?
Flor.Oue ti duole?
Sciab. Ah? siò Froriso mio,
Videme,ccà dereto,
Se ne'è quarche rottura?
Feb.Hor via? leuati,sù?
Sciab.Mò? chiano,chiano?
Flor.Ecco appoggiati quì?
Sciab. (Oh brauo appuoio?)
E che paise è chisto?
Hora.mò propio, propio,
Non se nce pò stà cchiù.
Flor.Perche Sciabacco?
Sciab.E nò lo vide frate?
Che addouunque te vuote,non ce truoue,
Miezo parmo de nietto.
Feb.Eh via?deh taci?
Che non sai, che ti dir. A chi sen Corre,
Qual sfrenato destrier,succeder suole,
Che spesse volte inciampi. (corpa
Sciab. (Oh che brauo Dottore?) E chi nce
A stè desgratie meie,
Autro,che vostra chelleta?

Feb. Vaneggi?
Sciab. Io, pe venì correnno
A fareto auesato,
Che lo Rè s'è partuto, haggio pigliato
Chesta quinta nuacante.
Feb. Dunque parti Belandro?
Sciab. Mò poco n'anze hà fatto marco sfila.
Flor. Partir, dunque, i miei Regi? (quo.
Sciab. Signorsì, che partir, non haue vn quan-
(Vedite? chi me fa de lo toscano?)
Flor. Saranno gionti in Gonno?
Sciab. Io creo, che sò arreuate
A Conno, Rummo, e Busso.
Flor. O Ciel? qual fato è il mio,
Che nè meno hò possuto
Baciar le Regie piante al mio Belandro.
Feb. E gita, ancò, Palladia?
Sciab. Inta addemmanna? (mira,
te. Se l'hanno posta mmiezo Arlenda, e Ar-
Comm'ana bella zita.
Feb. Ed'Io, pigro che son, quì mi trattengo.
Sciab. E mò quanto cchiù staie cchiù pierde
Feb. Come, non m'auisasti? (tiempo.
Sciab. Ebè? non ce benuto nò Pastore?
Feb. Doueui Correr tù?

Sciab.

Sciab. Non se pò tanto?
Io me sò trattenuto a nfardellare
Ste poche Robbecelle.
Feb. Floriso? homai, concedami, ch'Io parta.
Sciab. Non tante ccceremmonie?
Abbreuia lo descurzo. Iammoncenne?
Flor. Non isdegnar, Febantro,
Ch'Io teco m'accompagni,
Fin doue, al men, stà pronto il tuo destriero.
Feb. Ciò permetter non vuò, però ti piaccia
Non trauagliarti, e resta.
Flor. Vedi picciol fauor, che mi contendi?
Sciab. Ah bello Viecchio mio?
Se vuoie che te la dica: è mpertenenzia,
A benire, pè forza? haggio pacienzia?
Feb. Taci la tù? Hor già che sì ti piace,
Vieni, Floriso mio,
Poiche bramo, ancor'Io
Per sì breue interual goderti alquanto.
Sciab. Iate, ca mò v'arriuo,
Quanto me mecco ncuollo stà valice.
A Dio? Vuosche? a Dio Tempe?
A Dio? Antro mio bello?
A Dio? Fere Saruatiche?
Tigre, Puorce, Liune, Vrze, e Pantere?

A Lucca mette,parze de vedere?

SCENA VII.

Voce di dentro. Viua Belandro viua.

Bimarte,e Coro di Soldati.

E Quanto mai s'vdir, trà le superbe
Strade latine a trionfanti Augusti
Risonar più festose altere voci,
Com'hoggi quì da mille turbe,e mille
S'odono ribombar sino a le stelle
Ad honor di Belandro?
O quali applausi, ò quali echi di gloria
Promulgano al suo nome,
Trà il suon degli Oricalchi,i suoi Vassalli;
Anco il sesso più imbelle,
Per dimostrar, che gode (schiere,
Del suo ritorno in Gonno, accolto in
L'incontro festeggiante: E chi mai vide
Arte più bella,e maestria più vaga,
Trattar,con bianche dita,
Sù i timpani sonanti,
Armoniose danze à suon di squille?

E quel che più la merauiglia adduce,
E quel che più fù di ſtupor, mirai,
Cò i moti dela man, render concordi
I bei giri del piè, ſino i Fanciulli
Moſtran, che nati, a pena,
San, confinti ſquadroni,
Seguir Marte guerrier, benche da ſcherzo.
Già gode il Popol tutto, ed'ala viſta
Di Monarca ſi grande,
Dan mille lodi ai Numi,
Che ſortì lor ſi generoſo Rege.
Non v'è chi non l'acclami,
Per vn'Idol di Gonno,
Per vn Gioue nouel dela Teſſaglia.
Non v'è chi non l'implori
Dal Ciel gli ori di Creſo,
Di Neſtoro l'età. Dà mille lingue,
Hor s'encomia il ſuo zelo,
Hor ſua pietà ſi eſalta
Chi benefico il noma,
Chi pacifico il chiama.
Queſti ala man gli offriſcono le palme,
Quegli, ſul crin gli appreſtano gli allori.
Quì da trombe ſonore
Sì decantan di lui l'armi, e l'impreſe,

Là, dà Muſiche voci,
Si propalan,con Inni,i ſuoi trionfi.
Gioite,pur,gioite,ò di Teſſaglia,
Popoli fortunati,
Poiche Voi ſol nel Mondo hoggi,godete
In vn ſecol di ferro i giorni d'oro.
In qual Prouincia,ò Regno
Nel recinto vaſtiſſimo del'Aſia
La tirannia non ſpiega
Le barbariche ſue
Sanguinoſe bandiere?e qui,trà Voi,
Depoſta già la ſpada,
Solo,con giuſta lance,Aſtrea v'impera.
Non è queſti Belandro,
Che qual moderno Oſiri,
In cima al dì lui Scettro,
Apre,frà mille gemme,occhio lucente?
Egli è l'Argo Regnante (gno,
Che vigile, ad ogni hor, ſul proprio Re-
Reſo di tutti,e Genitore,e Rege,
Con la prouida mente al tutto accorre.
Vadan sù i curui abeti
A flaggellar,cò i Remi,il vaſto Impero
Dell'ondoſa Anfitrite
Mille,e mille Pirati;e tornin ſpeſſo,
Sù

Sù le ſponde natie calchi, ed onuſti
Di preggiate rapine,
Che mai non sì vedrà, per quanto gira,
Fra le Riuiere ſue l'Emoneo Egeo,
Di nemica falange
Farſi vicin le ſpauentoſe Antenne,
Approdar le temute armate vele
Affondar le ritorte ancore graui
Mà doue homai mi tira
Il mio genio diuoto?
Racconti pur le glorie ſue più belle
Chi può nel Cielo annouerar le ſtelle.
Hor Voi fidi Seguaci,
Gitene, homai, frà i voſtri
Soliti alberghi; e ſiaui a cor ſtar deſti
Ed ogni ſuon di bellicoſa tromba
Accioche ogni vn ſia prõto a ſquadronarſi
Nel'ingreſſo d'Ormondo. Io vado in tãto
Sù la Regia, la doue ancor m'è d'hu opo
Fermar le guardie, e ſtabilir, frà loro,
L'ordinate vicende,
Poiche ſempr'è douuto a Noi ſeguaci
Del gran Nume Quirino,
Nutrir nel'alma audace
Spirti generoſi in Guerra, e in Pace.

SCENA VIII.

Gineſia con Coppa d'oro nelle mani, e Belandro.

Gin. MIO Rè, già che le Stelle,
Fatte di tè, più che di mè pietoſe
Mi ſcourir del tuo ſeno
Il mal concetto ardor verſo Palladia ;
Io, per moſtrar, che meco ,
Trà il gel di geloſia, non è ancor ſpento
L'ardente amor, che porto
Al tuo merto Real; laſcio lo ſdegno,
Depongo l'ira; e frà quell'ombre iſteſſe,
Che paleſar laſciuo ,
Vuò, che reſti ſepolta
Degli error tuoi la rimembrãza indegna.
Io già non vanterei d'eſſer Gineſia ,
S'homai fatta prudente, io non ſapeſſi
Mitigar nel mio ſeno ,
Con altretanto affetto ,
Quel mal nato furor, quell'ira ardente,
Che contro tè v'impreſſi :
Però vuò paleſarti ,
C'hoggi, via più che mai, t'amo da ſpoſa;
On-

Onde resti, frà noi
Più sodo il laccio, e più tenace il nodo
Del nostro amor, ne sia
Che'l tenti di snodar, se il Ciel lo strinse.
Bel. Io non vuò, nè pretendo
Iscusar le mie colpe,
Col dir, ch'al basso mondo,
E' nostra humanità l'errar, tal volta;
Mà se'l permetti, io sol questo direi,
Che i Numi, i Numi istessi,
Per terrena beltade
Scefer da gli Astri, e so[illegible]arie forme
Seguiro Amor quì in [illegible]:
Anzi, se ben rammenti, il G[illegible]n Tonante,
Colui, che seppe, e volle
Presso le friggie arene
Muggir, qual toro, e poi rapir l'Europa
In questo Regno a punto, oue noi siamo,
Segui gli altrui muggiti, (ne,
Ed'a scorno, ad ogni hor, d'Argo, e Giuno-
Fè che il figlio di Maia,
Scaltro, per lui, rapisse
La già cangiata in Vacca
Sospirata bellezza;
Sì che s'à Numi eterni,

C'han-

C'hanno tempra immortal ſoura le ſtelle,
L'amar non fù delitto,
Error,ne men può dirſi al'huō,ch'è frale.

Gin. In queſto Io ben ſaprei,
(Quando teco garrir voleſſi,anch'Io.)
Dirti, che ciò ſia fole
Di ſcioperati ingegni
Introdur le laſciuie,anco sù i Cieli:
Mà quando il ver ciò foſſe,
Vn Rè,qual ſei,non deue
Di Gioue altro imitar, che i fatti egregi.
Sai ben, com'ei riſpende
Frà què Numi ſublimi,aſtro benigno,
Sai, con qual Scettro ei Regge il Mondo
E ben,anco t'è noto, (tutto;
Con qual vindice deſtra
Scaglia i fulmini ſuoi
Nel'orgoglioſe teſte
Dè Ribellanti Enceladi ſuperbi
S'egli poſcia,per Io
Senti le fiamme al petto,
Fù ben opra d'Amor, che volle ſeco
Scherzar così,poiche, ſe tù diceſti,
Ch'ei per Europa vn dì tauro diuenne,
Gli fù douuto,ancor, ch'egli qual toro

Vna

Vna Vacca ſeguiſſe.

Bel. Io me ti dò per vinto; e da quì inanti
Vedrai, con quanto amor, cõ quanta fede
Saprò ſeruirti, & adorarti, ò cara?

Gin. Hor mentre, ch'io conoſco,
C'hai bandito da l'alma
Quell'adultera voglia,
Che fù l'empia cagione
D'introdur nel mio sẽ l'odio, e lo ſdegno;
Io per far, che in tè reſti
Più ſtabile, e più fermo
L'affetto, ch'à mè deui,
Hò meco vn tal licor, come già vedi
In queſta Coppa d'or, chiuſo, e riſtretto
Ch'egli hà virtù dì raſſodar, trà ſpoſi,
Quel reciproco amor, che pria v'infuſe,
Col conſenſo del Ciel; Sacro Himeneo.
Queſt'è vn pregiato dono,
Che la mia Genitrice à mè lo diede,
La qual mi diſſe. Figlia;
Qual'hor tù vedi, illaſciuir, per altra,
Il tuo ſpoſo, il tuo Rè, porgili queſta
Pretioſa beuanda, è fà, ch'ei beua
Tal preggiato licor, che ben vedrai
Di ſua virtù prodigioſi effetti.

Ond'

Ond'io,mentre hor ne veggio
Neceſſità sì grande,
Lo porgo a tè, perche ti degni, homai
Di racchiuderlo in ſeno.

Bel. A mè,Reina
Ogni tuo cenno è legge; e s'io ſapeſſi,
Che quì dentro nuotaſſe,
A mio danno la morte,anco ſarebbe
A mè caro il morir, per tè mia vita,
Ecco lo prendo,ecco lo beuo; e ſia
Ne le viſcere mie
Vn sì fatto licore
Atto a produr più vigoroſo Amore.

SCENA IX.

Tarconte, e detti.

Tar. PReparateui,ò Regi
Ad incõtrar di Macedonia il Marte
Mentr'egli è poco lungi
Da le mura di Gonno.

Bel. Ohimè?

Gin. Belandro?

Tar. Che nouità ſon queſte?

Bel. M'abbandona la luce, ò Dio?mi moro.
Gin. Deh: sostienlo, Tarconte?
Tar. Sire?
Gin. Belandro mio?
Bel. Sparite, homai fuggite ombre d'Abbisso?
Tar. Costui, par che deliri,
Che sarà mai Reina?
Gin. Io ne rimango
Fuor di mè stessa?
Bel. Ah Ginesia homicida?
Tar. (Homicida Ginesia?
Gin. (Ohimè, che sento?)
Bel. Portatemi a la tomba?
Tar. Reina?il Rè si more, e tù non parli?
Gin. Già lo stupor m'hà tramutata in sasso.
Tar. Che vaso d'oro è quel, c'hai ne la destra?
Gin. Quì dentro si chiudea
Tar. Forsi il veleno?
Gin. Che veleno? vn licore
Tar. Scusami? io vuò vederlo?
Gin. Prendilo?
Tar. (Ah parricida?
Auuelenato hà il Rè?)
Gin. Come? che dici?
Io auuelenar colui,

Ch'

Ch'è ſol'anima mia? Tarconte auerti?
Tar. Si dia rimedio al mal
Gin. Troppo m'offendi?
Tar. Olà? Bimarte? Oraſpe?
Caualieri? Guerrieri? e doue ſete?

SCENA X.

Bimarte, e detti.

Bim. E Comi? che richiedi,
Generoſo mio Duce?
Tar. Accorri quì, Bimarte? il Rè già more.
Bim. More il mio Rè?
Tar. Deh vieni?
E pria, che l'alma ſpiri,
Conduciamolo adaggiato in sù le piume:
Gin. Ah mio Belandro? ah ſpoſo?
Tù mori, ed'io pur viuo?
Tar. (Pianti di Coccodrillo?)
Bim. E' come?
Tar. Hor non è tempo
Da perder quì più tempo.
Farò ben noto al mondo
Chi fù l'empia cagion del ſuo morire.

O;

Bim. O' Teſſaglia infelice?
O' rouinato Regno?ò gran Belandro?
E qual crudo deſtino
Hor vuol, che in vn momento
Dal tuo Soglio Real paſſi al feretro?
Gin. Malcondotta Gineſia,
Vedoua ſconſolata,
Suenturata Reina,
Homicida innocente,
Rea, ſenza delitto,
Parricida,ſacrilega,crudele.
Che sẽza colpa hai morto il tuo Belãdro,
Il tuo ſpoſo,il tuo Rè,l'Idol tuo caro.
Fuggi,miſera fuggi
L'ira vendicatrice,
E del mondo,e del Ciel,mentre,che l'vno
Già prepara i caſtighi a tè douuti,
E l'altro,ancor,le ſue ſaette arrota,
Per dar pena condegna a tuoi delitti?
Mà doue,ahi laſſa?e doue
Volger potrò,già mai, fugace il piede,
Ch'io medeſma a mè ſteſſa,
Non rimproueri,ogni hor,le colpe mie?
Miſera,che farò?che mi riſoluo?
Come viuer potrò,ſenza la vita?

Cor-

Si ſcioglie in acqua,e ſi dilegua in onda?
Scorgi,con quale ampiezza,
S'apron da cento lati
Laſtricate le vie,
Dritti i ſentier,lunghiſſime le ſtrade,
E ſoura tutto è d'ammirarſi,ancora,
Ch'a l'altezza del ſito,ella ſi rende,
Non men bella, che forte;e chi mai vide
Mura più torregginati,
Foſſate più profonde,
Porte più cuſtodite,
Giouentù più robuſta?al certo Gonno,
Per la bellezza interna,
E per quel che ſi vede al ſuo recinto,
Può dirſi,in ogni parte,
Stanza di Citherea,magion di Marte.
Sciab. Piglia nò pò de ſciato?
E ſienteme a mè puro?Io bene mio,
Autro non haggio viſto
De buono a ſta Cetate,
Che,nà perteca longa,
Cò cierte touagliole faudeante,
Nà cataſta de Conche,
Nà torre de Piatte
Nà ſpaſa de paſticcie,

Cò na bella nfelata de Sauciccie.

*Feb.*E che vuoi dir per questo?

*Sciab.*Saie che bò dire chesto?

Ca me pare cient'anne

De scarecà lo piso,c'haggio ncuollo

De stò gran valecione.

Ed anghireme pò lo calascione.

*Fel.*Io,nè men,ti capisco.

*Sciab.*Mò te la dico chiatta:Io vorria propio

Iireme a reposà nò pocorillo

A chella stantia, addoue

Sempre se sciala,e berna.

*Feb.*In che parte? in che luogo?

*Sciab.*Ala tauerna?

E manco mò me ntienne?

*Feb.*O come sei goloso?

Sciab. Ah bene mio?

Non saie comme se dice,

Che lo sacco vacante

Non se reie al'impiede;

E mò,che songo cò la ventre vacoa,

Fanno le gemme meie Iacoa,Iacoa,

Feb. Sempre pensi al mangiar?

*Sciab.*Che buoie,che pensa

A fà lo nammorato,

O puro a ghì ala guerra?
Autro Ammore non haggio,
Che de resedeare nò peatto;
Autra guerra, non brammo,
Che de trenciare Carne, e maccarune,
Cò no suono de tromma ale tremmune.

Feb. Senti? Noi ce n'andremo
Nel più vicino albergo
A riposarci alquanto; ed'indi Io voglio,
Che tù vada ala Regia
A ritrouar Palladia, a chi dirai,
Che stian pronte, con lei, le nostre Diue,
Per douerle fuggir, mentr'Io, frà questo,
Terrò doue a lor piace
Allestati i Destrier, già m'intendesti?

Sciab. (Buono affè?) t'haggio ntiso:
E niente cchiù de chesto?

Feb. Hor tù cominci
A mostrar codardia?

Sciab. Siente, Freuanto? non facimmo cose
De fà parlà lo Munno:
Vì: cà Nui nce ponimmo
A no gruosso pericolo? Se tratta
De nce lassà lo straccio? e non vorria
Chiagnere a cossì priesto

La giouentute noſtra
Vi?ca n'hommo aueſato,
Cierto,che ſe pò di miezo ſaruato.

Feb. Il Ciel sì vuole,i Numi han sì preuiſto,
La ſorte ſi diſpone,
Amor così comanda,
Così dunque ſarà.

Sciab. Freuanto mio,
Io ſaccio,ca lo Cielo
Sempre ſe fà le fattecielle ſuoie
I Nummi?loro hanno autro,che penſare;
La ſciorte è matta?ed hà le ville ville;
E ammore,e iuſto;comm'a lo derfino,
Iſſo chiamma le piſce trà la rete,
Pò zompa fore,e guaie a chi nce reſta.
Ncruſione,auertite a fatte vuoſte,
Che nquanto a mè me ſcotolo le panne.

Feb. Non dubitar, che il tutto
Stà ben prouiſto.

Sciab. Addonca
L'appontamiento è fatto?

Feb. Ed'in che modo

Sciab. E cò le Prencepeſſe?

Feb. E con le Principeſſe?

Sciab. E ſe sò contentate?

Feb.

Feb. Sono già, nostre Spose
Sciab. Oh, che me dice?
Hora và, ca te ntenno?
(E'ghiuto troppo n'ante lo negotio?)
Feb. Tù par che ne stupisci?
Sciab. Mà chi lo crederria,
Che doie figlie de Rè, nate Regine,
Che non n'hà cchiù lo Patre,
E pò cossì allattante,
Che te le sorchiarrisse
Dintro a no gotto d'acqua,
Haneſſero a fuì dà malantrine?
Feb. Helena fù Regina,
E pur fuggì, con Paride.
Sciab. Laſſammo
Ste chellete da parte;
Songo cunte del'Vorco:
Io t'haggio ditto chiatta
La ntentione mia,
Accossì vui volite? accossì sia.
Fab. Pur al fin, t'acchetaſti?
Sciab. Eh? ca non ſaie,
Che me và pè le cchiocche.
Feb. Hor dì, che cosa?
Sciab. Io mò vorria, a cheſt'hora

Hauè fatto,alomanco,ciente miglia

*Feb.*E per qual fine?

*Sciab.*Vasta.

Songo frogedecato a sto Paese.

*Feb.*Dimmi,perche?

*Sciab.*Vh? ch'è na storia longa,

Che se quarchuno la volesse scriuere,

Non vastarria na resema de carta,

Quinnece Calamare,e ciento penne.

Hora mò,non è tempo.Iammoncenue

SCENA XII.

Tarconte,ed'Oraspe.

Varc. POuero Rè tradito?

Oras. Traditrice Reina?

*Tarc.*E voi Stelle,e voi Numi,

Non scagliate dal Ciel contro di lei

Vostri fulmini ardenti?

*Oras.*E tù,non t'apri,ò Terra?e negli Abbissi,

In compagnia dele spietate Erinni,

Non l'assorbisci?

*Tarc.*Ah perfida Ginesia?

Ah Tesifone infame?empia Megera,

Che,

Che,con atro veleno,hoggi vccidesti
Vna Vita si grande,vn Rè si giusto?

Oras. Vedi Femina cruda,
Per far via più preggiato il suo delitto,
Al misero innocente,
In coppa d'or fè tranguggiar la Morte.

Tarc. Giuro,che sì mi serpe
In quest'alma il desio dela vendetta,
Che quasi, Io poco men, spinto dal'ira
Non vò dà forsennato,
A concitarli contro il Regno tutto.

Oras. Se a tè non son discari i sensi miei,
Direi,che pria s'attenda ala salute
Del nostro Rege,e poscia
(Che nol permetta il Ciel) s'egli già spira
Farem quel ch'è douuto
Al nostro zel,per vendicar la morte
Di chi fù nostra vita, al'hor che visse.

Tarc. Già l'infida Reina,
(Senza che penetrasse i miei pensieri)
Nel suo Quarto Real vien custodita
Dà ben armata schiera
Di fedeli Guerrieri.

Oras. Fù ben tuo senno
Il saper preuenir sì destramente,

Vna tal prigionia;però ſia d'huopo,
Anco indagar,ſe v'è congiura aſcoſta
D'alcun ribelle,affinche,
Se l'innocente more,il reo non viua.

Tarc. Mel'auiſaſti a tempo, e ſia mio zelo
Procurar,che non reſti
Inuendicato il ſangue
D'vn tanto Rè . Tù vanne,
Per la Cittade,in tanto,a far che ſia
Incontrato,con pompa,il grãde Ormõdo.
Io men vò da Belandro ,
Per aſſiſter,qual deuo,a la ſua morte.
O'vicende fatali
De'miſeri Regnanti;
L'vn Rè coglie le palme,
Douute al ſuo valore,
L'altro miete i cipreſſi,
Non douuti al ſuo merto;
E in vn medeſmo giorno
A i trionfi và l'vn,l'altro a la tomba;

SCE-

SCENA XIII.

Arlindae , Palladia.

Arl. GEnitor ſuenturato,orfana Arlinda,
Perfida Genetrice , empia matri-
Pal. O caſo,veramente (gna?
Degno d'eſſer compianto
Dal Ciel dal Mondo tutto;
Anzi da trarne il pianto,anco dà marmi,
Arl. O fatto,ò eccidio indegno
D'vna Donna Real,Spoſa,e Reina ?
Pal. Io per mè,non ſaprei
Penetrai qual ſi foſſe il ſuo diſegno
D'hauer dato alo Spoſo hoggi il veleno?
Arl. Mà qual furia crudel fù,che t'impreſſe
Nel'alma infellonita
Si barbaro penſiero,empia Gineſia?
Che togli in vn iſtante
A Belandro la vita
A tè lo Spoſo,ala Teſſaglia il Rege;
E quel che più m'accora,
A me l'anima mia,ch'era il mio Padre.
Pal. Quelle lagrime,ò Dio? ch'ella diffonde
Dà ſuoi lumi leggiadri,

Son

non

Son acque,in cui patisce
Il mio misero cor duro naufragio.
Arl. Ah desolata Arlinda? (do,
Che puoi,vãtar d'hauer di preggio al mõ-
S'hoggi,con tirannia troppo spietata,
Vna madre,che madre? anzi vna Tigre
D'ogni ben,d'ogni pregio ella ti priua?
Pal. Non sò, qual sia più grande
Il suo dolore, ò il mio,
Il mio, ò il suo cordoglio,
Mentr'ella piange,ed'io
Piãgo al suo piãto,e al suo dolor mi doglio.
Arl. Caro mio Genitore,
Questa è pur la Corona,
Che spesse volte a mè tù promettesti,
Con propria man,di stabilirmi al crine?
Hor come, ahi lassa? e come hoggi in vn
Con le promesse tue, (punto
L'alte fortune mie veggio suanite?
Pal.(Vuò cõsolarla alquãto)amata Arlinda,
Deh,se può tanto in tè l'humil preghiera
Di chi t'adora,ò bella,
Cessa di far più oltraggio
A que'begli occhi,a quei bel volto in cui,
Per retaggio,non deue altri,che il riso
Spie-

Spiegar l'insegna, in compagnia d'Amore.
Reprimi, homai, reprimi
Tante lagrime, ò Dio? perche non lice
A Donzella si grande
Mostrar fiacchezza in contrastar, co'l fato.
Quel mal, che vien dal Cielo
A chi per dritto il prende, egli diuenta
Vn improuiso ben: poiche le Stelle
Vsan sempre così: E spesse volte
Quel che ci par disastro, egli è fortuna.

A. Mà qual ben può sperar, già mai da' Numi
Colei, ch'è nata a rimirar nel mondo
Homicida la madre,
E da la madre istessa vcciso il Padre.

Pal. Arlinda? io vuò far proua
De l'amor, che mi porti; onde per esso
Io ti scongiuro a serenar quel Cielo,
D'onde, cò i pianti tuoi,
Piouono nel mio cor mille tormenti.

Arl. O' Dio? caro Aspidoro?
A troppo dura legge hor tù m'astringi,
Però, che non vorrei porre in bilancia
Qual habbia nel mio cor forza maggiore,
L'affetto di Natura, ò quel d'Amore.

SCE-

SCENA VIX.

Sciabacco, e detti.

Sciab. VE pozza mprofecà lo Cielo nsẽ-
Bella cocchia d'Autezze? (bera,
Arl. Ah, che l'altezze mie ſon diuenute
Precipitij, e rouine.
Pal. Ah, che dal Cielo
Hoggi il deſtin mi sbalza entro gli abbiſſi.
Sciab. (Oh comme vanno a tuono ali ſoſpire?)
E che d'hauite? che?
Pal. Taci Sciabacco,
Che forſi tù non ſai
Qual'accidente infauſto, hoggi riempie
Di pianto, e di ſoſpir tutta la Regia.
Sciab. Che coſa nc'è?
Pal. Si more il Rè Belandro?
Sc. More lo Rè? guà? guà? Vh? che me dice?
Mà Puro, che d'è ſtato?
Arl. Il velen, che li diede
Sciab. Chi? bella Fata mia?
Arl. L'empia mia Genitrice.
Sciab. Scazza? nce l'hà ficcata?
E l'hà fatta da Maſtra,

Prim-

Primma,ch'aſceſſe a luce
Lo negotio alo ſcuro dintro al'antro?)

Pal. Vdiſti al Mondo mai ſimil delitto?

Sciab. Saie,che te Saccio a dicere:
Aſſarpammo lo fierro,
Cà me dice lo core,
C'hauerrimmo a paſsà groſſe borraſche.

Pal. Io ſon pronto a partir, purche,cō Noi
Vengan color,che ſono,
E tramontana, e Polo,
Anze l'ancore fide,oue s'appoggia
Ogni Noſtra Speranza.

Sciab. Se nce ntenne?
E pè cheſto sò ccà; pocca Freuanto
Me nce hà mannato, azzoche ve deceſſe;
Ch'iſto ſtà leſto,comm'ano Sargente,
Cò le Crauaccature.

Pal. Io,per mè non mi fido
Di proporre a coſtei ſimil partenza,
Mentre la veggio immerſa
In vn profondo Pelago d'affanni.

Sciab. Se non te fide tù,nce lo dic'Io:
Vi ca mò non ſe burla;e nò beſogna
Dare tiempo alo tiempo.
Io ſaccio,che me dico?

Pal.

Pal. Fà come vuoi?

Sciab. Aspetta?mò te feruo.
Autetudene bella?
Freuanto te saluta caramente,
E m'haue commannato,
Che desse nò bonnì,da parte soia
Ad'Armira,ed a bui.

Arl. Eccola?che già viene

Sciab. Addonca haggiammo fremma,
Pocc'haggio da parlare ad essa puro;
E senza reprecà la lettione,
Farrimmo nò viaggio,e doie seruitie.

SCENA XV.

Almira, e detti.

Alm. INfelice mio Padre?

Arl. Che nuoua porti Almira?

Alm. Ah mia sorella,
E' poco men,che morto
Il nostro Genitore;
E i Periti seguaci
Del gran Dio d'Epidauro,
Dicon,che il viuer suo corre a momenti.

Arl.

Arl. Ah mio dolor, perche mi ſerbi in vita?
Sciab. (Hora a nui? armo, e core?
Nuētāmo a muodo nuoſtro la mbaſciata)
Siente Segnora Armira,
Freuanto tuo te mannà
Cincociente ſalute, e m'haue ditto,
Vanne dal Numme mio,
E paremente da la ſua Scirocca,
E dille, ch'io già tengo
Alleſtuti i Corſari.
Pal. Che Corſari? vuoi dir forſi i Corſieri?
Sciab. Nò mporta, tutto è vno,
Chille vanno pè mare,
Chiſte vanno, pè terra.
Mò, m'haie fatto ſcordare,
Pocca m'haie rotta la parola mbocca?
Ah sì? pò m'hà ſoggiunto,
Dille, che mò è tiempo de sfelare,
Mentre; ch'ogni vno attenne
A procurà remmedio a voſtro Patre,
Perche, ſe iſſo more, ò puro campa
Correranno le guaie
A pietto de Caualle
Vui mò, che ne dicite?
Alm. Già che così diſpone,

Col

Col ſuo ſaggio parer il mio Febantro,
Io ſon pronta a ſeguirlo.
Sciab. Si dell'hommore mio. Sij venedetta
E tù non vuoi ſequi lo tuo Spedoro?
Arl. O Dio? non sò che dirmi.
Sciab. Accoraiala Armira?
E tù puro Pallatia,
Spiennence doie parole?
Pal. Io mi confondo
Nela mia poca ſorte;
E perche ſono a parte
Nè dolori d'Arlinda, altro non bramo,
Che ſottopor me ſteſſo a ſuoi voleri.
Alm. (La diſporrò ben'Io)
Arlanda? quel tormento,
Che ti preme nel'alma,
Per cagion, che ſi more
Il noſtro Genitor, sò ben, ch'è grande,
Mà che teco egli adopri
Maggior forza, che in mè, nõ tel concedo,
Poiche ſon figlia, anch'Io, nè viè, trà Noi,
Diſparità d'affetto,
Che poſſa in tè far creſcere la pena,
Che poſſa in mè diminuir l'affanno.
Io sò, che, ſe pretendo

Di

Di consolarti, ò Cara,
Non è impresa douuta al mio dolore,
Mentre che di conforto,
Non men di tè son bisognosa, anch'Io,
Ma, se in Noi si reprime,
Con atto di prudenza, vn tal cordoglio,
Questa sarà virtù, trà le più illustri,
Che possa mai vantar l'animo Regio
Di Noi, che pur non siam Donne vulgari.
Facciam cor, facciam petto
Agl'insulti del Fato,
Al rigor d'vn Destin troppo peruerso,
Che congiurati, insieme,
Cercano di priuarci
Dele nostre Fortune Amor c'insegna
A non pospor quel bene,
Ch'egli, con larga mano, hor ci essibisce;
Anzi parmi, che spesso
Nel mio cor, con la punta del suo strale,
Mi sollecita, e dica;
Perche, con la Germana,
In compagnia dè vostri Amanti, e Sposi,
Hor tù non parti, hor tù non fuggi, Almi-
Folli, Io ben vi dirò, se non prendete (ra?
Dela volubil Dea la chioma aurata,

Hor che fatta benigna, elia ve l'offre.
Partiam, dunque, fuggiam, diletta Arlinda
E benche in Noi contrasti, anzi repugni
L'amor douuto al Padre,
L'altro, che noi debbiamo a nostri Sposi,
O quanto è più possente, (gio,
O quanto egli è più forte; e ben m'auueg-
Che nela pugna loro,
Resta abbattuto l'vn, l'altro trionfa.
*Arl.*Non più, cara, non più, che son disposta
A douerti sequir.
*Sciab.*Scostate, Armira?
Alm. Perchè?
*Sciab.*Voglio vasare lo terreno,
Addoue tù scarpisce, cò li piede.
*Pal.*O felice Aspidoro?
Sciab. Hora venimmo a Nuie?
Diciteme, nchè luoco
Freuante hà dà venì cò li Caualle?
*Alm.*Potrai dirli, che sia
Dala parte di fuora
Del Giardino Reale,
Ou'Io, prima d'ogni altro,
Sotto spoglie diuerse al'esser mio,
Men volerò dà lui.

Sciab.

Sciab. Non farria meglio
Venire tutte aunite,
Che auanzariamo tiempo?
Alm. Nò, perche voglio prima
Girmene Io ſolo a diſſerar la porta,
Acciò, con più franchezza,
Per l'iſteſſo ſentier, poi vengan gli altri.
Sciab. Fà cõme piace a tè; ma che ſia prieſto?
Arl. Vedi, caro Aſpidor, quanto ſia immenſo
L'Affetto che ti porto,
Che già pongo in non cal, per tè, ben mio,
L'amor, che debbo a vn moribõdo Padre.
Sciab. Cierto, che te vuò bene, e te lo moſtra.
Pal. Ah, mio teſoro? e quando
Compenſar ti potrò tante finezze?
Sciab. Non cchiù mò, ſtatte zitto?
Che ſte cincole, e mincole
Le farrite pè ſtrata.
Arl. Caro mio Genitor, già ſon forzata
D'abandonarti, al fine,
Perdonami? ch'Amor ſol n'è cagione.
Sciab. Sto chianto mò a che ſerue?
Non ſaie, comme ſe dice
Li muorte cò li muorte,
E Nuie, che ſimmo viue,

ATTO V.

SCENA I.

Tarconte.

O Ginesia,ò Reina,ò troppo cruda,
O' troppo infida,ò troppo
Inuiperita Donna?
Mentisca,pur chi disse,
Che nè bosci di lerna,
Si nutriscono tal'hora,
Infette di velen,l'Hidre sanguigne,
Poiche solo,frà Noi,
Sul Tron dela Tessaglia,e non altroue
Serpe sì mostruosa,hoggi si troua.
Mà vi giuro ò del Ciel Numi superni,
Ch'è si gigante il zel,che nutro al'alma
Di vendicar la morte
Del mio tradito Rè,ch'egli è possente
Cõtro vn Hidra si infame a farmi Alcide.
Ah maluaggia Reina?
E quando mai s'vdio,
Ch'à paragon di lei,

Trà l'Hircane foreste,
Trà le Scitiche selue,
Trà le libiche Arene, habbia il suo nido,
O' belua più feroce,
O' fera più spietata
O' Drago più crudel, mostro più fiero?
E quando mai s'intese
Trà le straniere à Noi barbare genti,
Empietà più proterua,
Barbarie più sfacciata,
Crudeltà più peruersa,
Ch'vna Donna, vna Sposa, vna Reina
Al suo Rege, al suo Sposo, a vn'huom si
Sotto finta amistà, dasse la morte? (grande
Vscite, homai venite
Dala stigia Palude,
O spauentose Eumenidi; e con Voi,
Entro l'arsa magion del gran Cocito,
Rapiteui costei, ch'è ben douuto
Hauer stanza frà Voi, mostro si indegno.
Non è gran fatto nò, quelche si narra,
Che nel Regno del Pianto,
Vomiti, ogni hor dale spumose bocche
Il trifauce mastin rabbia, e veleno,
Mentre costei nel Mondo,

Assai

Assai via più di Cerbero feroce,
Velenosa beuanda ordir già seppe.
O dela quarta sfera
Luminoso Titano, occhio del Mondo;
S'egli è pur ver, che in horridisti, al'hora,
Nel rimirar lo Scelerato Scempio,
Che gia commise Atreo; perche non cessi
Dal tuo lucido corso, hor che già vedi
Spettocolo più crudo, atto più horrendo.

SCENA II.

Bimarte, con Almira, Febantro, e Sciabacco prigionieri, Tarconte, e Coro di Soldati.

Bim. Eccoti, ò gran Tarconte (fuga
Trè prigionier, ch'a vergognosa
Erano accinti; egli arrestò, poc'anzi
Vna Schiera fedel dè miei Soldati.
Alm. Ah miei Rossori?
Tarc. Ohimè? l'Infãta Almira in questa sorte?
Bim. Come già tù la vedi,
Sott'habito stranier, così fù presa.
Feb. Ah, mia sorte proterua?
Tarc. E doue? e come? ed'a che fin fuggia?

Bim. Il fine m'è ignoto; ed'altro Io non sò
Che in compagnia di questi, (dirti,
Che catenati,hor miri,ella fù presa,
E fù sotto le mura
Del Giardino Real.
*Tar.*Chi son que'due?
*Bim.*L'vno lo vidi in Tempe
Da Pastor, qual si finge, e lo conobbi
D'vn'Eroico valor,l'altro si stima
Seruo dela Guerrera,e ben'hà ceffo
D'vn traditor
Sciab.(Ne miente pè ssà Canna?)
Ah siò Caronte mio?
Bim. Taci? costui
A forza di minaccie
Ci palesò,che immantinente insieme
Douean,anco fuggir Palladia,e Arlinda;
E per esser ciò ver,tenean,già pronti
Cinque destrieri; Anzi egli ancor cõfessa,
Che la Guerrera è vn huõ,benche si finga
D'esser nel'armi vna Donzella errante.
*Tar.*Che sento?ò Dio?che ascolto?
*Feb.*Ah,Sciabacco fellone?
*Alm.*Ah troppo vile?
*Sciab.*Io nche nce corpo ̃ntãto l'haggio ditto
Quanto,

Quanto, che m'hà promiſſo
De nò lo dì a neſciuno.
Bim. Piaccia al Cielo, ò mio Duce,
Che quel Paſtor, con vna tal Guerrera,
Non ſiano a parte, anch'eſſi,
Ala morte del Rè, mentre che in loro
Quell'improuiſa fuga,
Quel partir, con l'Infante,
Non è ſenza miſtero; anzi già parmi,
Che non ſenza cagion vennero in Tempe,
E ci ſeguir, quai traditori in Gonno.
Tar. O pouero mio Rè, quante congiure
Contro del viuer tuo? le figlie ancora
S'vnir, con l'empia Madre, à darti morte.
Feb. Bimarte? il mio deſtino è ſi crudele,
Che ne men mi permette
Di reprimere in tè, ſol con la voce,
Quell'ingiurie, che fai
Al'honor di Palladia, al'honor mio;
Ma ſe il Ciel vorrà mai,
Che ſi paleſi vn dì noſtra innocenza,
Farem ben noti al Mondo,
Che ſei mal Caualiere,
Mentre, con lingua ſmoderata, e folle,
L'honor d'altrui, l'altrui virtute offendi.

Sciab.

Hora pigliate cheſſo?)

Tarc. Olà?tanto preſume vn vil paſtore?

Alm. Tarconte?al tuo gran zelo,
Forſi da mè s'aſcriue
Quel che tù poco fà,con lingua inſana,
Contro mè,contro Arlinda,
Vomitaſti di mal;nè mi curai,
Che qual donna Real figlia à Belandro,
Dà vn Vaſſal,che tù ſei
Sì vilipeſa io foſſi;
Perche meco ti ſcuſa
Il merito,che tieni
Ne la paterna Regia;
Mà ſappi,e ſiati a cor,che quell'offeſe,
C'hoggi fai,con tuoi detti,
A coſtui,che già chiami vn vil paſtore,
Io le regiſtro al'alma .
Poco ſenno dimoſtra
Chi nele pieghe altrui lo ſguardo affiſa;
E ſol nel'apparenze
Forma l'idee,ſenza indagar, che ſpeſſo
Và mendico il valore,e che cencioſa
La virtù più riſplende .

Sciab. Oh commo'haie ditto buono?
Siente Segnò .

Tarc.

Tarc. Bimarte?
Fà custodir la Principessa Almira
Da fidati Guerrier ne le sue stanze;
E que'due vagabondi,
Ordina,ancor,che in tenebrosa Torre
L'vn diuerso dal'altro,homai, sian chiusi
Io vado,in tanto,ad arrestar Palladia
E cautelarmi,ancor d'Arlinda. O'Cielo?
Tù m'ispira furor,pari almio zelo.
Bim. Principessa?vien meco;e voi soldati
Conducete costoro
Ne la Rocca di Marte,
Oue in prigion diuersa,
Vuò,che sian custoditi.
Alm. O'mio Febantro?
E qual rigido Fato hor ne separa?
Feb. Ah mia perduta Almira?
E qual Destin peruerso,hor ne diuide?
Alm. E ti parti,ò mio core?
Feb. Anima mia?mi lasci?
Alm. Così vuole il mio Fato.
Feb. Così vuol la mia sorte.
Alm. A la morte?
Feb. A la morte?
Sciab. Fegliule?haggiate à mmente

De

Far priuato l'ingresso,e sol con pochi
Grandi del nostro Regno,
In vn cocchio si chiuse;onde sen viene
Pien di mestitia ad honorar la Regia.
E che dirai,ò valoroso Ormondo,
Al'hor, ch'a le tue mani,
Vedrai,che spirerà l'alma innocente
Il tuo caro,il tuo fido,il tuo diletto
Troppo amico Belandro?
Anzi da quanto horror,da quanto affanno
Sarai sorpreso al'hor,quando saprai,
Ch'egli muor di veleno,e che sua morte,
Per man d'vn'empia sposa,hoggi deriua?
O' qual'ire,ò quai sdegni
Raccorrai nel tuo petto
Contro costei,che barbara homicida
Hà priuato in vn punto
A la Tessaglia il fido suo sostegno,
A noi l'anima nostra,a tè l'amico.
Mà,non senza recondito mistero,
Il Ciel hoggi quì vuol,che tù ne venghi,
Poiche sarà douuto,
Che vendichi la morte
D'vn Rè così tradito vn'altro Rege.
O' Ginesia crudele,

Don-

Dõna nõ ti vuò dir, mà vn mostro horrẽdo,
Concetto sol, per dar esempio al mondo
D'vn estrema empietà? Misera? e puoi
Viuer più, trà gli humani, e non ten fuggi
Trà le rupi arimaspe
A procurarti albergo, infrà le belue?
Infelice? e non sdegni
D'aprir gli occhi ala luce,
Hor che gli errori tuoi,
Quasi fantasmi horribili, & horrendi
Ti spauentan la vita,
Ti minaccian la morte.
Mà sento già le trombe
De la guardia Reale: al certo Ormondo
Vien sù la Regia a visitar Belandro.

S C E N A IV.

Compariscono Alabardieri, Guardia di soldati, e poi

Bimarte, Tarconte, Ormondo, e detto.

Bim. ORaspe? Ecco già viene
Di Macedonia il Rege.

Oras.

Oraſ. Bacio il tuo piè Reale, inuitto Ormōdo?
Orm. Che fà Belandro?
Oraſ. Ah Sire? è quaſi morto.
Orm. O'mio pregiato Amico?
E qual deſtino é il tuo,
Anzi, qual rea fortuna, hoggi è la mia;
Tù mori, ed'io mal viuo;
A tè non è permeſſo
Goder de le mie palme; e a mè ſuccede
Coglier ſolo dolor da tuoi cipreſſi.
Tar. Mio Rè? ſe non iſdegni vdirmi alquāto,
Dirò, com'egli more, e chi l'vccife.
Or. Nò mio Tarcōte? io vuò portarmi prima
A riuerir quell'anima sì grande;
E poſcia a tuo bell'agio,
Potrai narrarmi il tutto: Hor vienne meco
Bim. Soldati? ite in diſparte;
E ſia ciaſcun di voi pronto a miei cenni.
Oraſ. Sentite mai, per man d'vna Reina
Enormità ſimile?
Bim. Ah ſaggio Oraſpe,
Forſi che tù non ſai,
Che coſtei non fù ſola a vn tanto ecceſſo.
Oraſ. Ei qual'altro commiſe
Parricida sì infame?

Bim.

Bim. Lingua non hò baſtante a proferirlo.
Oraſ. Mà pur?
Bim. Le Principeſſe,
Anco s'vnir, con la ſpietata Madre
A dar la morte a vn Genitor sì degno.
Oraſ. Ché dici? inhorridiſco?
Bim. Anzi coſa dirò, che ne l'vdirla,
Sò ben, che molto più ne la tua mente
Creſcerà lo ſtupor. Quella Guerrera,
Che con Arlinda conuerſar vedeſti,
Benche Donna ſi finſe,
E' già ſcouerta vn huomo.
Oraſ. Ohimè?
Bim. Sentimi appreſſo
Almira, Almira, anch'ella,
Poco fà la trouaro i miei ſeguaci,
Con viril portamento, in compagnia
D'vn Paſtor vagabondo,
Ch'al'hor douea fuggir; anzi vn lor ſeruo
Mi paleſò, ch'Arlinda, anco, e Palladia,
S'aſpettauan, frà breue,
Per fuggirſene vniti.
Oraſ. E che mi narri?
Bim. Hor chi non crede, Oraſpe;
Che queſti, ancor, ſi congiuraro, inſieme,
Con

Con la cruda Reina.

Oraſ. Il sà Tarconte?

Bim. A lui ſcouerſi il tutto;ond'ei prudente
Fece arreſtar l'Infante
Ne le proprie lor ſtanze,e i foraſtieri,
In prigion più ſicura,homai ſon chiuſi.

Oraſ. O' miſera Teſſaglia?
O' come hoggi vacilla,
Per la morte del Rè,la tua Corona?

SCENA V.

Ormondo Tarconte, e detti.

Or. CHeval cinger le tẽpie,armar la deſtra
Di Corona,e di Scettro;
Se la perfida morte,
Con ſua falce fatal,Scettri,e Corone
In vn ſol faſcio aduna,e'l tutto miete
Ecco Belandro,ò Dio?quel gran Belãdro,
Che meritò poc'anzi
Al ſuo nome,al ſuo grido
Mille Tarpei di gloria, in vn momento
Dal Tron paſſa a la Tomba,
Colui,che tante volte

Immortalò la fama,
Con le proprie virtù,con ſuoi trionfi
Faſſi preda del Fato;e poca terra
Hor coprirà,chi non capiua vn Mondo?
Miſera humanità?sù gli oſtri ancora
Sanno intrecciar lor ſtami
Le nemiche del'huom,rigide Parche?
Non hebbi cor baſtante
Da fermarmi a veder trofeo di morte
Vna vita sì degna,
Vn'amico sì caro,vn Rè sì grande.
Mà dimmi,pur,Tarconte,
Quel che tù poco fà mi prometteſti
Di paleſar?

Tarc. Mio Sire;
Dirò coſe,che forſi,
Concepirai nel'alma
Vn'horrido ſpauento.

Orm. E ſon?

Tarc. Gineſia
Lo ſpoſo auuelenò.

Orm. Chi?

Tarc. La Reina?

Orm. Che mi narri,Tarconte?

Tarc. Il ver ti narro;anz'io,

Con

Con le mie luci isteſſe,
In queſto loco apunto
L'empio fatto mirai, poiche la vidi,
C'hauea nele ſue mani vn vaſel d'oro;
Vaſo, da cui vuotò l'empio veleno
Nel'innocenti viſcere al mio Rege,
Queſta nuoua Pandora,
Queſto moſtro d'Abbiſſo.

Orm. E lo'preſe Belandro?

Tarc. In ciò non fui preſente,
Mà che mançano inganni,
A vn'alma traditrice? io ſol mirai,
Ch'ei rouinaua al ſuolo;
Onde preſto v'accorſi a darli aita:
Ne le braccia il ſoſtenni,
E trà le molte ſue voci interrotte,
Languido, e moribondo, al fin, sì diſſe
(Ah Gineſia homicida) A queſta voce
Irritato il mio cor da zel, da ſdegno,
Richieſi a la Reina,
Che vaſo d'or ſia quel, che ne la deſtra,
Fortemente chiudea: ſcuſoſſi al'hora,
Mà perche le ſue ſcuſe, io le conobbi
Maſcherate di falſo
Anzi, peche mirai che nel ſuo volto

Il tradimento infame
Con squallido color spiegata haueа
La sua pallida insegna,a le mie mani
Assicurai quel vaso;
E in vn medesmo tempo,
Gridai soccorso,e venne,al'hor Bimarte.
Questi (ch'è quì presente)
A condur frà le piume
Il moribondo Rè,prestommi aita:
Poscia fei,che Ginesia,
Nel suo Quarto Reale,oue si troua
Si rinchiudesse.
Euui altro?
Tarc. Ascolta,ò Sire?
Orm. E meco inhorridisci.
Son prigioniere,ancor le Prencipesse;
Poiche queste (ò misfatto
Da prouocar del Cielo
L'ira vendicatrice)
Congiurate,cred'io, con l'empia Madre,
Ad incognita fuga erano accinte
Almira,traueștita fù sorpresa
Con vn pastor,che quì venne da Tempe;
E al'hor doueano,apunto,
Premere il dorso a lor pronti destrieri:
Ar-

Arlinda, anco fuggia, con vn Guerriero;
Che, con ſpoglia d'Amazone, s'è finto
Eſſer del Tormodonte
Bellicoſa Donzella:
Mà perche le preuenni,
Non ſeguì la lor fuga.

Orm. Hor doue ſono
L'Amazone, e'l Paſtor?

Tarc. Trouanſi chiuſi
In tenebroſo carcere, e con loro,
Vn ſeruo, ancor, che ci ſcouerſe il tutto.

Orm. Coſe narraſti, al certo,
Da inhorridir?

Tarc. Magnanimo Monarca,
Ecco al tuo piè proſtrato
Quel Tarconte, il cui zelo
Eſclama, hoggi vendetta
Contro color, che violar le leggi,
C'hanno vcciſo il mio Rè, c'hãno oſcurato
Il ſol dela Teſſaglia. Eccoti in nome
Del Popol tutto, ad implorar giuſtitia:
Tù qual Gioue tonante,
Vibra, Signor, deh vibra
I tuoi fulmini irati
Sù le teſte homicide; e in queſto Trono,

Ch'à tè si è reso vn Cielo, homai, t'assidi,
Che Giodice più degno,
Altro di tè, non brama il nostro Regno.
Orm. Ergiti, homai, Tarconte? Io ben conosco
Quanto al tuo cor già serue
La fè, l'amor, lo zel verso Belandro;
Ond'io, per appagarti; Ecco m'assido,
Sù questo Soglio; e vuò, che in vn de' lati
Tù m'assisti, ed'Oraspe
Sia teco, à par nel'altro. Olà Bimarte?
Conduci quì da rea nel mio cõspetto
Ginesia, la Reina?
Bim. Hor t'obbedisco.
Tarc. O' Macedone inuitto; vdiste quante
Fierissime congiure
S'ordir contro la vita
Del mio Rè, del tuo amico?
Orm. Giuro, che nel'vdirle,
Per l'horror, che n'appresi,
Si congelò, trà le mie fibre, il sangue.
Oras. O' giorno infausto?
Tarc. O' memorando eccesso?
Orm. O' sacrilegio indegno?
Oras. Vna sposa,
Tarc. Due figlie,

Orm.

Orm. Trè vagabondi.
Oraſ. Il Regio ſpoſo vcciſe?
Tarc. Il Genitor han morto?
Orm. Il mio caro Belandro han già tradito?

SCENA VI.

Bimarte, Gineſia, e detti.

Bim. MIA Reina?fà cor,nè ti ſgomenti
La Maeſtà d'vn rigido sẽbiãte,
Mentre,ch'Ormondo il Rege
Quanto giuſto ſi ſtima,
Altre tanto è pietoſo.
Gin. Ah, che il mio fallo
Di pietà non è degno.
Tarc. Già ſen vien la crudele
Gin. Eccoti,Ormondo?
Riſtretta,frà legami,
Cinta d'aſpre Ritorte,
Catenata da rea,benche innocente,
Colei,c'hoggi nel mondo,
Reſa Reina infame,hà dato morte
Al ſuo ſpoſo,al ſuo Rege.
Tarc. Già confeſſa l'error.

Oras. Già da sè stessa
Si dichiara homicida.
Orm. Ginesia?e qual ti spinse empio desio
D'auuelenar lo sposo?
Gin. Empio desio non fù,ma solo il Fato,
Con empietà nascosta,empia mi fece.
Orm. A gran follia si stima
Incolpar la cagion,quando noi stessi
Siam ministri del mal . Ciascun può dirsi,
Ch'egli è fabro , ad ogni hor del proprio Fato.)
Gin. Il tutto io ti concedo,
Però sono innocente.
Tarc. Innocēte?ah spergiura?e puoi negarmi,
Ch'Io non ti vidi in mano
L'indorato vasello,oue fù chiusa
L'homicida beuanda?
Gin. No'l niego,anzi il confesso.
Tarc. E chi la diede al Rege?
Gin. Io sol fui l'homicida ;
S'homicida può dirsi vna innocente.
Tarc. In van t'ingegni,ò cruda?
Mascherar l'innocenza,
Con delitto sì grande.
Dunque dar morte al Rè stimi innocēza?
Gin. Tarconte? Io Benche sappia,

Che

Che nel'anima mia
Non v'è macchia d'error cōtro Belandro
Ecco per far già pago
Quell'ardente desio, c'hai di mia morte,
Dà mè stessa mi danno, e rea m'accuso;
Non perche vccisi il Rè, mà perche sappi,
Ch'Io non bramo la vita, hor che si more,
Colui, che mentre visse
Fù mio Sposo, mio Rè, vita, e sostegno.

Tars. Costei già da se stessa
Resta conuinta; e solo in questo è saggia,
Che preuenir pur seppe
Quelche sfuggir non può.

Orm. Ginesia? ò quanto
A me graue si rende il tuo morire:
Mà già che tù medesma, hora dicesti,
Che t'è cara la morte; Io vuò, che mori:
E mentre non sapesti,
Qual si richiede a Spòsa,
Amar lo Sposo in vita,
Fia ben, che l'ami in morte. Vna sol tōba
Fia Sepolcro ad entrambi;
E in pena del tuo fallo, è ben douuto,
Che sij viua Sepolta, oue da morto
Sarà chiuso Belandro.

Gin.

Gin. Inuitto Rè ?
Orm. Non più? vanne in diſparte?
E per maggior tua pena,
Vuò, che nel tuo coſpetto,
Si condannino a morte
Color, che teco, vnitamente ordiro
Il Parricidio indegno. Odi Bimarte?
Fà condur quì l'Infante ?
Bim. Ecco ne vado.
Oraſ. Vedeſte, che prontezza
Moſtrò coſtei di non temer la morte?
Tarc. L'error, ch'ella commiſe (morde;
L'è quaſi vn tarlo al ſen, che ogni hor la
Onde, per farſi eſente
Da vn continuo morir, odia la vita.
Oraſ. Ah che forſi nel cor non ben s'impreſſe
L'efficie dela morte,
Perche ſe la credea
Lungi da sè: Mà nel mirarla, adeſſo,
Da momento, in momẽto ogni hor vicina,
Non sò, s'ella haurà Cor cotanto forte,
Dà non temer ſuo rigido ſembiante.
Gin. Ohimè? dourò morire? e quelch'è peggio
Pria Sepolta, che morta,
Entro fetida tomba,

In

In compagnia d'vn Morto
Dourò,lassa spirar l'Anima mia?
Ah Ginesia infelice? ecco oscurati,
Trà gli horror d'vn Sepolcro,
La tua fama il tuo nome, i tuoi splendori?
Care Viscere mie?
Figlie? dilette figlie? e doue sete?

SCENA VII.

Arlinda, Almira, Bimarte, e Detti.

Arl. AH Madre?
Alm Ah Genitrice?
Gin. Ah? mie (che dico mie, se già vi perdo)
Desolate nel Mondo, Orfane figlie?
Arl. Lassa? Come ti veggio?
Alm. O Dio? come ti miro?
Gin. Questa, che Voi scorgete altro non sem-(bra,
Ch'vna imagine estatica, e dolente,
In cui s'esprime al viuo
La miseria, l'affanno, il duol, la morte.
Arl. Ah sorte cruda?
Alm. Ah mio destino acerbo?
Bim. Principesse? cessate

Di

Di più languir, che inutili fur sempre
Le lagrime cadenti,
Al'hor che la pietà vinta è da sdegno.

Orm. Auuicinati, Arlinda?

Arl. Eccomi al tuo cospetto,
Inuittissimo Ormondo,
Da rea, perche si vuol l'empia mia sorte:
Mà perche nel mio cor candida, e pura
L'innocenza risiede, altro non bramo,
Che tù, giusto, qual sei,
O m'assolui innocente, ò rea mi danna.

Oras. Costei, Signor fù a parte,
Ala morte del Rè.

Arl. Ne menti, Oraspe?

Orm. Olà raffrena Arlinda
Tuo temerario ardir, poiche s'auuinta
Qui venisti da rea, scioglier non puoi
Nè rimproueri altrui la lingua audace.

Oras. E la fuga; non è segno euidente,
Che congiurata, insiem con la Reina,
Auuelenasti il Padre?

Arl. Io ben direi;
Che, co'delirij tuoi,
La mia innocenza offendi,
Mà già che la mia sorte

Mi

Mi coſtringe a tacer, ciò lo rimetto
Al'arbitrio d'Ormondo,
Ch'aſſai di tè più intende.

Oraſ. Hor dì l'hauer tenuta
Stretta amiſtà, con vn Guerrier, che finſe
D'eſſer nel'armi amazone vagante,
Non è delitto ancora?

Arl. Hor quì (ſcuſami, ò Rege?)
Rōpo il fren, ch'imponeſti ala mia lingua;
Ed'appello fellon coſtui, ch'ardito
Oſa dar macchia al Sole
Della mia purità. Miniſtro infame,
Qual fantaſma infernal, qual'ombra cieca
T'abbacinò la mente,
T'ingombrò l'intelletto,
Che più non riconoſci, anzi diſprezzi,
La Maeſtà d'Arlinda?
E non rammenti, indegno?
Che ſon figlia a Belandro, e che ſon nata
L'vnica tua Reina? odimi, Ormondo?
Il Guerrier, che coſtui, con lingua impura
Diſſe, che meco in amiſtà ſi ſtrinſe,
Sempre il tenni, qual Donna; e come tale
I Genitori iſteſſi a mè lo diero.

Oraſ. Mà negar non mi puoi, ch'a tè fù noto;

Ch'egli era vn huom,non Donna?

*Arl.*E pur mi tenti,Oraspe? e non reprimi
Tanta temerità?

*Orm.*Taci?Bimarte?
Riconduci costei
D'onde pria la toglieſti; e ſia tua cura
Portarmi quì l'Amazone,e'l Paſtore.

*Arl.*A Dio? Madre?

Gin. A Dio? Figlia

Arl. Almira,a Dio?

*Alm.*Vattene? il Ciel ti ſcampi
Dal'adirata Aſtrea.

*Orm.*Coſtei,per quel che ſcorgo,
Si del velen,che già fù dato al Padre,
Come,ancor, dela fuga,a mè non pare
Che delitto euidente ella commiſe;
Poichè nel'vn moſtroſſi
Riſentita in ſcuſarſi, e poi nel'altro
Gli effetti non ſeguir,l'hauer tenuta
Amiſtà,con vn huom,che ſeco,ogni hora,
Donna ſi finſe, in ciò parmi,ch'apporti
Scuſe,così potenti,in dir,che tale
A lei la diero i Genitori iſteſſi,
Che non merita pena; ond'Io qual deuo,
La ſentenza ſoſpendo; e s'è innocente,

Con

Condennar non la vuò, ne rea l'aſſoluo.
Oraſ. Ciò che dà tè dipende
Altro non è, che giuſto; onde dà Noi
Repugnar non ſi deue.
Orm. Almira? Vieni?
Alm. Eccomi a piedi tuoi,
Cinta, con aſpri nodi,
Stretta fra duri lacci,
Qual tù mi vedi, a punto,
O generoſo Rege?
Tarc. Inuitto ſire?
Coſtei, com'hor la ſcorgi in ſpoglia ſtrana
Tentò, qual vagabonda
Fuggir dal patrio Regno, in compagnia
D'vn Ruuido Paſtore,
Che inſidioſo vniſſi,
Con lei, con la Reina,
In dar l'empia beuanda
Al mio tradito Rè.
Alm. Tarconte? auerti
A non ſcordarti, ch'Io
Sono l'Infanta Almira?
Tarc. Tal foſti, è vero, e tal da mè ſtimata
Sareſti, àncor, ſe perfida, inhumana
Non priuaui di Vita

Il proprio Genitor. Non è più degna
Di titolo Real, di Regio nome,
Colei, che i Regi, anzi il ſuo Padre ancide.
Alm. Ah, maluaggio; ah Ribelle? a mè tù im-
La morte di colui, (puti
Ch'amai più che la vita?
O' Dio? e tù lo ſoffri.
Potendiſſimo Ormondo? e tù comporti,
Che vn tal Vaſſallo indegno,
Con mendicato zel, ſprezzi, e calpeſti
L'honor mio, la mia fama, i miei Natali?
Coſtui, mentre dimoſtra hauer gran ſete
E d'Arlinda, e del mio ſangue innocente,
Parche voglia, tiranno, hoggi inueſtirſi
Di queſto a noi douuto
Hereditario Impero. E doue ſete,
O'Guerrier di Teſſaglia, ò del mio Regno
Valoroſi Campion, Soldati inuitti?
Perche non accorrete a vendicarmi
Contro coſtui, che già
Orm. Reprimi Almira
Le tue voglie ſuperbe? e ſiati noto,
Che, ſe, con opre indegne,
Degenerar ſapeſti
Dà quel ſangue, che vãti, hoggi qual rea,
Ti

Ti comando a tacer: Solo riſpondi
A i queſiti,e non più?Segui Tarconte?
*Tarc.*Queſta,già,come diſſi,
In habito ſtranier,qual ſi dimoſtra,
Era accinta a fuggir,mà l'arreſtaro
I Guerrier di Bimarte;e preſer'anco
Vn Paſtore viliſſimo,che venne,
Hoggi apunto da Tempe.
Orm Hor quì riſpondi?
*Alm.*Quel che ſcuſar non puoſſi,
Negar ne men ſi dee,mà ciò che importa?
*Tarc.*Egli è delitto.
*Alm.*Vn alma
Auuezza a dominar,qual'è la mia,
Può ciò che vuol,e quelche vuole è legge,
Tarc. Dunque,a tè,che ſei nata ai Trono, al
E lecito l'errar? vaneggi Almira?(Regno.
*Alm.*Vaneggi tù,deliri tu Tarconte?
*Tarc.*Vergin Donzella,a cui non lice ancora
Fuor le materne ſtanze,
Ne men girar lo ſguardo,
Non ſara poi delitto irne vagando
Fuori del proprio Regno, in compagnia
D'indiſcreto Paſtor?
*Alm.*Pretendi in vano,

Penetrar quai si furo, anzi quai sono
I miei disegni: e basta solo il dirti,
Che i Numi in me non diero alma si vile
Che discerner non sappia
I Pastor dagli Heroi. Questi, ch'appelli
Vilissimo, indiscreto,
Non è qual tù lo credi; e ben ti mostri
Di non sano giuditio,
In giudicar, che sia
Rozzo, non men del manto
Colui, che in sè racchiude animo Regio.
Tar. S'Io non m'inganno, Almira,
Parmi che nel tuo cor l'alato Arciero,
Per questo tuo Villano Eroe nouello
Grāde incedio auuētò grā piaga impresse,
Mentre da quel che tù di lui discorri
Argomentar ben posso,
Ch'amorosa follia ti rese Amante.
Alm. Amo, nol niego, il suo valore, ed'amo
Quel preggio di virtù, che in lui risplēde:
Anzi, s'Io non l'amassi,
Direi, che la natura
Inhumana mi fece,
Belua mi generò. Tigre mi rese.
Tar. Quest'Amor come nacque?
Alm.

Alm. I ſuoi Natali
Li riconoſce in Tempe;e in vno iſtante
L'obligo il concepì: poſcia in queſt'alma
Lo partorirno i Numi,e a poco,a poco
Preſe tanto vigor,c'homai s'è fatto
Arbitro di mè ſteſſa.
*Tar.*Qual'obligo tù deui
A perſona sì vil?
*Alm.*Quel dela vita.
*Tar.*Che coſa oprò?
*Alm.*Tù ſol forſi non ſai,
Ch'ei generoſo in Tempe,
Mi ſottraſſe da morte,al'hor che vn Orſo
Terribile,e feroce iui m'aſſalſe.
Tar. A gran ragion può dirſi,
Che coteſto amor tuo,mentre deriua
Da cagion così ignobile,che ſia
Moſtruoſo embrion,parto deforme.
*Alm.*Erri? poiche nel'alma
Mel'influir quell'Orſe,
Che ſpendono ſu'l Cielo;e s'egli è vero,
Ch'amor viē da le ſtelle;anch'è pur noto,
Che sfuggir non ſi può,ciò ch'è deſtino.
*Tar.*Mà qual Calma ſperaui
A coteſto Amor tuo, che vien dal'Orſe,

Se l'influènza lor son le tempeste.
*Alm.*Non teme le procelle
Chi per dritto sentier,la doue splende
La Cinosura in Ciel,drizza la prora.
*Orm.*Taci,Almira,non più ? ch'egli è delirio
D'vn alma trauiata
Dal sentiero d'honor,quanto dicesti :
Odimi in tanto, e sia
Per tè legge il mio dir.Voglio,e comãdo,
Che tù,se vagabonda
Dala paterna Regia,
Amante d'vn Pastor,cieca tentasti
D'allontanar le piante,hoggi sij chiusa
In perpetua prigion: così potrai
Quel tuo feruido ingegno,
Trà poche mura,in compagnia d'alcune
Castissime Donzelle,
Render più moderato.
*Alm.*A mè tal pena?
*Orm.*A te?
*Alm.*A mè,che sono,
*Orm.*Hor cessa?e vá in disparte?
*Alm.*Ah stelle infide?
Ah mia perduta libertà?Che dico?
(Ah mio caro Febantro,e doue sei?)
SCE-

SCENA VIII.

Bimarte, Febantro, Palladia, e Detti.

Bim. SIgnor, come imponesti, (sono.
Què due maluaggi Prigionier, qui
Alm.(Ah traditor Bimarte?)
Orm. Venga il Pastor?
Feb. Quel piede
Ch'è degno sol di passegiar le Stelle,
O' generoso Ormondo, humil ti bacio.
Orm. Ergiti?ed'ale accuse,
Ch'a te propone Oraspe, homai rispondi.
Oras. Questi, feccia vilissima del volgo,
Aborto de le selue, e poco meno,
Che fera in volto humano insidioso,
Con fellonia, non mai più intesa al Mōdo,
Tentò fugar da questa Regia Almira.
Alm.(Ah troppo crudo Oraspe?)
Feb. Costui, Signor delira.
Orm. Olà? reprimi
Quel tuo superbo indomito ardimento?
E con pena di Morte Io tel comando?
Feb. Lieue pena imponesti.
Orm. Lieui stimi il morir?ò garzon folle,

M'auueggiò ben,che nè deliri tuoi,
Non apprendi che sia
In giouanile età per der la vita.
*Feb.*Vn cor(ſcuſami, ò Rè)mi diè Natura
Di non temer la morte,
*Orm.*A mè coſtui,
(Se non m'inganno) parche
Non habbia di Paſtor, ſol che le ſpoglie.
Hor di,chi ſei?
*Feb.*Paſtore
*Or.*Il tuo nome?
*Feb.*Febantro.
*Orm.*Di che Patria?
*Feb.*Di Menſi.
*Orm.*A che veniſte in Tempe?
*Feb.*Il deſtin me ci traſſe.
*Orm.*Come t'introduceſti
A prendere amiſtà ſi confidente,
Con Almira l'Infanta?
*Feb.*In queſto, ò Sire
Dimandane a lei ſteſſa.
*Orm.*Non han mai le Reine (dica,
Genio ſi baſſo . Io chieggio , e vuò, ch'il
Perche dal Tron paterno hor la fugaui?
*Feb.*Fuga non può nomarſi,oue concorre
Il

Il voler di chi parte.

Orm. Insidioso forsi
Tù la ingannasti,

Feb. Vn'alma hò meco, Oormondo.
Che quantunque la miri in spoglie vile,
Ella non mai commise atto villano.

Orm. Siasi tal, qual la fingi; e siasi teco
Vn anima d'Eroe, come tù stesso
Ten lusinghi, e ten vanti; Io ti di mando
Doue la conduceui?

Feb. A mè non lice
Di palesar, ciò che scourir non debbo.

Orm. Febantro? hor troppo abusi
La mia pietà, nè prouocarmi al'ire?

Feb. Chi tien coraggio, a non temer del Fato
L'asprissimo tenore, anco è possente
A nó temer d'vn huom, l'ira, e lo sdegno.

Or. Ah temerario? Indegno? a tuo mal grado,
Frà tormenti dirai, ciò che mi nieghi
Fra le dolcezze; e sappi,
Che, se pietoso, hor non mi temi, al fine
Pauenteraimi irato. Odimi Oraspe?
Sia tua cura, che questi
Soggiaccia a què martiri,
Che più fieri, e più crudi inuentar sappia

La

La tirannide istessa, acciò riueli
Quel che negò di palesarmi, e poscia
Dal'altezza più rigida, e scoscesa
Di questi a noi vicini
Montuosi dirupi
Precipitato resti: e veda il mondo,
Che spesse volte inciampa
Ne'precipitij, vn forsennato ardire.

Feb. Ah mio Fato peruerso?

Oras. Scostati infame?

Alm. (Ah mio Febantro?)

Feb. (Ah mia? folle, e che dico? ah nonpiù mia
Mà perduta nel mondo. amata Almira?)

Orm. Hor venga quì l'Amazone?

Pal. A le tue Regie piante,
Inuittissimo Rè, prostro mè stesso.

Tarc. Questi, ò Signor ētro vn mētito āmāto
Di bellicosa Donna,
E' vn huom, lo più fellon, che mai sapesse,
Con frode inusitata,
Insidiar le Vergini innocenti,
Mentre seppe l'infido,
Sotto il vel mascherato
D'vn suo finto valor, tessere inganni
A la semplice Arlinda; e seco vnissi

In

In amiſtà sì grande,
Ch'al fin tèntò, con traſportarla altroue,
Furarla al Genitor, rapirla al Regno.
Orm. Tù che riſpondi a sì poſſenti accuſe?
Pal. Se mi prometti, ò Sire,
Che benche io cinto ſia d'aſpre catene
Scioglier poſſa in difeſa
Del'innocenza mia, la lingua alquanto,
Direi, c'hoggi in coſtui
Predomina, pur troppo
Vn indiſcreto zel, che lo traſporta,
A fauellar d'altrui molto diuerſo
Di quel, ch'egli dourebbe: e s'io poteſſi
Prouarmi ſeco al paragon del'armi,
Ben farei chiaro al mondo,
Che quel valor, che finto egli in mè crede.
Saria forſi baſtante
A reprimere in lui quel ſuo, che oſtenta
Orm. E chi ſei tù?
Pal. Son tal (ſcuſami, ò Rege)
Che il mio fero deſtin non mi permette
Di paleſar chi ſono.
Orm. D'onde ſei?
Pal. Di Scitia?
Orm. Chi ti fù Genitore?

Pal. Vn Marte in terra.
Orm. Il ſuo nome?
Pal. Giurai di non ſcourirlo.
Orm. E perche ciò?
Pal. Per debito d'honore.
Orm. Siaſi,qual vuoi,nè a mè ſaper ciò lice:
Vuò,che mi dichi ſol,perche da donna
Veniſti in queſto Regno?
Pal. Non è d'huopo il ſaperlo.
Orm. M'importa: e ti comando,
Sotto rigide pene a paleſarlo?
Pal. Inuenta pur,qual ſai,crucij,e tormenti,
Ch'io ben hò cor da far che reſti ſtanca
La crudeltà medeſma in tormentarmi,
Pria,ch'io manchi al douer.
Orm. Tarconte?
Tarc. Sire?
Orm. Si tormenti coſtui
Atrocemente,e poi,
O' che ſcoura,ò che celi
Quel che nega di dir,fà che reciſo
Reſti quel capo indegno,
Per mā d'empio miniſtro;acciòche impari
Ei per ſempre a tacer;e reſti ſeco
Il ſuo nome,il ſuo ſtato,anco ſepolto.

Pal.

Pal. Ah Cieli,troppo irati?
Tarc. Vanne in disparte,indegno?
Feb. (Ah,mia Palladia?)
Alm. (Ah sfuenturati amãti?e qual vi miro?)
Pal. (O' Dio?dou'è il mio Sole?
Ou'è l'anima mia?)
Orm. Bimarte?euui altro?
Bi. Quì fuor v'è vn huom vilissimo,ch'io presi
Qual seruo di costoro;e mi scourio
La fuga de l'Infante.
Orm. Hor fà che venghi.

SCENA IX.

Sciabacao, e detti.

Sc. Vh pouerielle?io sẽpre l'haggio ditto,
Che tutte nce poneuamo mpericolo.
De nce lassà lo straccio.
Bim. Hor via?vanne dal Rè?
Sciab. Mò?chiano,chiano?
Non vide,ca non pozzo?
Pocca m'hauite puosto
Nò cantaro de fierro a la perzona.
Eccome addonocchiato n'anze a vni

Sacra Corona. ah? ah? che beo?
Gratia?gratia? Siò Rè?

Bim. Taci?insolente?

Sciab. Segnore nò?chisto è lo Patre nuostro ?

Or.(Costui,se mal nõ veggio,egli è Sciabacco)

*Sciab.*Signorsì?che sò isso ncarne,e n'ossa?
Aramunno mio bello,che d'haie fatto?
Vì,ca ste Pecorielle,
Che vuoie mannà ala chiãca,è sango tuio
Songo li figlie tuoie,che ngnenerasse ,
Primma de ì ala Guerra?

Orm. E' che son fole?

Sciab. Hora tè? non me cride?

Orm. Come son figli miei?

Sciab. Tant'è,n'accorre
De stare cchiù sospiso:
Vno,è lo Siò Perauro,
L'autro lo Siò Spedoro.
Allegrezza?ca mò ve scapolammo,
Belle Princepe mieie? Che socozzune,
Che boglio dà a stì sbirre mascauzune?

Orm. Che sento?

Tarc. Che d' ascolto!

Oras. O' Dio?che intendo?

Bim. Gran prodiggi son questi?

Feb.

Feb. O' Pirauro felice?
Pal. Fortunato Aſpidoro?
Alm. Auuenturoſa Almira?
Gin. Suenturata Gineſia?
Orm. Vien quà?narrami tù,come coſtoro,
Sott'habito diuerſo,hoggi,quì ſono.
Sciab. Mù te conto la ſtoria,
Senza mancà na ſillapa.
Sà voſtra lleuerentia,
Che quanno nguerra iſteuo,
A la Caſa laſciaſteuo
Duie fegliule belliſſeme
Aſpedoro,e Perauro.
Chiſte,perche creſcettero,
Vedenno,che tardaueuo
A retornare in Patria,
Loro ſe reſoruettero
Venire ad aiutareue;
E cò n'anemo aroico,
Facettero de ſubeto
Vn'Armata maretema,
E tutte nce mbarcaimo.
Mà ſiente che deſgratie?
Mentre che nce ne ieuamo,
Vedettemo nà nuuola,

Che

Che tutta negra n'aria
Nce fece nà grà ſcareca,
De na ſerua de tronola.
Mà pò,cò na gran furia
Tutto a'no tiempo viddemo
Nò delluuio de grannene.
Llo maro(ah che mpenſannoce
Io deuengo nò pizzeco)
Accommenzzatte truuolo
A' fare capotommole;
E beccote de ſubeto
Na tempeſta sì arribele,
Che tutte nuie ncegnaimo
A' gridà, Cielo ſaruance?
Io,nfrà l'autre vedennome
A sì gruoſſo pericolo,
Ieua comm'a nò ſtrummolo,
Gredanno,ammaina?ammaina?
Mà che,quanto cchiù ſtauamo,
Cchiù ieuamo a diauolo.
All'vtemo Perauro,
Diſſe a lo frate. Prencepe
Non ce perdimmo d'anemo?
Ntroni a ſuppoſta l'edera,
Fremmi Nettun terribile

E

E ſciſchi il vento,e ſcibili,
Che nui de ſango nobele,
Ianimma Marcedoneca,
In mezo al'onne trouide,
Amitator de Ceſare,
Non tenimmo pericolo:
Io,che ſentiettte dicere
Tante,e tante ſprepoſete,
Me fice n'anze,e diſſele.
Appila mò?forniſcela?
Non ce voleno piappate:
Hor, via sù?pigliammonce
Duie marenare prattece,
Cò lò ſchiffo,e ſaruammonce?
Loro,accoſsì facettero,
E mentre me chiammattero,
Lieggio,comm'a nò Vufaro,
Faccio nò zumpo,e ghieccome.
Siente mò che meracolo?
Non tanto nui nce viddemo
Fora de chillo riſeco,
Nce votammo,e vedettemo
La Naue,che laſciaimo,
Ch'era la Capetañea,
Comm'a recotta,apprireſe.

(O' caſo da fà chiangnere
Le prete,cò le marmole?)
L'autre Vaſcielle carreche
D'huommène,e coſe belleche,
Le vediſte n'vn'atemo
Farſene ciente frecole.
S'Io pò voleſſe dicere
Li guai che Nui paſſaimo,
Lo tremmore,c'hauiettemo,
E lo chianto,e le lagrime,
Che ſt'vocchie mie facettero,
Sarria nò calannario,
Che durarria nò ſiecolo.
Vaſta : nfine vedettemo
Tempe ſerua meniſſema
De ſtò Regno Tràſſaleco,
O' che core,ò che ſpirito
Tutte quante facettemo,
Quanno mpuorto arriuaimo;
Li Marenare ſubeto
Senza temè cchiù riſeco
Dintro al'acqua s'attuffano;
Io vedenno l'aſempio
A piede cucchio,taffète
Me iecco nterra,e ſaruome.

Stè

Ste Princepe belliſſime,
Tutto a no tiempo zompano,
E rennettero gratie
Alo gran Gioue Olimpeco,
Che l'hauea fatto libere.
Poſcia ſe reſoruettero
De ijre retto trammete,
A Conno,ch'è Matropola
De lo Regno,decennome,
Che loro ſpantecauano,
Pè via de certe magin e,
Che prima viſto haueuano,
Dele figlie belliſſeme
Delo Rè de Traſſaglia.
Alquanto cammenaiemo
Pe la ſerua,e ſentettemo,
Che Valantro,e Ianneſia,
Co le figlie,ne ſtauano
A' Tempe pè ſpaſſareſe.
Ste zerbenotte ſubeto
Tanto d'aurecchio nc'aprettero,
E nfrà loro concruſero
De muta nomme,e ſpolie,
Lo primo, ch'è Perauro
Freuanto fè chiammareſe,

E mutannoſe l'habeto,
Parea no paſce pecòre;
Lo ſecunno veſtennoſe
Na gonnella de femmena,
Dicette,ch'era Mazzona
Cò nomme de Pallatia,
E mentre ſe ne ſtauano
Le doie figliole nſembera,
Dà chella ſerua aſcettero
Doie Vrze,aſſaie terribile,
Nò maſcolo,e na femmena.
Lo tremmore, e lo ſpaſemo,
Che ſte figliole hauettero,
Fù tale,che gridattero
Nummi del Ciel ſaruatence?
Acchille gride corzero
Li traſmutate Princepe,
E de ſubeto acciſero
Le doie berue fameliche.
Chiſto fù no prencipio,
Pè loro muto commoto,
Pocca pè ſtrata d'obreco,
Armira ammò Perauro,
Arlenda ammò Pallatia.
In cheſto pò ſe ne vennero

Ve-

Velantro,cò Iannesia,
E mentre,che vedettero
Le figlie tutte Pallete,
Comm'à pazze gridarono;
O' care nostre bisciole,
Dicite,che desgratia,
Parlate,che streuerio
A stà serua v'è curzeto?
Arlenda tutta tremmola,
Ncomensatte a dicere.
Ah Ngnore Tata?crideme,
Che tant'Io,quanto Sorema,
Pè vertù de stè Giuuene
Simmo nate mò proprio;
Pocca mentre Nui stauamo,
Nfrà cheste herbuccie tenere,
Ntrà de Nui spassannonce,
Eccote,che vedettemo
St'Vrze,comm'a doie furie,
Che vierzo Nuie veneuamo;
E mentre, che fuiettemo
Tutto a no tiempo viddemo
Sto Pastore,e stà Mazzana.
Nui gridammo: Aiutatence?
E loro da Magnaneme,

Ndoie botte l'accedettero.
Lo Rè, ſentenno dicere
No caſo, accoſsì traceco,
Gridaie comm'a na furia,
Potta delo Diaſcance?
Chiſto è ſtato pericolo?
Accoſsì pò, vedennoſe
D'hauere nò gran'obreco
A ſte doie belle Princepe,
Ordinaie, che Perauro
Sene ſtaſſe pe d'hoſpete
De no cierto Froriſio
Gran Paſtore d'Arcadia,
(Di Tempe volea dicere)
Arlenda po, e Ianneſia,
Perche loro ſe creſero,
Che Spedoro era femmena,
Ncorte sè la pigliattero.
Io mò non entro a dicere
L'affetto, che paſſauano
Arlenda, cò Pallatia,
E Armira, cò Perauro,
Che non voglio deſcorrere
De sì fatte materie,
Vaſta, che ſe volettero

No bene magenabele,
E le cose passauano
Tutte cò gran sellentio.
Io, se bene addonannome,
Che chelle spantecauano.
Pè doie perzone ncognete,
N'eppe pietate, e scrupolo,
E li scouierze al'vtemo,
Che chille erano Principe,
L'allegrezza, e lo iubelo,
C'hauettero nell'anemo
Ste figliole, considera;
Non saccio autro, che nsembera
Pò sempre se vedeuano,
E quarche bota abbinuice,
Pè mantenè lo genio,
Cred'Io, che s'abbracciauano.
Ntrà sto mentre sorzete
Nommore malanconico
A Valantro, e Iannesia
De quarche cosa, e zetara,
Ch'Io non la saccio peneto;
E perzò resoruettero,
De lassà le delitie,
E retorna ala Regia,

Che mò che tutte attenneno,
Cò Prattece,e cò Miedece
A fà quarche remmedio
Alo Rè,ſarrà facile
Lo tiempo pe fuirene
Le noſtre Diue ammabele.
Io voliette reſpondere,
Mà iſſo nueperitoſe,
Con armo deaboleco,
Me diſſe ò là bediſceme?
Ne me fare cchiù repreche?
Vennen Corte, e abboccatome,
Con tutte trè,concruſemo
De nce trouà a no vicolo,
Ch'à certa porta è proſſemo
Delo Ciardino Regio
Io, Armira,e Perauro
Subeto accoſsì fecemo;
E mentre,ch'aſpettauamo
Arlendo cò Pallatia,
Becco ſtò Capetaneo,
Cò treciente ſatellete,
Nc'afferrano,nce legano,
E nce portano nuinçole.
Cheſta è tutta la ſtoria

De noſtra vita,e morebo,
Ne te ſaccio autro a dicere
Se non che tù perdonance;
E mentre,che Sciabacco te ne prega,
A tanto interceſſor nulla ſe nega.
Orm. Dunque ſon figli miei queſti che miro
Catenati,ed'auuinti?
Sciab. Si Segnore?
Belle Giuuene mieie?e che facite?
Iate a vaſa li piede a voſtro Patre?
Orm. Fermateui?
Tarc. Mio Sire?ecco mi proſtro
Al tuo Regio coſpetto,e chieggio humile
Il perdon del'offeſe, (tanto
C'hoggi hò fatto al tuo ſangue;e ſe pon
Le mie ſuppliche in tè, fà che diſciolti
Siano i legami indegni a quegli Eroi,
Che per eſſer tuoi figli han merto in loro
D'eſſer mirati al Mondo,
Cō Scettri in mano,è cō diademi al crine.
Oraſ. Anch'Io,Rege inuittiſſimo, e poſſente.
Humil t'inchino,e riuerente bacio
Quel ſuol,che tù calpeſti
Maeſtoſo col piede;e mentre imploro
A tuoi figli il perdono,anco a mè ſteſſo
Con-

Concedilo, Signor, che troppo offesi,
Tè nel tuo sangue, e l'hor, che, per tè solo,
Mertan ben mille Regni, e mille Imperi.

Orm. Sorgi, caro Tarconte? ergiti Oraspe?

Sciab. Perdonance, Segnore?

Orm. O'mia mente confusa? ah miei pensieri
Auuiluppati, e stretti
In mille laberinti! hor che risoluo?
S'io fò morir costoro
Darò giusto motiuo al mondo tutto,
In dir, ch'Ormondo il grande
D'vna mente crudel d'vn cor ferino,
Tiranno del suo sangue,
Barbaro dispietato i figli vccise?
E che diran nel mio ritorno al Regno
I miei fidi vassalli? io ben preueggo,
Ch'assorderan, con lor querele, il Cielo;
E contro mè, parmi d'vdirli, ancora:
Ecco l'ingiusto Rege?
Ecco l'empio Monarca?
Ecco il Padre inhumano? a che ne vieni
In questo Regno, ò crudo? e nō ten corri,
Trà le selue d'Ircania,
Trà l'Armene foreste
Ad insegnar fierezza, anco a le Tigri,

Poi-

Poiche di tè ſon men feroci,e crude
Le belue iſteſſe: E che ti valſe in Guerra
Cinger d'vsbergo il Petto,
Armar d'aſta la mano,
E trà belliche ſquadre,
Sotto vn'elmo guerrier,ſudar la fronte,
Se de le tue Vittorie,
Se de'trionfi tuoi,de le tue palme
Gli heredi ancidi,e i ſucceſſor non curi?
Ah miſero Regnante?
Ed'hai cor di mirar vedouo il Regno,
Orfano il Trono,e tè medeſmo,ancora,
In vn età cadente,
Senz'appoggio,e ſoſtegno?
Mà qual ſopor la mia virtude ingombra?
E qual voce di Plebbe
L'incorrotto mio zelo,homai,luſinga?
Vadan queſti penſieri
A ritrouar ricetto
Ne le menti più deboli,e più vili,
Poiche in quella d'Ormondo,
Non vi è tempra sì fiacca,
Che ceder poſſa a faſcino sì indegno.
Morano i figli;e mora,ancor,con eſſi,
E' l'affetto del Padre,

E la

E la speme del Regno, e'l Regno insieme,
Pur che nel petto mio viua immortale
L'inflessibile Astrea; purche d'Ormondo,
Non mai mora l'honore, il zel, la fama.
Olà? Bimarte? Esegui
I miei decreti? e questi,
Ch'io lo giudico reo, non men degli altri,
Fà che resti sospeso a laccio indegno.
Sciab. Io mpiso? me n'appello Nuicaria?

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pag. Signore? il Rè Belandro,
Come se desto fosse
Da grauissimo sonno, ei viue, e sano
Vscì fuor de le piume.
Orm. Numi? se questo è vero eccoui il cuore.
Tarc. Io quest'alma v'offrisco. (no.
Oras. Ed'io gli affetti, e l'alma, e'l cor vi do-
Orm. Andiã, Tarcõte, e viẽ pur meco, Oraspe.
Tarc. Mio Sire, ordina almẽ, che nõ s'esegua
La sentenza, già data.
Orm. Si sospenda, per poco: e tù Bimarte
Re-

Resta in guardia a costoro.

Sciab. O' peccerillo,gioia?
Saporitiello mio?ò che te sia
Veneditto lo latte,c'haie beuuto
Da le zizze de mammata?

Pag. Horsù,dammi la mancia.

Sciab. Sì,core bello mio,
Affè? de Caaliero?te mpromecco
Quattro nserte d'antrite

Pag. Ah?ah?chi non ridesse?

Bim. Prencipi generosi,inclita Infanta,
Maestosa Reina,io già preueggo,
Che impietositi i Numi
De le vostre sciagure,
Col riuocar da morte il gran Belandro;
Homai,splender faranno
Più luminosa assai vostra innocenza.
Rinfrancateui,dunque;e siaui noto,
Che le Stelle tal'hor scherzan cò i Grādi,
E benche spesse volte,
Fanno su'l crin de'Regi
Vacillar le Corone, anco è lor vso
A i perigli maggior su'l crine istesso
Stabilirle più ferme;ed'oh,se il Cielo,
Hoggi arride benegno a miei desiri,

Sin

Sin come io vidi in voi
Trionfar la costanza,
Così spero mirar, per magior gloria,
Premiata, non men, vostra virtute.
Alm. Tant'è, lo sà Bimarte; e sò ben anco
Che protegono i Numi
L'innocenza quì in terra;
Anzi son'io per dirti,
Che, benche in aria tumidi, e superbi
S'inalzano, tal'hor, ciechi vapori,
E con oscuro ammanto
Cercan velar la bella faccia al Sole,
Poco dura però, lor tumidezza,
Mentre più luminoso,
Trà zaffiri celesti, egli risplende;
E dileguando l'ombre
I suoi lumi non scema, anzi l'accresce.
Feb. O' dolcissimi accenti
Da consolar quest'anima, che langue.
Pal. Ah, misero Aspidoro?
Doue, lasso, è colei, ch'è la mia vita?
Feb. Prencipe generoso,
Inuitto mio German, fà cor è spera,
Ch'amor, bench'è fanciul, non abbandona
I fidi suoi seguaci; Io mi lusingo;

E frà le mie ſperanze,hò certa ſpeme,
Che doppo tante,e tante
Periglioſe tempeſte,haurem la calma.
Pal. Mà come,ò Dio?deh come
Nel tempeſtoſo mar de'miei cordogli
Potrò calma ſperar;ſe pur non veggio
L'Idolo mio,ch'è ſolo
Di queſto core,e Cinoſura,e Polo.
Alm. Cariſſimo Aſpidoro
Non t'affannar,ch'Arlinda
Lungi non è,qual credi,ond'io nel petto
Vna tal ſpeme accolgo,
Che già m'affida a dirti,
Che gli occhi tuoi la vederãno,hor hora.
Pal. Piaceſſe al Ciel,che morirei beato.
Alm. E tù mia Genitrice?
Deh perche non ſereni
Le tue meſte pupille,e non diſcacci
Dal tuo petto l'affanno,hor che già viue
Il tuo ſpoſo,il mio Padre.
Gin. Dnnque,viue il mio Rè?
Alm. Sin come vdiſti,
Egli viuer non ſol,mà già da ſano
Vſcì fuor de le piume
Gin. Ah ſmemorata?

Hor

Hor sì,ch'io ben comprendo,
C'hanno voluto i Numi
A mio danno ſcherzar.Folle?e che feci?
Io me ſteſſa ingannai?lo sò. Fui rea
D'imaginario error?mà l'error mio
Già mi rende innocente,e rea non ſono.

Sciab. Io mò nō pozzo cchiù.Siò Capetaneo;
O' me ſciuoglie,ò me fà na corteſia.

Bim. Chiedila pur. Che vuoi?

Sciab. Damme lecenza,
Non cchiù de quattro paſſe,
Che pozza i a bedè,ſe veramente
Velandro è biuo?

Bim. Eccolo. Apunto viene
In compagnia d'Ormonda.O'lieto giorno?

SCENA XI.

Ormondo, Belandro, Tarconte, Oraſpe, e detti.

Or. AH Belādro diletto:a pena poſſo
Capir nel petto mio l'immēza gioia
Che prouo in riuedertì;e ſe ti pianſi
Poco men che ſpirante,homai ti godo,

Con

Con giubilo sì grande,
Che narrar nõ lo può mia lingua iſteſſa.
Bel Ah fido amico Ormondo:
E tua virtù,non ſolo,
Saper vincere in Guerra armate ſchiere,
Che il ſaper trionfar d'anime,e cori.
Orm. Ecco la tua Reina,
Ecco l'Infanta Almira,
Come già ti narrai,preſe,ed'auuinte:
A tè,dunque,per loro,
Chieggio il perdõ,nõ già(che ree nõ ſono)
Mà che ſciolti,bensì,come innocenti
Le ſiã que'nodi,acciò che il mõdo ammiri
Che,ſe douean morir,per la tua morte,
Deuon viuere,ancor per la tua vita,
Ordina,io te ne prego,
La di lor libertà?
Bel. Doue riſplende
La Maeſtà d'Ormondo
Nõ dominaBelãdro:hoggi il mio Scettro
Stà ſol ne la tua deſtra:a tuoi voleri
Sottoſcriuo mè ſteſſo.
*Orm.*Hor già che mi cõcedi vn tãto honore;
Ecco inuitta Gineſia,eccelſa Almira,
Sciolgo a voi que'legami,

C'hog-

C'hoggi ſol v'annodò Fato peruerſo,
E s'io già mai v'offeſi
Nel dichiararui ree, vuò che mia mano
Emendi, homai, l'error de la mia lingua,
Se pur può dirſi error, zelo, ch'è giuſto.

Gin. A tua, bontade, io rendo
Quelle gratie, che deuo, ò grāde Ormōdo.

Alm. Anz'io porterò ſempre
Impreſſa nel mio cor la tua pietade.

Bel. Ed' io, ſe tanto può l'oſſequio humile
Ch'al tuo merito porto,
O' generoſo Ormondo; Ecco ti prego
A far, che ſciolti ancôr, ſiano i tuoi figli.

Orm. Ah nò? ſcuſami amico;
Io vuò che ſian puniti
Di quel'inſano lor cieco ardimento,
C'hebbero di fugar dal'altrui Regno
Le Donzelle Reali.

Bel. Error di giouentù, merta più toſto
Pietà, che pena; ond'io, ſe me'l permetti
Saprò trouar maniere, acciò che reſti,
Placato in tè lo ſdegno,
Rifatta in mè l'offeſa,
Ed'appagato al fine, il lor deſio.

Orm. Tutto ciò che deriua
Dal voler di Belandro,
Non sà, nō può, nè deue oſtarlo Ormōdo.

Bel. Tarconte?

Tarc. Eccomi,ò Sire?

Bel. Conduci quì da le ſue ſtanze Arlinda;
E voi Prencipi amati,ecco v'abbraccio;
E ſe con nodi indegni,
Vi catenò fatalità di Stelle,
Io mentre che vi ſciolgo,
Con legami d'affetto,a voi mi lego.

Pal. Rè di Teſſaglia?a la tua deſtra inuitta,
Hor che v'imprimo a baci,
Vi laſcio,anco il mio core,acciòche ſappi,
Che ſe da rea ſcioglieſti vna Palladia,
T'hai legato,per ſeruo,vn Aſpidoro.

Feb. Ed'io nō mē,del mio German,t'offriſco,
O' famoſo Monarca
(Mentre,ch'ella è tuo don)la vita iſteſſa.

Pal. Eccomi genufleſſo.

Feb. Eccomi già proſtrato.

Pal. Qual tuo pegno amoroſo a le tue piāte.

Feb. Qual riuerente figlio al tuo coſpetto.

Orm. Ergeteui?e quantunque io vi rimiri
Degenerati aſſai dal voſtro ſangue,
Pur germoglia al mio petto
L'amor di Padre; e riconoſco in voi
L'effigie di mè ſteſſo. Hor ſiaui a core
Da Prēci oprar,già che naſceſte al Regno.

Bel. Gineſia?mia Reina?

Gin. Ah mio Belandro?
Bel. Già mi credesti morto?
Gin. Il sanno i Numi,
Qual'affāno,qual doglia hebbe il mio core
Non sol del tuo morir,mà che moriui,
Con falsa opinion,che t'vccidea.
La tua sposa,colei,
Ch'altro non mai bramò,che la tua vita.
Bel. Mà dì,Sposa diletta,
Che beuanda mi desti?
Gin. Ah,che in pensarlo,
Con me stessa m'adiro,e mè medesma
Di mia simplicità riprendo,e incolpo.
Sai tù,com'io,per far,che in tè sorgesse
Rediuiuo l'amor,che quasi spento
Mostraui a mè,t'offersi
Vn pregiato licor,che diemmi in dono
La Genitrice mia;quando ti presi.
Volle,non sò,s'io dica
Il mio crudo destino,ò pur il poco
Auuedimento mio,
Che nel prendere,ahi lassa?
L'indorato vasel,senza badarui,
S'egli era d'esso,inauueduta a vn altro
Stesi la mano,ch'a lui simil parea
Di materia,non men,che di lauoro;
E fù l'istesso apunto,
Che tù,se ti ricordi, M'im-

M'imponesti a serbar, frà le mie gemme:
Questi chiudea, comm'a tè stesso è noto,
Differente beuanda,
Atta a produr di subito in altrui
Profondissimo sonno. A tè lo porsi;
Tù lo beuesti, e in vece
Di concepir più vigoroso affetto,
Verso di mè, conobbi,
Che ne' languori tuoi, in vn istante
Mancaua in tè, non che l'amor la vita.
Venne in tanto Tarconte; e nel mirarti
Semiuiuo, e languente,
Volle, con le sue voci,
Risuegliar nel tuo petto
La virtù già sopita:
Mà tù, quasi spirante, in pochi accenti
Mi nomasti homicida: egli, che vide
Stretto ne la mia destra il vasel d'oro;
Sospettò, ch'io ti diedi
In beuanda la morte; e con parole,
Eccitate, cred'io, dal zel gigante,
C'hauea del tuo morir, quasi mi disse,
Ch'io di velen t'vccisi.
Chiamò poscia soccorso; e mẽtre adaggia
Tè frà le piume, in vn medesmo tempo
Chiude mè frà le stanze. Io che mi vidi
Creduta rea d'inuolontario errore,

Penſalo tù quai pianti
Vſcian da queſte luci; e come ſpeſſo,
Frà me ſteſſa,dicea. Dunque ſi more
Il mio caro Belandro? e quelch'è peggio
Hà da dirſi nel Mondo,
Che Gineſia l'vcciſe? ah che mia mente
Quanto più ne diſcorre,
Tanto,via più s'affligge. Al fin quì venni
Miſera,a far dele ſuenture mie
Spettacolo funeſto.
Hor sì che più non poſſo (te
Frenar sù gli occhi,ò Dio?l'ampio torrē-
Dele lagrime mie: mà ſianti queſte
Teſtimoni veraci
Del'innocenza mia,mentre che il Core,
Quaſi candide perle elle tramanda,
Per farti già paleſe
Nela bianchezza loro
Il preggiato candor dela mia fede.

*Bel.*Ah Gineſia? ah Reina?
Raſſerena,ti prego,
L'humide tue pupille; e ſappi ò cara,
Che,ſe t'amò Belandro,
Prima,qual ſpoſa,hoggi qual Dea t'adora

SCENA VLTIMA.

Arlinda, Tarconte, e Detti.

Arl. SIgnor, porgi ad' Arlinda
Cotesta tua si generosa mano,
Acciòche in essa Io stampi
Vn diluui di baci.
Bel. Eccola? ò figlia? hor vanne,
Ad'inchinar la Maestà d'Ormondo,
Che sin come è di me Rege più degno,
Così fatto è dir, anco, e d'Almira,
Assai di mè più meriteuol Padre.
Arl. A tè splẽdor de' Reggi, honor de Regni,
Ecco si prostra Arlinda; e quella destra,
Che spesse, armata in Campo,
Mieter, per le tue chiome;
Mille fasci di gloria, Io bacio, e adoro.
Orm. Ah Principessa? ah figlia? e quando mai
Il poco merto mio salì tant'alto,
C'hoggi sia fatto degno
Di tal'honor: Sia sol mio pregio eterno
L'esser tuo seruo.
Bel. Ormondo, amico Ormondo;
Se tù non mi repugni,
Sarei, per palesarti,
Com'Io nela mia mente
Nutrisca alto desio
Di veder stretti insieme,

In virtù d'Himeneo,
Le Principesse mie, cò i Prenci tuoi,
Però creder degg'Io,
Che, non senza mistero, il Ciel permise,
Ch'Eroi, così famosi,
Qual rifiuto del'onde
Approdassero salui entro il mio Regno.
Penso, che ti sia noto,
Come questi, col dar morte à due belue,
Saluaro le mie figlie; ond'è douuto,
Che se viuon per loro, hoggi a lor stessi
Consacrino la vita, e sian lor Spose.

Orm. Belandro? honor son questi,
Che deriuan dà tè, ch'altro non sai,
Che con le tue grandezze
Render sublime il basso merto altrui.
Gradisco Io già coteste
Tue magnanime offerte. Eccoui, ò Prenci
A qual fato v'inalza, hoggi, Belandro;
Ond'Io fatto di lui
Arbitro benche indegno,
A te sourana Arlinda
Dò per Sposo Aspidoro; e a tè che sei
L'Idoolo di Tessaglia, ò grande Almira,
Dò, per seruo, Pirauro; e sappia il Mondo,
Che quanto in voi disposi,

Tutto è voler del Cielo;
Poiche s'egli permiſe (mette
Trà voi *Gli amori in Tempe*, anch'ei per-
Hoggi trà voi matrimonij in Gonno.
Sciab. E de mè poueriello
Non ſe ne parla peneto,
Sia Arlenda, che facimmo?
Tutte hanno hauute gratie a buttafaſcie,
E pè mè non ce n'è manco na dramma?
Arl. Macedone Monarca?
Frà tante gratie, e tante
Cōcedi anco, il perdono, hoggi, a coſtui?
Orm. Se li dia libertà
Bel. Diletto Ormondo?
Andiamcene a goder entro le ſtanze
Il ſoſpirato fin di tante gioie.
Bim. Tutto è forza del Fato, e viē dagli Aſtri
Quāto nel baſſo Mōdo al'huom ſuccede.
Però ſpeſſo i diſaſtri
Diuentan gioie; e ſpeſſo ancor ſi vede
Del pianto il riſo herede.
Hor di vita, hor di morte
Sol'arbitra è la ſorte; e ben che belle
Treman, ſul firmamento, anco le ſtelle
Apprendino i Regnanti,
Che le *Corone* ancor ſon *Vacilanti*.